







# **Terra e gente**

*Appunti e storie  
di lago e di montagna*

**2019**

**Comunità Montana Valli del Verbano**

*Comitato di Redazione:*

Francesca Boldrini, Serena Contini, Federico Crimi, Elsa Damia, Ercole Ielmini, Stefania Peregalli, Gianni Pozzi, Emilio Rossi, Simona Zinanni.

*Coordinamento di Redazione:*

Serena Contini

*La rivista è aperta al contributo di tutti. Il Comitato di Redazione si riserva l'accettazione dei medesimi. Gli autori si assumono la piena responsabilità dei loro scritti e del materiale fotografico inviato.*

*Anche per il 2019 la Comunità Montana Valli del Verbano è lieta di poter presentare un nuovo numero della rivista Terra e gente. Un'esperienza tenace e vitale, che raggiunge con questo volume il ventisettesimo anno di attività, traguardo davvero importante in anni in cui, per ragioni differenti, pubblicazioni di questo tipo faticano a proseguire con continuità.*

*Sono tante le ragioni di questo risultato: in primo luogo la volontà del nostro Ente che, supportato da un validissimo Comitato di Redazione, coordinato da Serena Contini, continua a credere nella necessità di una rivista di questo tipo. Una volontà che supera i cambi di compagine amministrativa, rendendo questa pubblicazione quasi uno dei tratti identificativi del nostro Ente. Ma se Terra e gente continua a vivere, vi è almeno un'altra ragione, vale a dire il fatto che il nostro territorio, ingiustamente considerato periferico, continua a rivelarsi una miniera di storie, esperienze, eventi che vanno riscoperti al fine di una loro tutela e valorizzazione.*

*Particolarmente felice il titolo che fu scelto nel 1993: Terra e gente, a sottolineare un legame che possiamo definire inscindibile tra il nostro territorio e coloro i quali lo abitano, un connubio che incide e quasi determina i caratteri dell'uno e dell'altro, in una dinamica di reciproca influenza. In un momento in cui sia la nostra terra che la nostra gente sembrano mutare, anche alla luce di cambiamenti che arrivano da luoghi ben lontani dalle nostre valli, la scoperta e la valorizzazione di ciò che ci caratterizza e ci ha caratterizzato mantiene la sua importanza, nella definizione di un'identità che è base indispensabile per porsi in condizione di ascolto e dialogo.*

*Ringraziamo il Comitato di Redazione, gli autori dei saggi qui pubblicati e tutti coloro che, con la lettura, la diffusione e la conservazione di questa rivista continuano a contribuire allo sforzo della Comunità Montana Valli del Verbano a supporto di una politica culturale territoriale.*

L'Assessore alla Cultura  
della Comunità Montana Valli del Verbano  
Marco Fazio

Il Presidente  
della Comunità Montana Valli del Verbano  
Simone Eligio Castoldi



## Di Franco Rognoni è rimasta solo la casa di Luino

**I**nvano cerchi tra la polvere, / povera mano, la città è morta. / È morta: s'è udito l'ultimo rombo sul cuore del Naviglio.

Questi versi di Salvatore Quasimodo hanno un titolo: *Milano, agosto 1943*<sup>(1)</sup> e in questo disperatissimo mese è compresa una data incerta e atroce: nella cecità della notte un ordigno incendiario distrusse nel tempo di un bagliore la casa della famiglia di Giuseppe Rognoni<sup>(2)</sup>, padre di Franco e con la casa l'intera via e il quartiere in gran parte. Il dove – via Lamarmora, 2 era l'indirizzo – non fu più rintracciabile: a memoria solo imprecisi riferimenti di una Milano inerme declassata a insaziabile gehènna alla quale ogni notte sacrificava le parti più vitali di sé e la mattina seguente censiva nuovi fumiganti crateri al posto dei castóni che ancora poche ore prima tenaci serravano le gemme, le perle che di Milano erano la vita, la storia. E chi osava avvicinarsi agli squarci scorgeva un baluginio di specchi oramai schegge e di ferri rugginosi avvolti nel pungente acre e lacrimogeno del pirico che si univa al pianto. E tutt'intorno, ogni mattina, in cerchio sguardi senza speranza. Unica testimonianza di quello strazio, in cenere il portone d'ingresso, un fiorito cartiglio, innocente vezzo, distinto e molto milanese, fuso nel bronzo con un nome in rilievo, G. ROGNONI, e i segni immedicabili delle ustioni che lo mantengono in vita, gli ridanno voce. Oggi come allora.



Targa casa Rognoni a Milano (Archivio privato S. Carnevali)

---

(1) S. QUASIMODO, *Giorno dopo giorno* in *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1995, p. 134.

(2) Oltre che da Giuseppe Rognoni (1874-1947) la famiglia era composta dalla moglie Giuseppina Carabelli (1877-1956) e dai figli Lina (1896-1974), Gina (1900-1988) e Franco (1913-1999).



Tomba di famiglia a Luino  
(Archivio privato S. Carnevali)

La famiglia Rognoni si era intanto provvidenzialmente ritirata a Luino, località che da qualche decennio offriva una rassicurante ospitalità stagionale, il felice *otium* mai più tradito, che in seguito sarà ricambiato di fedele riconoscenza ed eletto infine a dimora estrema – chi è di Luino sa – all’ombra del campanile di San Pietro in Campagna<sup>(3)</sup>. Franco aveva trent’anni, da tempo aveva lasciato un rispettabilissimo, ma non per lui, impiego in Milano presso l’Istituto Cotoniero Italiano<sup>(4)</sup> e superando l’inopia per la tragedia in corso già muoveva sulla strada che avrebbe poi seguito fino alla fine, fino all’11 marzo 1999.

Tanto coraggio, tanta sicurezza gli veniva dal lievito di cui si andava nutrendo sotto la guida di Raffaello Giolli<sup>(5)</sup>, privilegio di pochi, esempio morale

al quale Rognoni riserverà gratitudine perenne. Gli altri due personaggi sempre protagonisti dei suoi racconti quali pietra d’angolo delle sue fortune sono il commendator Giovanni Botta e Bruno Grossetti fondatore e titolare della Galleria dell’Annunciata di Milano.

Franco nel frattempo, che alla paterna tutela di Giolli univa la sua pervicacia, rinterzato dagli incoraggiamenti non formali di Carlo Carrà e di Mario Sironi, dopo alcune presenze in collettive milanesi già a partire dal 1938 e grazie a ben accolte committenze editoriali di cui Sironi era convinto sponsor, pur con la tagliente parsimonia imposta dai tempi, era in grado di concorrere ai bisogni della famiglia: genitori e due sorelle nubili. Tanto ardore verso il lavoro era compagno di altrettanta fiducia verso la Provvidenza? Non si sa; Franco, tra riservatezza e pudori non ha mai mostrato aperti interessi devozionali, è però un fatto la ricorrente presenza di temi religiosi a partire

---

(3) Il cimitero di Luino si trova infatti alle spalle della chiesa di San Pietro in Campagna.

(4) Costituito a Milano nel 1912, nel 1934 venne trasformato in Ente di diritto pubblico con funzioni tecniche.

(5) Raffaello Giolli (Alessandria 1889 - Mauthausen 1945) insegnante e critico d’arte, fondò le riviste «1927» e «Poligono». Morì nel campo di concentramento austriaco durante la prigionia.



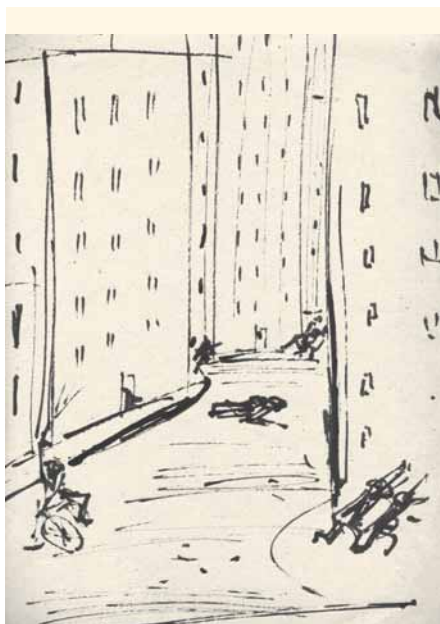
F. Rognoni, *Crocifissione*, tempera su tela, 1942  
(Collezione privata S. Carnevali)

Intanto Franco che stava trascorrendo a Luino gli ultimi due anni della guerra, i più rapaci, in attesa della stagione propizia e senza aver mai smarrito la fede del catecumeno, lavorava con un fervore che gli raddolciva i giorni. Era preda di una sedulità che gli toglieva il respiro; eseguiva disegni e disegni che il possesso di una tecnica non comune alimentava di inesauribile energia cuore e mano senza mai ripetersi. Poi, lasciava l'aria fina di Luino alle cinque per Milano «un'occasione» amava ricordare «per godere di uno spettacolo, l'alba, mai visto prima» e dove, dati i tempi l'arrivo era incerto; lo attendeva un collezionista singolare, collezionista di soli disegni che ritirato il rotolo, pagava

dalle prime collettive e per l'intero periodo bellico: il Golgota quasi guglia repente con le tre croci, le deposizioni, i compianti in piccoli formati su cartone, compensato o faesite, spesso ritagli, e trovarne. Pitturava allora, sì *pitturava* perché dipingere era un verbo estraneo al suo linguaggio quasi che vivere di quello fosse meglio tacere, impiegando colori catramosi, morchie combuste e raggrumate che spesso produceva da sé e dalle quali con impercettibili tocchi di biacca emergeva un tralucere pieno di speranza. Buona parte di queste opere introduce a tutte le monografie o alle mostre antologiche: i critici che hanno scritto di Rognoni negli ultimi quarant'anni hanno sempre riservato attenzione a questi lavori.



Pippo Pozzi, Carmelo Cappello, Franco Rognoni nello studio di Cappello, fine anni Quaranta (Archivio privato S. Carnevali)



F. Rognoni, *Guerra a Milano*, inchiostro su carta (Collezione privata S. Carnevali)

il dovuto dopo uno sbrigativo controllo e rinnovava l'appuntamento per la settimana successiva.

Era il commendator Giovanni Botta, imprenditore edile di primo piano, padre di due ragazze e consapevole che l'attività sarebbe cessata con lui, si distraeva dedicandosi con competenza e passione al collezionismo. Insieme a Raffaello Giolli sarà questo l'amico e mecenate, cui poco più tardi si unirà il gallerista Bruno Grossetti come già ricordato, che nei racconti di Franco sarà parte di quell'elenco brevissimo e intimo delle persone mai cancellate dal tempo: un triangolo per sublimi storie. Si era intanto affievolito il raggricciante tonfo del passo germanico che inculcava piazza Duomo, poi ridotto a flebile mormorio e infine del tutto cessato, tra

sinistri sospetti, su quel che di una Milano pascolo del male era rimasto: perenne sarà invece, anche col ritorno della libertà, quel ricordo. Rimanevano i lugubri tonfi delle macerie, lo smarrimento ed infine un lumeggiare dapprima debole poi, giorno dopo giorno, sempre più confortante. Le cose, sfigurate quanto gli animi, riprendevano forma.

Il lavoro a Rognoni non era mai mancato; restava il momentaneo rimpianto per dover accantonare la pittura, con numerate eccezioni ancora scarsamente richieste, e rispondere invece alle crescenti esigenze di illustrazioni per un'editoria in rinascita e a Rognoni, cui la grafica era familiare in tutte le sue forme, patrimonio di non poco conto, aumentavano le offerte. Rognoni, giovane e fecondo uomo, si muoveva ora in una Milano non più città del silenzio e mostrava ai genitori che l'abbandono dell'impiego all'Istituto Cottoniero non fu un gesto scellerato; era questa una commovente, filiale manifestazione di riconoscenza perché mai e in nessun modo, padre e madre, avevano mostrato incertezza per le sue scelte. Era intanto iniziato di buon passo il 1946 e Franco, trentaduenne, con questo rassicurante *status* e senz'altro incoraggiato da Mariuccia, aveva pronunciato ai suoi l'alata parola: matrimonio.

Si erano conosciuti nel 1936, complici le mostre d'arte quando lei, Mariuccia Noè era una sedicenne promettente allieva del Liceo Parini e di tutto curiosa, specie d'arte contemporanea. Terza di tre sorelle dopo Giuseppina



Mariuccia Noè, giugno 1973  
(Foto di Romana Rossini, Torino)

e Camilla, il padre Natale gestiva una redditizia panetteria di Milano, accanto a piazza Cavour, ed era orgoglio di Mariuccia ripetere che *da loro* si riforniva Arturo Toscanini. Il signor Natale però si occupava non solo del *prestin*; per riconosciuti meriti era stato eletto Presidente dell'Associazione Panificatori della provincia di Milano e negli affamati anni della guerra doveva inoltrarsi nei labirinti tra i timbri dei perversi regolamentiannonari, trattar con burocrati deformati dalla sedentarietà, farsi coraggioso dispensiere di farine ai fornai milanesi e senza troppi indugi scongiurare quanto accadde un buon tre secoli prima in Corsia de' Servi al *forno delle*

*grucce*. Chi vuole torni al capitolo XII dei Promessi Sposi e poi rifletta.

Il padre di Mariuccia era dunque uomo d'affari che anni prima, superata indenne la livida crisi post 1929, aveva messo al riparo il gruzzolo investendo nell'edilizia sì da consentire alle tre figlie una rendita sicura e dignitosa. In via Casoretto, allora no, ma oggi a ridosso del centro, aveva costruito senza troppe economie uno stabile di diciotto appartamenti su tre piani e questo era il progetto: diciotto alloggi equamente divisi tra le tre ragazze. E il 23 luglio 1946 quando la parola alata si fa materia e Franco e Mariuccia si sposano nella chiesa del Santissimo Redentore in via Palestina, dopo una breve permanenza in via Paganini, andranno a vivere in un alloggio di via Casoretto, uno dei diciotto, che diventa la loro casa e per Franco anche lo studio.



La partecipazione del matrimonio  
(Archivio privato S. Carnevali)

Mariuccia si era laureata in lettere due anni prima presso la Statale di Milano discutendo una tesi sull'arte astratta con Antonio Banfi<sup>(6)</sup>, indimenticabile professore di estetica di una generazione cui la cultura alterna era il naturale approdo ad una condizione libera. Già durante l'ultimo anno al Liceo Parini, dove sostenuta da Benedetta Cappa<sup>(7)</sup>, moglie di Filippo Tommaso Marinetti<sup>(8)</sup>, guarda caso si distinse vincendo i Littoriali<sup>(9)</sup> con una ricerca sulla maternità nell'arte, Mariuccia era rimasta ferita per l'allontanamento di amati e prestigiosi docenti per motivi razziali o di orientamento politico e senza compromessi cominciò a schierarsi contro ciò che riteneva oppressione, oppressione senza aggettivi. La esaltavano invece, le erano d'esempio i non pochi compagni che lasciavano la Facoltà per una destinazione di estremo rischio: i monti della Val d'Ossola per rafforzare *quelle* fila, le formazioni partigiane. Era giusto così, di più non si doveva sapere né si poteva dire. Esempi, eroismi che ne fissarono il rigore, la dignità, la disponibilità offerta a chi si trovasse nel bisogno e che l'accompagnarono, orgogliosa di sé, fino alla morte.

Franco era diverso: viveva tutto questo con lunghi silenzi. Costretto dalle bende della timidezza, della prudenza, incapace al pari di Mariuccia di sfoghi e invettive prossime all'aggressività, meditava sulle ragioni della pittura e se avesse un senso, se fosse civile proseguire. La sua carne s'era fatta pietra: l'amatissimo maestro e benefattore Raffaello Giolli nell'estate del 1940 viene arrestato dall'Opera Vigilanza Repressione Antifascista che suona più sinistro chiamare OVRA e internato in Abruzzo col figlio Paolo. Dopo un periodo di domicilio coatto a Senago viene restituito alla famiglia, e qui riconosciamo quale capolavoro sia stata la raffinata crudeltà dell'inganno, in attesa del nuovo arresto ad opera della legione Muti<sup>(10)</sup>, cui segue la tortura, la deportazione a Mauthausen dove muore il 6 gennaio del '45 al campo Gusen 2. Tre mesi prima il figlio Ferdinando era stato arrestato e fucilato in Val d'Aosta.

A Rognoni, com'è idiota costume delle notizie dolorose, era giunto tutto questo; di lì a qualche mese seguirono i dettagli sulle due esplosioni atomiche

---

(6) Antonio Banfi (1886-1957) docente di Storia della Filosofia presso l'Università degli Studi di Milano.

(7) Benedetta Cappa (1897-1977) pittrice, scenografa e scrittrice, esponente del Futurismo e moglie di F. T. Marinetti.

(8) Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944) poeta, scrittore e drammaturgo, fondatore del movimento futurista.

(9) Gare nazionali annuali di sport e di cultura organizzate dal Partito Nazionale Fascista e riservate a studenti iscritti al Gruppo Universitari Fascisti (GUF). I vincitori si fregiavano del titolo di Littore.

(10) Legione Ettore Muti, attiva dal 1943 al 1945, fu corpo militare della Repubblica Sociale Italiana con compiti di polizia politica.



F. Rognoni, *Rappresaglia*, china su carta  
(Collezione privata S. Carnevali)

in Giappone, lo sgomento, l'incredulità per gli inenarrabili squarci sul velo dell'Olocausto, le raccapriccianti conferme nel corso del processo di Norimberga: era il sunto di straziati anni che, dopo aver attraversato *une saison en enfer*, fu buon viatico alla luna di miele. E qui la riflessione, la misura si arresero, come si arrese Mariuccia, quando Franco con convincenti o meglio irremovibili ragioni, tenute ovattate dalla discrezione ma mai segrete, espresse il fermo rifiuto di mettere al mondo figli. «Per amore di Franco e della sua pittura» più d'una volta mi dirà in seguito «ho rinunciato alla maternità e se mi guardo attorno, con pochi rimpianti». Era il disincanto di chi guardava avanti e aveva sempre altro e più urgente cui dedicarsi.

Il 1947 comincia bene per Franco: la tenera, innocente locandina autoprodotta annuncia la personale, quasi sicuramente la prima, di «disegni e pitture alla Galleria 15 Borgonuovo di Milano, dal 26 gennaio al 7 febbraio» e non sfugga il termine 'pitture' al posto dell'aristocratico 'dipinti'. A sovrastare il testo, uno svelto disegno con tre cavalieri in arme, vessilli e trombe diretti chissà dove.

Non è una novità assoluta ma all'uso di questo *alfabeto* dominato dal segno, con immagini appositamente create, le gallerie ricorsero abbondantemente e sarà così assai spesso perché di Rognoni questa era la firma, sarà una costante nota a piè pagina del suo *manifesto*, un'opera fuori catalogo. Prima destinataria dell'invito, che Franco scrive di suo pugno, è la famiglia che vive a Luino in via Confalonieri, 2. È integra ancora per poco, il padre morirà l'anno dopo.

Era iniziata un'ascesa che senza interruzioni sarebbe durata quasi sessant'anni; un percorso a più livelli tra l'illustrazione e la vignettistica, fonti di sussistenza e più avanti di dignitoso peculio, che occupavano il maggior tempo, poi il disegno, la faticosa incisione, esercizi che grazie alla severa disciplina imposta dal segno, dal tratto, educavano la mano al dominio della tecnica, e di pari passo inesausta la pittura. E proprio questa tecnica mai lasciata in



Manifesto della mostra alla Galleria di via Borgonuovo 15, Milano 1947  
(Archivio privato S. Carnevali)

sonno, curata, perfezionata, gli consentirà di sconfinare, improvvisando e con sorprendente successo, anche nella scenografia televisiva e teatrale.

Della cultura ufficiale e delle sue gerarchie Rognoni era ai margini; non per spavalderia o calcolo ma perché, costantemente preso dal proprio lavoro, non aveva avuto occasioni, né forse le aveva cercate, di avvicinarsi a movimenti di 'categoria'. Eppure il 1947 sarà anche l'anno del fausto incontro con il gallerista Bruno Grossetti, il terzo dei benefattori cui Franco riserverà grata riconoscenza e che proprio in quell'anno gli allestirà la prima personale in quella che concordemente sarà poi tra le gallerie storiche di Milano. Fu l'inizio di un racconto mai dimenticato, di una stima ricambiata, di un'amicizia durata senza mai un velo di oscurità per oltre tre decenni: cessò quel tempo con la morte del gallerista amico e a riprova, nei rimanenti anni di una vita artistica feracissima e senza pause, Franco non cercherà più sostituti. Piuttosto cercherà di evitarli.

Esporrà sì presso altre gallerie ma occasionalmente; non condivideva le nuove regole, l'insolenza, le buone norme spesso calpestate e quindi diffidava dei legami stretti, dei contratti. Prudentemente si manteneva lontano dalle possibili insidie, dal rischio di avventure; «non sono più né galleristi né mercanti» diceva riferendosi all'irripetibile rapporto con l'Annunciata «sono commercianti, molto spesso incolti, avidi nella vendita e trattare un quadro o una partita di salami per loro non fa differenza, o meglio non la colgono», e ometteva le recenti delusioni subite. Erano questi gli anni dell'esplosione delle confuse vendite

televisive dove tutto ciò che veniva inquadrato sul teleschermo era contrabbandato per opera fondamentale nella storia dell'arte, tutto era strepitoso capolavoro, per non dire delle promesse di immediati decuplicati guadagni, con emittenti che vivevano in prevalenza di questo e che in qualche caso avevano attirato l'attenzione del magistrato.

Intanto, per ritornare al decennio successivo alla fine della guerra, si confermano e si moltiplicano i consensi e i riconoscimenti artistici; l'Annunciata, oramai è un tacito ma fermo appuntamento, propone ogni anno una mostra, quando non due, con opere di crescente impegno e vivo interesse per i grandi formati tanto che Rognoni dovrà allontanarsi,



Franco Rognoni a S. Bernardino, fine anni Quaranta  
(Archivio privato S. Carnevali)

anche se mai del tutto, dalla illustrazione editoriale. Gode dunque di buona autonomia economica mentre la giovane moglie Mariuccia insegna lettere e appunto perché giovane si vedrà assegnare quasi sempre cattedre disagiate, anche fuori provincia, con trasferte scomode ma che per carattere ed entusiasmo non le saranno mai di peso. Anche quando, mi raccontava, doveva affidarsi a due tram, quindi al treno, sperare, e concludere infine con gli ultimi tre chilometri grazie alla bicicletta in prestito dal capostazione; più tribolato era il ritorno. «Là» concludeva «mi aspettavano ragazzi che avevano urgente bisogno di me, e noi tutti, di lì a poco, avremmo avuto bisogno di loro».

Nei confronti di Rognoni, non ancora quarantenne, i critici 'laureati' si mostravano consenzienti con prudenza; era considerato ancora un giovane le cui novità tuttavia scoraggiavano critiche divaganti o sbrigative: il tempo fu generoso e in breve queste divennero convinte. Ma intanto l'interesse dei collezionisti era già ben più avanti. La ragione di oscure disattenzioni era generata da lui stesso, dalla sua riservatezza, dal rifiuto autentico di graduare se stesso; dietro la figura di una giovialità che gli illuminava il volto c'era un uomo schivo che considerava tempo perso tutto quello sottratto alla pittura, al lavoro. Persino nel suo cognome trovava un che di protettivo, nessuno avrebbe mai sospettato che dietro vi si nascondesse un pittore, «con questo nome improbabile» diceva un po' sornione «posso essere scambiato per un salumiere di Gallarate». Proprio così, di Gallarate, ritenuto forse luogo di cognomi andanti e poveri di passato.



F. Rognoni, *Marcia dei tromboni*, olio su tela, 1982 (Collezione privata S. Carnevali)

E come non credergli quando sull'introvabile campanello dello studio di via Bottesini, nell'angolo più buio, aveva posto un cartiglio ritagliato dalla guida telefonica, dunque illeggibile, che recava scritto «consulenza assicurativa».

E a proposito di via Bottesini, per meglio comprendere Rognoni, può essere d'aiuto questa stravagante minimità: ogni sera prima di lasciare lo studio, aveva cura di posare sulla mensola del termosifone dell'ingresso e bene in vista, fermate da un sasso, una o due Caravaggio che erano le banconote correnti da centomila lire ma ignote a molte tasche, con la certezza che casomai il disperato intruso non avrebbe avuto cuore di far scempio.

I suoi ostinati travestimenti da consulente assicurativo furono però vani. Nel 1957 due funzionari di diverse direzioni artistiche con fiuto e occhio acutissimo si misero sulle sue tracce, lo scovarono e lo convinsero ad accettare un lavoro disumano. I due raddomanti erano al soldo della RAI TV e del Teatro alla Scala e chiedevano, ciascun per sé, di creare scenografie teatrali: la prima per gli studi televisivi e la Scala per l'opera lirica. Rognoni non aveva mai messo mano a una scenografia ed era impreparato sull'uso dei materiali di cui avrebbe disposto e sul realizzo; per contro era sicurissimo come eseguirle e accettò. Tanto era riservato quanto era consapevole dei suoi mezzi. Accettò e rimbalzando senza sosta da un cantiere all'altro interveniva per creare quanto sarebbe apparso poi al pubblico sul palcoscenico; all'origine erano i bozzetti, di certo una buona guida, ma privi di vita e per questo il suo compito andava oltre l'assistenza tecnica. Doveva obbedire a un ordine che lo divorava, le sue mani si ribellavano all'inerzia, dovevano tuffarsi nei colori e incendiare il suo racconto. Era dominato da un'euforica vertigine; la musica, il teatro, quel laboratorio di illusioni e di incanti nascondeva parte del Rognoni che sarà e che la pittura a venire avrebbe avuto presto occasioni per confermarne i meriti. Fu un successo e presto fu avvicinato per conto di Herbert von Karajan: un dio e un demonio tra i più grandi direttori d'orchestra di sempre che lo chiamava per un progetto mozartiano. Forse pochi avrebbero osato ma Rognoni con infinita, educata dignità, ringraziando, declinò. Qualche tempo dopo accetterà invece la richiesta de La Fenice di Venezia di realizzare la scenografia della prima dell'opera *Il circo Max* del compositore e amico Gino Negri.

L'anno prima a Luino, era mancata la madre e Franco, che di quel lago bigellone conservava i ricordi dell'infanzia e qualche amico, scelse per le due sorelle e per sé e Mariuccia una casa più spaziosa, centrale e con praticello a beneficio prima di tutto suo, suo di Toi della Castiglia, *breviter* Pepp per tutti, coccolatissimo barbone di certificata discendenza che di quella casa tanto silenziosa per tredici anni sarebbe stato il vivace animatore. E dopo, ahimè, dopo lunghi giorni di cupezza sostituito, non dimenticato, da Fritz, volpino di origini picaresche ma capace di smisurati balzi e pari affetti per i quali si sarebbe consumato in appena cinque anni. Dei momenti giocosi e delle sorti di



Franco Rognoni con la sorella Lina a Luino, ottobre 1969 (Archivio privato S. Carnevali)

entrambi un cassetto conserva i devoti segni: documenti, foto di commovente *pietas* e di Pepp anche un tenero disegno a lapis, non firmato, per non usurpare all'amico il ruolo di mattatore, e un ciuffo marrone del mantello sigillato in una bustina trasparente. Ringrazio il caso che mi ha condotto a rumare in quel segreto cassetto e non oserei mai rimuovere quel memoriale; anzi, e non è blasfemia, *requiescat*.

Aveva in animo Franco di trascorrere al Lago periodi più frequenti e prolungati, e così sarà: riallestire dunque uno studio, anzi lo studio di Luino che non fosse appendice di quello milanese, allontanarsi dalle noie metropolitane e lavorare in tranquillità accanto alle due sorelle. Fu esaudito e metà della sua vasta produzione, che scorse per più rivoli, nacque a Luino e

vi rimase a lungo. Lina era di diciassette anni maggiore di Franco e avrebbe potuto essergli madre mentre Gina era nata col secolo, dunque tredicenne quando arrivò il fratello.

Tutto avvenne secondo le intenzioni perché fu abbandonato il modesto alloggio di via Confalonieri e affittata la bella casa con giardino in via XXV Aprile a pochi metri dal Teatro e a occhio sorta anch'essa in quegli anni. A questa casa Rognoni si era affezionato e ogni anno, rinnovando il contratto supplicava i proprietari, attenti imprenditori edili, di vendergliela, anche la sola casa, rinunciando al terreno che serviva loro per ricoverare i materiali da cantiere e ogni anno aumentava l'offerta fino a proporre, un giorno, che fissassero loro il prezzo. Si presero un po' di tempo ma in risposta ricevette un cordiale rifiuto. Non aveva però mai



Franco Rognoni a Luino, ottobre 1969 (Archivio privato S. Carnevali)

disperato, tanto che, senza modificarne la struttura, aveva ornato alcune pareti a tempera con motivi floreali a grandezza naturale, bersò, tralci rampicanti, scorci di un chiostro, aveva insomma reso trasparenti le pareti correggendo le omissioni di costruttori sbrigativi, la loro ottusità.

Cominciarono intanto a trapeolare indiscrezioni sui contenuti del nuovo piano urbanistico, poi certezze, poi, qualità che si credeva aliena, la franchezza dei proprietari nell'annunciare all'inquilino qual era il destino di quella casa, la sentenza: demolizione. A quelle parole sgorgarono lacrime dai muri di Rognoni prima che macchine salissero dagli inferi e a morsi fare macerie di quella casa. Piansero quei muri, non volevano separarsi da quelle tempere che li rendevano preziosi, di quell'abito perennemente domenicale. Invano; nessuno raccolse quelle implorazioni. Presto fu un supermercato e altre cose insieme rinfuse, fatte di vuoti, di pieni, di volumi sinistri e oscuri che sembrano nascondere insidie, pungono invenzioni che agli occhi di Rognoni rendevano il complesso perfetto, al novilunio, per il terzo atto del Rigoletto dove il dolore già fiata in attesa della tragedia, e perché no, anche il quarto del Trovatore.

Qualcosa di analogo, una *levitas* verso la quale Mariuccia non si rassegnava e a distanza d'anni ancora manifestava asperissima censura per l'offesa, era accaduto qualche anno prima a Milano, in via Casoretto.

Qui, dove la coppia era vissuta per oltre vent'anni, Franco non aveva saputo resistere dall'arricchire la casa con interventi di magnifica inutilità, aveva ceduto all'ordine di sconfiggere il silenzio e le porte interne, macchine per dividere, erano vividamente lievitate, avevano perduto peso, erano diventate altro: telai, montanti e specchiature ora decorate, *pitturate*, per dirla con Rognoni, non erano più d'ostacolo, non più una barriera tra questa e l'altra stanza ché la casa era diventata infinita, musicale, un susseguirsi di inviti e il silenzio costretto in un angolo. Le buone possibilità e le nuove esigenze avevano consentito intanto alla coppia di pensare ad una nuova casa che fu acquistata in



Franco e Mariuccia a Venezia, aprile 1982  
(Archivio privato S. Carnevali)



F. Rognoni, *Cavalcata notturna di Beatrice di Tenda e Francino Cane nei dintorni del castello di Besozzo*, olio su tela, 1961 (Collezione privata S. Carnevali)

zona Porta Venezia; era in via Pancaldo al numero 9, una via breve, luminosa, alberata di olmi, con palazzi di pochi piani, che univa viale Regina Giovanna a Piazzale Lavater e dava soggezione la guida rossa sulla breve scala dell'ingresso che conduceva al cancelletto in ferro battuto dell'ascensore.

Purtroppo chi subentrò nella casa delle porte pitturate, per distrazione e senza pensarci troppo, con un'energica cenciata obliterò e delle decorazioni non rimase traccia provocando il mai sopito risentimento di Mariuccia, lei che aveva creduto regalo di non poco conto lasciare quelle porte d'autore, lei che aveva confidato nella sensibilità del subentrante e che si aspettava almeno una parola di ammirazione e anche di gratitudine. Franco non ebbe reazioni solidali con quelle della moglie: questo episodio e altre ben più gravi sciagure erano figli, diceva con la naturalezza di chi ha già visto molto, della volgarità dell'animo umano, il cui dilagare era oramai epidemico in chiusura del secolo. Ma ciò che acuiva l'irritazione di Mariuccia era il pensiero che pur alla fine del millennio non dico uno scrupolo, meno, un fuggevole dubbio, un'incertezza non avesse suggerito ai subentranti di pensare almeno ad una documentazione fotografica, anche solo come *souvenir*.

Franco dimenticò presto, la sua indulgente umanità si raddolcì in via Pancaldo dove lo attendevano spaziose, immacolate pareti a gesso che come tali si offrivano a scomparire e, ricevuta la grazia, sarebbero riapparse tramutate in altro dopo il lavacro: trasparenti tra fioriture fantastiche, vegetazione immaginaria fatta di pennellate potenti, vigorose, svelte da sembrare casuali. E che dire del molto settecentesco e molto *british* maggiordomo ritratto a figura intera sulla grande specchiatura interna della porta d'ingresso: espressione composta ma non sussiegosa accentuata dalla calvizie e, sotto la gallonata livrea crèmisi, prominente l'epa generosa a decoro e a conferma della prosperità del casato. Era più vero del vero, riceveva e accomiava con affettuosa, imparziale solennità il ricco e il povero. Chi sostiene che fosse solo buona illustrazione dev'essere rispettato ma lì, con la sintesi che bisognava al nostro frettoloso tempo, Franco aveva raggiunto l'amatissimo Daumier<sup>(11)</sup>. Era ironia, ironia e ancora ironia che è anche una forma d'amore, il più verecondo, di cui c'era, così come oggi, urgente bisogno. Mettevano tanto buonumore quel saluto e quel congedo.

A proposito della prodigiosa velocità di esecuzione di Rognoni, una breve testimonianza: ci si vedeva una volta alla settimana preferibilmente il venerdì, giorno in cui ero a Milano per impegni di lavoro, e talvolta lo raggiungevo in studio. Si chiacchierava di ricordi, i suoi, sempre esclusivi e con i molti accenni

---

(11) Honoré Daumier (1808-1879) litografo, pittore e scultore francese tra i più ammirati da Rognoni.



Il salotto della Verbanetta (Foto di Livio Volpi Ghirardini)

ad una Milano culturale intensamente vissuta con Mariuccia e dopo qualcosa di molto frugale, per dirla in prosa: pochi spaghetti all'olio, aglio e peperoncino da un sollecito trattore egiziano lì accanto, si tornava di nuovo in studio. Rognoni sedeva ad un piccolo scrittoio con un pacchetto di fogli accanto, io di fronte a lui su un divanetto viola e continuando la conversazione ininterrotta, col lapis o una penna a kina, senza occhiali e con la rapidità di una mano priva d'incertezze riempiva quei fogli. «Esercizio, allenamento», diceva lui, «di cui la mano ha bisogno, così come il pianista», e il riferimento musicale non era peregrino perché Franco suonava discretamente il mandolino e il banjo, «ogni giorno deve dedicare alcune ore alla tastiera». Ne uscivano allora un don Chisciotte, una ragazza biotta che indugia seduta sulla sponda dello stramazzo, una Salomè, un fauno capripede con occhi furbi, un personaggio di Molière, un *flâneur* notturno che tiene la luna sul palmo della mano, gatti canzonieri, un dandy, un Enrico VIII che dalla cortina sbircia Anna Bolena, un incontro con amori sbrigati alla svelta, mascelle prognate in ritratti di lombrosiane canaglie, un musico, passanti che si sfiorano e non si vedono, periferie senza voce e talvolta, a memoria, un ritratto di Mariuccia. «Non ti ho dimenticato», voleva dire. Poi su alcuni sarebbe ritornato con una velatura acquerellata, su altri con l'esuberanza del pastello e sempre, o quasi, alti nello spazio il sole o la luna o entrambi come a dire che il tempo scorre, passa lento e veloce: il ripetersi, in ogni caso, un'indovinata crasi.

Per l'esodo dalla comoda casa luinese di via XXV Aprile fatta macerie e condotta alla discarica insieme ai ricordi triturati con le tempere murali, aveva avuto il tempo per preparare soprattutto la sorella Gina, che aveva passato gli ottanta, con la lusinga dell'ascensore e delle vetrate da cui entrava il lago con uno scorcio dei platani diretti verso il Carmine. Era la nuova abitazione, in viale Dante, al quinto piano del costruendo "Condominio residenziale" detto *Verbanetta*. Aria e luce erano gli elementi primari ma in quanto condominio affiorava a tratti la sensazione di casa come gabbia; non era opera notturna di un architetto delirante, era la regola imposta dalla penuria del suolo e stava ora a Rognoni, come in precedenza e con la freschezza dell'entusiasmo, rendere anche quel sito gradevole per sé e all'ospite. Quei muri che odoravano di fresca scialbatura erano in attesa, impazienti.

Come nelle precedenti case anche in questa aveva trasferito, arricchendola di spazio e di colore, l'esterno nella sua più radiosa stagione. La luce oltrelacustre entrava tra i palmizi, tra le colonne e le felci che volevano indicare un chiostro o imitarlo o suggerirne la quiete. Si estendeva poi la decorazione alle porte, a buona parte dell'arredo e se mai un armadio avesse avuto la ventura di trovarsi addossato alla parete presa di mira dalla furia decorativa, subiva la stessa fiorita sorte.



La camera da letto (Foto Livio Volpi Ghirardini)



Studio (Foto di Livio Volpi Ghirardini)

E anche una cupa credenza o una vetrina inavvicinabili perché vestite di notarile protervia non potevano sfuggire al *lifting*: ammantate di un innocente biavo diventavano parte dell'invasione boschiva e dunque inamovibili. I colori erano tenui, evanescenti e come sfondo il rosa, «è un colore che allarga» diceva. E poi tanto, tanto verde, quello tenue di aprile. Erano colori distanti dal vero ma non dal ricordo, col timbro dei suoni lontani, i suoni anche di Vittorio Sereni, amico che qui non venne mai, non ne ebbe il tempo, se ne andò un paio d'anni prima. «[...] è venuta di colpo la primavera / che si aspettava da anni. / Ti guardo offerta a quel verde / al vivo alito al vento, / ad altro che ignoro e pavento / [...]»<sup>(12)</sup>. E sulla credenza, nello studiolo un bel ritratto suo, di Vittorio, incorniciato di verde. E poi gli oggetti, i mobili, i silenziosi compagni di vita, lì fermi a testimoniare l'esistenza di Franco e di chi gli era accanto, ora pronti a lasciarsi forzare e guidare la mia mano alla scoperta di segreti che ne ravvivino la memoria.

Questo momento di commozione non distraiga da quel che stava accadendo a Milano nella casa del maggiordomo in via Pancaldo. Il 6 settembre del 2016, dopo sei mesi privi di speranza muore Mariuccia, passa poco

---

(12) V. SERENI, *Finestra* in *Id.*, *Poesie*, Mondadori, Milano 1995, p. 115.

tempo e gli eredi premono per vendere. Non durano fatica, l'immobile è di pregio e tutto avviene in fretta: di quelle tempere e del maggiordomo meglio non ricordare la fine. Anche in questo caso nessuna documentazione, non una fotografia a ricordo, solo tanto distacco. Sia quel che sia.

Dunque tra le quattro case tutte abbellite da così allegro abito, la sola 'in vita' è quella di Luino; rimasta tale e quale l'hanno lasciata: prima Franco, con i ricordi che lo legavano all'infanzia, poi Mariuccia. E chi entra per un attimo indugia, rimane immobile, sorpreso da quest'accoglienza; ogni cosa ha conservato il proprio posto, ben protetta dal lezzo invadente dell'indifferenza si offre alla devozione dell'ospite, al suo sguardo, alla sua carezza. Fra i molti oggetti sparsi per la casa, tutti animati e al minimo sussurro umano pronti a raccontarsi, una piccola raccolta di conchiglie. Dalle loro volute Franco ha attinto insegnamento per scandire, per dare parola e rigore al segno, al tratto: punto d'appoggio dell'intera sua ispirata attività.

Di questa casa superstita e preziosa, soprattutto per giustificare il mio affettuoso entusiasmo, viene a proposito una breve e spontanea conferma di una frequentatrice ammirata e sensibile che rivolgendosi a un amico scrive «[...] vengo dalla casa di Franco Rognoni, personaggio incredibile, luinese chagalliano. Aggirandomi nella sua casa di Luino, di cui ha dipinto tutto e dove tiene alle pareti quadri suoi straordinari, mi sono detta che se un giorno Lei dovesse conoscere il luogo dove spessissimo soggiorna questo



Oggetti decorati da Rognoni (Collezione privata S. Carnevali)



Franco Rognoni nella casa di Luino nel 1994  
(Archivio privato S. Carnevali)

pittore-poeta, conoscerebbe la felicità. È un luogo incantato, dove lui si muove come un gattone, guardando sornione la sua simpatica e stralunata moglie [...]»<sup>(13)</sup>.

Ciò che qui non è, non può essere ostentata ma è segretamente custodita nell'intimo dei molti che da Franco e Mariuccia hanno ricevuto è la compassione, *quella*, la più semplice e primitiva, che rifugge da ogni codice, da ogni elenco, da ogni torturata definizione: quella samaritanesca. La sola che ogni giorno offre ai nostri occhi occasione per rifiorire e che Franco e Mariuccia coltivavano segretamente ogni giorno inconsapevoli uno dell'altro e tra di loro in gara. «[...] ma un samaritano che passava gli capitò accanto, e, vedendolo, ne provò compassione [...]»<sup>(14)</sup>. Ecco che allora la casa dal fascino che avvicina alla felicità è solo uno smagliante dettaglio. Molto altro ancora ha da svelare.

---

(13) Lettera di Piera Corsini al professor Renzo Dionigi, datata Gennaio '97, priva di luogo.

(14) Il Vangelo, Lc 10, 25-37, versione di Diego Valeri, Bompiani, Milano 1994, p. 169.

# La Fuga in Egitto di Renato Guttuso al Sacro Monte di Varese

**A**ldo Renato Guttuso è un artista siciliano di nascita: venne alla luce a Bagheria il 26 dicembre 1911, figlio unico di Gioacchino e di Giuseppina d'Amico. La sua famiglia apparteneva alla piccola borghesia intellettuale ed era appassionata di lettere e arti. Gioacchino Guttuso professava idee liberali ereditate dal padre Ciro, agrimensore come lui, garibaldino<sup>(1)</sup>, sensibile alle istanze sociali. È per questo motivo che, in contrasto con l'amministrazione comunale di Bagheria, la nascita di Renato venne fatta registrare dal padre all'anagrafe di Palermo il 2 gennaio 1912<sup>(2)</sup>.

Nel 1937 Guttuso diventa definitivamente romano per seguire le sue inclinazioni artistiche: si trasferisce in pianta stabile a Roma dove proprio quell'anno conosce Maria Luisa – detta Mimise – Dotti che, come vedremo, diventa compagna di vita, musa ispiratrice e moglie con il matrimonio celebrato in Campidoglio il 21 dicembre 1950<sup>(3)</sup>. Entra a far parte del panorama artistico

---

(1) «Il nome di Garibaldi è familiare alla mia infanzia. Mio nonno Ciro Guttuso, garibaldino, aveva sposato la sorella di un altro garibaldino, di Agrigento. Entrambi si erano convertiti alla religione protestante. Nello studio di mio padre, di fronte al suo tavolo da disegno, troneggiava un grande ritratto di Garibaldi. [...] Da bambino giocavo con la sciabola di mio nonno e con le sue medaglie. Ascoltavo i racconti di mio padre. [...] Molti anni dopo in memoria di mio nonno Ciro ho dipinto un quadro sulla battaglia di Ponte Ammiraglio». Cfr. R. GUTTUSO, *Garibaldi*, in *Scritti*, a cura di M. CARAPEZZA, Bompiani, Milano 2013, pp. 692-693.

(2) «Nacque a Bagheria ma non il 2 gennaio 1912, bensì il 26 dicembre 1911. In questo periodo il padre non aveva buoni rapporti con le autorità di Bagheria e, sia per questa ragione, sia perchè il neonato non perdesse per pochi giorni un anno, ne fece registrare la nascita il 2 gennaio a Palermo. [...] All'inizio di gennaio 1985 il Comune di Palermo ha concesso al pittore la cittadinanza onoraria», in C. COSTANTINI, *Ritratto di Renato Guttuso*, Camunia, Brescia 1985, p. 20.

(3) Dall'atto di matrimonio annotato al numero 498 del Registro di Matrimonio possiamo esattamente indicare i nomi dei testimoni e dell'Ufficiale di Stato Civile che celebrò l'unione: fu Edoardo D'Onofrio a sposare Aldo Renato Guttuso e Maria Luisa Dotti alla presenza di Antonello Trombadori, giornalista di anni 32 e di Luchino Visconti, regista di anni 44.

della capitale, lavorando e vivendo dal 1975 a Palazzo del Grillo fino al momento della morte avvenuta il 18 gennaio 1987.

Si fa varesino per amore del paesaggio. Agli inizi degli anni Cinquanta Renato Guttuso, accompagnò Mimise a vedere la villa di famiglia a Velate con la prospettiva di venderla, ma il luogo di pace e di luce in cui era immersa la dimora, appena ereditata dalla moglie, modificò in modo inaspettato le sue intenzioni. A tal proposito dichiarò:

Ed è finita che la mia casa più amata ce l'ho in Lombardia, a Velate. Verso il Sacro Monte, sopra il Lago Maggiore, nel Varesotto [...] la casa la ereditò Mimise, mia moglie, dai nonni materni. Andammo a Velate per vedere questa villa di campagna con l'intenzione di venderla. Era una piccola proprietà chiusa fra due grandi tenute, una degli Zambelletti, medicinali, l'altra dei Pirelli, pneumatici. Una fettina di prosciutto tra due grossi panettoni lombardi. Trovai che il posto era bello, il paesaggio completamente diverso da quello siciliano, così lontano dalle mie passioni, mi tranquillizzava, mi riconduceva a me stesso. Il paesaggio siciliano mi porta fuori di me, mi eccita. Così ho incominciato a innamorarmi dei luoghi. La gente mi piaceva, i rapporti umani erano buoni, semplici, puliti. E la villa ce la siamo tenuta, comprando anche la parte di mia suocera. Nelle stalle ho aperto uno studio dove posso dipingere i quadri di grande dimensione<sup>(4)</sup>.

Mimise Dotti, figlia di Giampiero<sup>(5)</sup> e di Ada Pozzi, era nata a Milano il 15 ottobre 1904, in una famiglia di agiate condizioni economiche dovute all'attività di costruttore edile del nonno Cesare. Quest'ultimo aveva edificato la casa di villeggiatura a Velate nel 1901 in località "al Castello" dove esisteva una precedente costruzione, di sua proprietà già alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento, segnata nel Catasto Lombardo Veneto al mappale 189<sup>(6)</sup> e appartenuta un tempo all'Ospedale di Circolo di Varese. Cesare Dotti morì a Roma il 28 aprile 1907 e la sua salma venne trasportata a Velate<sup>(7)</sup> per essere sepolta nella cappella di famiglia, progettata nel 1898 dall'architetto Agostino Caravati<sup>(8)</sup>, con loculi esterni lungo due facciate. In questa edicola riposa anche

---

(4) In P. PARLAVECCHIA, *Renato Guttuso. Un ritratto del XX secolo*, UTET, Torino 2007, p. 173.

(5) Giampiero Dotti nacque a Milano il 9 settembre 1876 e morì a Roma il 16 settembre 1935. Tenente d'Artiglieria come riserva presso il Distretto Roma II, era stato nominato nel 1919 cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro come è attestato dal *Bollettino ufficiale delle nomine, promozioni e destinazioni negli ufficiali* di quell'anno.

(6) Archivio di Stato di Varese, Catasto Lombardo Veneto, *Comune di Velate*, Mappale 189, p. 476.

(7) Cfr. *La salma del cav. Dotti a Velate*, in «Corriere della Sera», 11 maggio 1907.

(8) L'architetto Agostino Caravati (1875-1925) costruì a Velate nel 1897 la villa Piatti Bianchi, conosciuta come villa Zambelletti, che sorge accanto a villa Dotti, entrambe ora di proprietà della famiglia Lamberti. Cfr. *Villa della sig.ra Irma Piatti Bianchi in Velate Varesino*, in «L'edilizia privata», a. XVII, fasc. VII, luglio 1908. Cfr. anche F. FERRARIO, *Luoghi della memoria*, Macchione Editore, Varese 2006, p. 118.



Guttuso e Mimise a Velate da «l'Europeo», 31 gennaio 1987

Mimise, morta a Roma il 5 ottobre 1986. La villa di famiglia divenne oggetto di successione: alla morte di Adelaide Dotti<sup>(9)</sup>, figlia di Cesare, residente a Varese e morta il 10 marzo 1946, la villa fu ereditata dai nipoti Mimise e Domenico.

Fu dunque il legame familiare di Mimise con Velate che fece conoscere questi luoghi prealpini al maestro di Bagheria, che elesse Varese come suo rifugio per un trentennio.

---

(9) Adelaide Teresa Dotti, nata a Milano il 7 ottobre 1869, si era trasferita stabilmente nella villa di villeggiatura della famiglia a partire dal 23 gennaio 1902, come risulta dalla scheda anagrafica nella quale il padre Cesare viene definito "capomastro", (ACVa). Nel Registro dei Morti della Parrocchia di Velate è riportato: «Dotti Adelaide fu Cesare e di Giuseppina (*sic*, in realtà Luisa) Carnelli, di anni 76 di stato nubile, di condizione agiata, domiciliata a Velate e morta il giorno 10 marzo 1946 in Velate. Venne sepolta nel cimitero di Velate», in Archivio Storico della Parrocchia di Velate, Registro dei morti dal 1901 al 1911, vol. 9, p. 199. Adelaide aveva un fratello Giampiero, padre di Mimise, e una sorella Zole, morta il 24 agosto 1923 a Velate. Così riporta il Registro parrocchiale «Zole Dotti, figlia di Cesare e Carnelli Luigia, di anni 45 di stato nubile, di condizione civile, domiciliata a Velate, è morta il giorno 24 mese di agosto dell'anno millenovecentoventitre (1923) in Velate. Venne sepolta nel cimitero di Velate. Per alienazione mentale gettata in un pozzo e vi morì». Cfr. anche *Renato Guttuso a Varese. Opere della Fondazione Pellin*, a cura di S. CONTINI, catalogo della mostra 18 maggio 2019 - 6 gennaio 2020, Musei Civici di Villa Mirabello, Nomos Edizioni, Busto Arsizio 2019.



Villa di Guttuso a Velate, tratto da «Novità», luglio-agosto 1961



Interni di Villa Dotti



Anche lo scrittore Piero Chiara, uno dei suoi tanti amici varesini, aveva ritratto con le parole il paesaggio che circondava la villa di Guttuso:

[...] Velate, in alternativa con Roma, fu la casa, il luogo di lavoro, l'ambiente amato e prediletto dell'artista, che dalle finestre del pianterreno e da quelle più vaste dello studio ricavato all'ultimo piano, cominciò un dialogo col paesaggio prealpino. Le verzure, le dolci colline, lo specchio celeste dei laghi, la fascia delle Alpi nevose che erano state mollemente idealizzate dai divisionisti e dai chiaristi lombardi (ai quali fa eccezione la severità cromatica e strutturale di Arturo Tosi), trovarono in Guttuso un nuovo e più profondo interprete. Il verde smaltato delle magnolia e quello nerastro degli abeti, il rosso mattone dei tetti e il carminio misto allo zolfo dei grandi tramonti autunnali, gli offrirono la visione di un mondo appena uscito dal caos e ancora avvolto dai ghiacciai e dalle lave. Il paesaggio prealpino prendeva così toni espressionistici tinte cupe e violente, contorni tormentati e diabolici, ritornando indietro nei millenni, a "quando l'uomo non era" e sui laghi e le morene correva il vento della preistoria<sup>(10)</sup>.

Per Guttuso Varese fu anche luogo di affetti e di incontri: qui coltivò rapporti amicali e professionali con uomini di cultura che nella città prealpina vivevano o trascorrevano, come lui, periodi di villeggiatura<sup>(11)</sup>. Gli anni che seguirono la fine del secondo conflitto mondiale furono a Varese intellettualmente vivaci grazie alla presenza di personalità propositive e coinvolgenti<sup>(12)</sup> – tra cui alcuni amici di Guttuso – quali Luigi Ambrosoli, Vittorio Tavernari, Luciano Anceschi, Angelo Frattini, Giovanni Pirelli, Renzo Modesti, Dante Isella, Emilio Zanzi, Giuseppe Panza di Biumo, Bruno Ravasi, Emilio Bortoluzzi, Enrico Baj, Giuseppe Bortoluzzi, Guido Piovene, Luciano Ferriani, Piero Chiara.

È l'artista stesso ad affermarlo: «Quel che posso dire io è che in questa terra e tra questa gente mi sono sempre trovato a mio agio. Non sono mai esistite difficoltà di rapporti, ho apprezzato il modo chiaro e diretto che le persone

---

(10) In P. CHIARA, *Un paesaggio per Guttuso*, in «Immagini. Rivista trimestrale d'arte», 1972, p. 13. Un altro articolo intitolato *Un'isola verde per Guttuso* venne dedicato dallo scrittore al pittore e alla sua casa di Velate. Il testo, correlato da numerose immagini degli interni della casa, apparve sulla rivista «Novità», luglio - agosto 1964, pp. 52-54. Nel 1967 venne dato alle stampe il racconto di Piero Chiara *Il povero Turati* illustrato con due acqueforti di Renato Guttuso per l'editore Renzo Sommaruga in 125 esemplari. Cfr. S. CONTINI, *Piero Chiara e il libro d'artista*, catalogo della mostra 11 - 26 settembre 2004, Comune di Varese, 2004, pp. 17-18.

(11) Lina Sotis delinea il mondo culturale ed economico della città prealpina non dimenticando Guttuso che «a Velate, visse il suo periodo più glorioso», in LINA SOTIS, *Varese, una vecchia signora*, in «Corriere della Sera», 9 giugno 1988.

(12) Cfr. S. CONTINI, *Vita culturale a Varese negli anni Sessanta e Settanta*, in «Filmavo da indipendente solo e contro tutti». *Gianfranco Brebbia e la cultura internazionale a Varese negli anni Sessanta e Settanta*, a cura di G. BREBBIA, M. GERVASINI e F. MINAZZI, Mimesis, Sesto San Giovanni 2016, pp. 161-176.



La Terza Cappella con l'affresco di Carlo Francesco Nuvolone, in C. Del Frate,  
*Santa Maria del Monte*, cit., tav. XVIII



*Cappella III, Nascita di Gesù nostro Signore, tavola pubblicata nella Guida di Santa Maria del Monte Sopra Varese, Milano, dalla Tipografia di Antonio Lamperti sul Nirone di San Francesco, 1823 in Varese nelle antiche stampe, XVII-XIV sec., in La storia di Varese, I, Editoriale Giorgio Mondadori, p. 53*

hanno di esprimere i propri sentimenti e le proprie idee, ho avuto la fortuna di incontrare numerosi e preziosi amici, da Isella, a Tavernari, a Oldrini, a Bortoluzzi, a tantissimi altri»<sup>(13)</sup>.

Nel novembre del 1983 si sancisce in forma ufficiale l'amore di Varese per il pittore e quello di Guttuso per la città. Per sottolineare questa sua lunga e sentita permanenza e per celebrare la sua arte, a Guttuso venne conferita la cittadinanza onoraria di Varese deliberata l'8 novembre 1983<sup>(14)</sup> su proposta del sindaco Giuseppe Gibilisco e dell'Assessore alla Cultura Salvatore Caminiti. Sempre il 26 novembre 1983 il maestro di Bagheria fece dono alla città

---

(13) M. LODI, «Il paesaggio varesino mi regala pace e serenità. È per questo che lo amo», in «La Prealpina», 22 giugno 1984.

(14) Archivio Storico del Comune di Varese, Deliberazione del Consiglio Comunale n. 399 del 8 novembre 1983. Dal verbale si evince che Caminiti dichiarò: «La cittadinanza onoraria a Renato Guttuso per l'Amministrazione comunale e per la comunità varesina ha un valore più grande, più profondo di un semplice riconoscimento, in quanto legato a tutta la simpatia e all'affetto per questo grande artista del nostro tempo e della nostra città».



La *Fuga in Egitto* di Carlo Francesco Nuvolone in Costantino Del Frate, *Santa Maria del Monte*, cit., tav. XXII



L'affresco di Carlo Francesco Nuvolone, inizi anni Ottanta

del dipinto murale della *Fuga in Egitto*, realizzato alla Terza Cappella al Sacro Monte di Varese.

Copiosi sono gli studi dedicati al Sacro Monte di Varese che hanno scandagliato gli aspetti religiosi, sociali, storici, architettonici e storico-artistici e che ne hanno ricostruito con dovizia di particolari le origini e i successivi sviluppi. Piace in questa sede riportare un testo, edito nel 1933, del sacerdote Costantino Del Frate, coadiutore a Santa Maria del Monte sopra Varese, che rievoca brevemente la storia del luogo:

Nel secolo XVI già era fiorente, su questo monte, il culto alla Vergine, ma nulla allora appariva di quel complesso di prospettiva e di architettura che porta attualmente a questo nostro Santuario e desta l'ammirazione del visitatore devoto. [...] Prima dall'ora si saliva al Santuario per un viottolo ripido e pericoloso, come attesta la lapide posta all'ultima svolta in prossimità del tempio maggiore. Concepì l'arduo disegno il padre Cappuccino Gian Battista di Monza, della nobile famiglia degli Aguggiari. Egli, dal suo Convento di Varese (località Casbeno, ove ora sorge la Villa Wagner), doveva salire sul monte due volte la settimana per disimpegnare, presso le Suore, le mansioni del suo apostolico ministero; ebbe modo così di accarezzare a lungo quel disegno fino alla completa attuazione. Il Padre, col consenso dei superiori, esternò il suo pensiero e, in tutte le predicazioni, che era chiamato a tenere nel Varesotto e altrove, raccomandava l'opera delle Cappelle. Negli atti della S. Visita Pastorale al Santuario, compiuta dal Eminentissimo Cardinale Federico Borromeo, si legge con quanto fervore i popoli concorsero per quest'opera, tutta ad onore della gran Madre di Dio; e, in brevissimo tempo, le oblazioni salirono ad un milione di lire imperiali; somma, per quei tempi, davvero

favolosa. In vista di ciò il predetto Cardinale volle assumere egli stesso la protezione dell'opera; costituì una commissione sovrintendente alla fabbrica ed emanò opportune norme, sanzionate poi con un apposito Breve (lettera di Papa Paolo V nel 1610). Il progetto fu affidato all'Architetto Giuseppe Bernascone di Varese, detto il Mancino. Questi, dal complesso dei lavori eseguiti, si appalesò buon discepolo del Pellegrini, benché nell'opera sua si scorga qualche licenza. In generale però fu così castigato, che se ne riscosse ben meritati elogi. Il lavoro venne eseguito, nella quasi totalità, sotto la sua direzione e, il restante, dopo la sua morte, fu continuato sui disegni lasciati da lui. La colossale costruzione, iniziata nell'anno 1604, venne ultimata nel 1680. Compiuti i lavori cessò l'amministrazione dei Fabbricieri delegati e ogni cosa passò in dominio del Monastero di S. Maria del Monte<sup>(15)</sup>.

All'interno di questa monumentale opera seicentesca si inserì un dipinto murale novecentesco, commissionato da mons. Pasquale Macchi<sup>(16)</sup>, allora arciprete del Sacro Monte, all'amico Guttuso, che aveva conosciuto a Roma anni prima, quando, in qualità di segretario particolare di papa Paolo VI, aveva raccolto opere degli artisti contemporanei su istanza del pontefice che voleva colmare la distanza tra il mondo della Chiesa e il mondo dell'arte contemporanea, a cui poi venne dedicata una sezione dei Musei Vaticani. Renato Guttuso regalò per la costituenda sezione, inaugurata il 23 giugno 1973, un olio su carta e tavola, datato 1965 e intitolato *Mano del Crocefisso*. A monsignor Pasquale Macchi si deve anche la scelta di collocare un'altra opera di arte contemporanea al Sacro Monte: la statua in memoria di Paolo VI, posta al di fuori del Santuario e creata da Floriano Bodini, scultore gemoniese.

Renato Guttuso dipinse una *Fuga in Egitto*, nello spazio murale affiancato alla terza cappella dedicata alla Natività, al posto di quella, ormai illeggibile a causa degli agenti atmosferici, realizzata dal pittore seicentesco Carlo Francesco Nuvolone, autore anche degli affreschi della cappella stessa.

---

(15) In C. DEL FRATE, *S. Maria del Monte sopra Varese*, Incisioni e stampa dello Stab. Civicchioni, Chiavari 1933, p. 8.

(16) Don Pasquale Macchi nacque a Varese il 9 novembre 1923, ricevette l'ordinazione presbiterale il 15 giugno 1946 all'età di 22 anni. Dopo aver conseguito la laurea in Lettere moderne presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, assunse il ruolo di segretario personale di Giovanni Battista Montini, prima quale arcivescovo di Milano e poi, dal 21 giugno 1963, in veste di Sommo Pontefice con il nome di Paolo VI. Dopo la morte di papa Montini, avvenuta il 6 agosto 1978 l'Arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini affidò a monsignor Macchi l'incarico di arciprete del santuario del Sacro Monte di Varese facendolo ritornare nella sua terra natia. Il 10 dicembre 1988 Giovanni Paolo II lo nominò e il 6 gennaio 1989 lo consacrò arcivescovo prelado di Loreto; monsignor Macchi rimase in quella sede fino al 7 ottobre 1996, quando rassegnò le proprie dimissioni diventando arcivescovo prelado emerito di Loreto. Trascorse gli ultimi anni in un monastero a Perego in provincia di Lecco, promuovendo attraverso un'assidua collaborazione con l'Istituto Paolo VI di Brescia, la figura di papa Montini. Dopo una lunga malattia, morì in una clinica di Milano il 5 aprile 2006, all'età di 82 anni.

L'affresco del Nuvolone era ispirato ad un racconto tratto dai Vangeli apocrifi. In particolare questa fuga voleva essere la traduzione iconografica del Vangelo apocrifo pseudo-Matteo, capitoli 20 e 21, noti per l'episodio del dattero. La Sacra famiglia viaggiava già da tre giorni quando Maria, sedutasi sotto una palma a riposare, la vide piena di frutti ed espresse il desiderio di averne alcuni.

Sedutasi la beata Maria guardò la chioma della palma, la vide piena di frutti e disse a Giuseppe: "Desidererei, se possibile, prendere dei frutti di questa palma". Giuseppe le rispose: "Mi meraviglio che tu dica questo, e che, vedendo quanto è alta questa palma, tu pensi di mangiare dei suoi frutti. Io penso piuttosto alla mancanza di acqua: è già venuta meno negli otri e non abbiamo onde rificillare noi e i giumenti". Allora il bambino Gesù, che riposava con viso sereno sul grembo di sua madre, disse alla palma: "Albero, piega i tuoi rami e ristora mia mamma con il tuo frutto". A queste parole, la palma piegò subito la sua chioma fino ai piedi della beata Maria; da essa raccolsero i frutti con i quali tutti si rificillarono. Dopo gli ebbero raccolti tutti, la palma restava inclinata aspettando, per drizzarsi, il comando di colui al cui dovere si era inclinata. Gesù allora le disse: "Palma, alzati, prendi forza e sii compagna dei miei alberi che sono nel paradiso di mio padre. Apri con le tue radici la vena di acqua che si è nascosta nella terra, affinché da essa fluiscano acque a nostra sazietà". [...] Gesù si rivolse alla palma e disse: "Palma, ti dò il privilegio, che uno dei tuoi rami sia trasportato dai miei angeli e piantato nel paradiso di mio padre. Ti conferisco la benedizione che a tutti coloro che lottano e vincono, si dica: sei giunto alla palma della vittoria"<sup>(17)</sup>.

Osservando le riproduzioni fotografiche del dipinto si intravedono gli angeli tra i rami della palma rigogliosa, Giuseppe, come un viandante che conduce l'asino su cui sono seduti Maria e il Bambino e sul lato destro un complesso architettonico classicheggiante.

Il pittore era ben conscio delle difficoltà che avrebbe incontrato nell'inserire un'opera d'arte contemporanea in un contesto sacro seicentesco. Queste le sue parole:

Quando Don Pasquale Macchi, Arciprete del Sacro Monte di Varese mi chiese un "bozzetto" per la parte esterna della Terza Cappella, fui molto imbarazzato perché sapevo che non avrei potuto limitarmi ad un "bozzetto", affidando l'esecuzione ad un bravo aiutante, e ad intervenire solo su alcune parti, e che pertanto avrei dovuto impegnarmi per almeno due mesi. Ero anche preoccupato perché mi rendevo conto che esisteva il problema dell'inserimento di "un mio dipinto" in un contesto come il Sacro Monte. Accettai dopo molte esitazioni, sia per l'affetto che mi lega alla città di Varese, sia per la vecchia amicizia che mi lega a Monsignor Macchi, che aveva cordialmente insistito perché accettassi. Inoltre, essendo fuori causa ogni idea di compenso mi sarebbe sembrato di respingere la richiesta di un dono<sup>(18)</sup>.

---

(17) *Evangelo apocrifo della Natività: pseudo Matteo*, a cura di A.M. DE NOLA, Guanda, Parma 1963, p. 53.

(18) R. GUTTUSO, *Questo dipinto è stato concepito per il luogo nel quale si trova*, «La Prealpina», 1 agosto 1984.



R. Guttuso, bozzetto per *Fuga in Egitto*, acrilico su carta intelata, 101x112 cm, Collezione Francesco Pellin

Le supposizioni dell'artista non furono errate. Alcuni non apprezzarono il suo dipinto murale nella Via Sacra e nella città di Varese si aprì un acceso dibattito tra detrattori e sostenitori. Lo storico Luigi Zanzi lodò con entusiasmo la potenza coloristica dell'opera:

Un innesto che a prima vista suscita un'impressione violenta: ma quale dolcissima, convincente violenza! Questo murale è uno spettacolo squillante, una visione potente che proclama con l'accento di un'altissima voce il simbolo della vita che si salva, che fugge, attraverso il deserto la morte<sup>(19)</sup>.

---

(19) L. ZANZI, *Che splendore il "murale" di Guttuso al Sacro Monte*, in «La Prealpina», 29 ottobre 1983.

A questi si contrappose Giuseppe Bortoluzzi che, pur amico del pittore, espresse un parere critico sul murale, rimarcandone l'estraneità nella via Sacra:

[...] ci deve essere dimostrata la compatibilità del nuovo (di un nuovo dichiaratamente e prevedibilmente estraneo come è per la ricordata "luminosità quasi siciliana, di certo meridionale" del dipinto) con l'antico del Sacro Monte che si offre come una intatta ed intangibile globalità creativa. [...] Certezza invece è che il dipinto di Guttuso sia del tutto estraneo a quello che è il Sacro Monte per arte, natura e religiosa spiritualità: ed è una certezza che trascina un giudizio negativo sull'operazione culturale<sup>(20)</sup>.

All'invito manifestato dal Bortoluzzi affinché "altre e più autorevoli voci" partecipassero al dialogo, rispose lo scrittore Piero Chiara con un ironico articolo intitolato *Ma che, vogliamo resuscitare Nuvolone e costringerlo a ridipingere la fuga?* Già dal titolo si evince la posizione di Chiara assolutamente favorevole all'esecuzione della pittura murale in cui Guttuso, a suo dire, ha rappresentato la Fuga in Egitto rispettando la tradizione iconografica. Lo scrittore appare pragmatico nel sostenere che, dato per irreparabilmente perso l'affresco di Nuvolone, certo non si sarebbe potuto richiamarlo in vita per realizzarne la stessa versione:

Incomincerò dunque col dire, sottovoce, che bisognava forse dall'inizio e magari con mezzi di consultazione non limitati a Varese, stabilire se il Sacro Monte doveva essere conservato come semplice testimonianza storica o se poteva venir modernizzato e attrezzato quale strumento di propaganda religiosa. Da quanto è accaduto finora parrebbe che si vogliano conseguire entrambi i fini, con qualche sacrificio per ciascuna delle parti. Comunque, se in omaggio al buon principio di conservare la tradizione storica si vuole arrivare a far rimuovere l'affresco di Guttuso, mi pare sia fatica sprecata, perché cosa fatta capo ha.

E poi, a chi verrebbe commesso il nuovo, se quello antico non esiste più?

Bisognerebbe richiamare dalla tomba il povero Carlo Francesco Nuvolone, il quale davanti a un collega senatore nasconderebbe il pennello dietro la schiena. Mettere in discussione la qualità dell'opera di Guttuso, sembra altrettanto assurdo. L'artista è fra i migliori di oggi [...].

La questione dell'opportunità di inserire in un complesso seicentesco un'opera di oggi, avrebbe potuto aver presa se fosse stata posta e risolta a suo tempo, come ho detto in principio, ma pare che don Pasquale Macchi sia padrone di fare quel che vuole e che non soffra osservazioni. Se lo fanno arrabbiare, può scappellare l'intero Sacro Monte e farne un percorso da moto cross<sup>(21)</sup>.

---

(20) G. BORTOLUZZI, *Guttuso sì, Guttuso no*, in «La Prealpina», 16 novembre 1983.

(21) P. CHIARA, *Ma che, vogliamo resuscitare Nuvolone e costringerlo a ridipingere la fuga?*, in «La Prealpina», 19 novembre 1983.



Guttuso dipinge un murale per il santuario di Santa Maria del Monte,  
*Fuga in Egitto*, da «Oggi», 4 marzo 1987

Il suo intervento si chiude con una stoccata sarcastica all'Associazione Italia Nostra che si era vivamente opposta all'operazione culturale citando infine i due varesini Zanzi e Bortoluzzi.

Certo, "Italia Nostra" soffre, ma è fatta per soffrire, questa nobile associazione. Non fa che soffrire, dalle Alpi al Lilibeo. Se fosse esistita ai tempi della costruzione del Sacro Monte, avrebbe pianto e gridato invano sulla distruzione del paesaggio naturale, la scarnificazione della montagna e l'irruzione di temi controriformistici nella quieta e conformistica atmosfera varesina. Ma in nome della fede tutto è possibile. In altri tempi, Giuseppe Bortoluzzi e Luigi Zanzi avrebbero avuto poco da dibattere, perché sarebbero finiti l'uno o l'altro e magari tutti e due sul rogo, in piazza della Motta <sup>(22)</sup>.

Guttuso elaborò le sue considerazioni in un articolo affidato alle pagine del «Corriere della Sera». Iniziò col raccontare il suo modo di lavorare:

Ho lavorato così con continuità ed intensità costantemente aiutato dall'amico Amedeo, per alcune settimane, in piedi su una impalcatura, e alla presenza ininterrotta di un

---

(22) P. CHIARA, *Ma che, vogliamo resuscitare Nuvolone e costringerlo a ridipingere la fuga?* cit.

folto gruppo di persone, amici, curiosi, fotografi, cittadini di Varese. Una piccola folla silenziosa e attenta, che avrebbe potuto intimorirmi o infastidirmi, ma che in realtà mi ha messo in condizione di vivere una esperienza rara (unica, per me), un'esperienza che mi ha indotto a riflettere sia sul comportamento mio durante il lavoro, che sulle ragioni stesse della nostra vita con la pittura e sulla sua funzione nella nostra vita e in quella degli altri<sup>(23)</sup>.

Si mise anche nei panni dei varesini e li sentì vicini, accomunati da un'identica emozione che nasceva dalla condivisione di un evento straordinario.

Per la gente che assisteva c'era ovviamente la curiosità di vedere cosa succedeva su un muro bianco, visibile al fondo di un vialone di circa trecento metri. Ma non credo si trattasse solo di curiosità, se non all'inizio. Già il fatto che fosse un pittore contemporaneo, notoriamente non un pittore di chiese, noto soprattutto per la sua tematica sempre legata alla realtà e al presente, noto anche per la crudezza e aggressività del suo colorire, ad intervenire con un dipinto murale esterno nella zona del «Sacro Monte» (un complesso organico di costruzioni barocche, le Cappelle, snodate e modulate su un terreno boscoso e collinoso, collegate tra loro da viali, interrotte da zone di bel vedere) aveva creato nella città di Varese qualche, non infondata, preoccupazione<sup>(24)</sup>.

Intervenire con discrezione nella diatriba che agitò Varese: non volle essere coinvolto in discorsi inutili, privi di costrutto e con garbata, ma decisa fermezza, raccontò quanto ebbe occasione di trovare prima di iniziare la pittura del murale.

Meno fondate, e perciò pretestuose e provinciali erano state invece le polemiche sulla presunta distruzione di un preesistente affresco, del quale rimanevano le tracce non autografe, ma soltanto di una serie di restauri (si legga «ridipinture») eseguiti lungo duecento e più anni.

Della «Fuga in Egitto» del povero Nuvolone, (un pittore seicentesco definito dal Lanzi, «diligente piuttosto che immaginoso») non rimaneva nulla, tanto che tutto sparì dopo il primo tentativo di prudente ripulitura.

Quando don Pasquale Macchi, parroco del luogo, si rivolse a me c'era solo una parete senza intonaco e alla quale si doveva provvedere in qualche modo<sup>(25)</sup>.

Guttuso si attenne alla narrazione riportata dal vangelo canonico di Matteo, cap. 2, vers. 13-15, non mancando di attualizzare la Sacra Famiglia.

Cominciai a pensare già dall'anno scorso, a come onorare la promessa fatta e presi a studiare la composizione del gruppo della «Sacra Famiglia». L'accomodai sul dorso di

---

(23) R. GUTTUSO, *Guttuso: dipingere fra la gente* in «Il Corriere della Sera», 6 novembre 1983.

(24) R. GUTTUSO, *Guttuso: dipingere fra la gente*, cit.

(25) R. GUTTUSO, *Guttuso: dipingere fra la gente*, cit.



Inaugurazione del murale di Guttuso,  
26 novembre 1983

un asilo assieme a qualche suppellettile, un pagliericcio, una cesta di ferri da falegname, una brocca per l'acqua.

Avevo visto su un settimanale la fotografia di una famiglia di palestinesi, un esodo. Un uomo con la sua donna e il bambino, con qualche masserizia, su un asino: una Sacra Famiglia di oggi.

Il racconto evangelico secondo la lettera di Matteo si ripete ai nostri giorni. L'esodo, la migrazione obbligatoria, l'Uomo, la Donna, il Bambino, costretti ad abbandonare la casa, la città, il lavoro, causa di un eterno «erode» che li minaccia nelle persone e nelle cose.

Avevo poi la fotografia di una giovane madre che teneva in braccio il suo bambino in fasce. Una immagine di grande dolcezza<sup>(26)</sup>.

Guttuso lavorò alacremente al murale di cinque metri per sei. Iniziato il 6 ottobre 1983 e ultimato in quaranta giorni, venne inaugurato il 26 novembre 1983.

Il sindaco Giuseppe Gibilisco alle 10.30 tolse il velo che copriva la pittura.

La cerimonia vide la presenza di autorità religiose e civili. Il prevosto Pezzoni diede lettura del Vangelo di Matteo e mons. Citterio, Vicario Episcopale procedette alla benedizione e tenne il discorso religioso:

Don Macchi accarezzava questo progetto tenacemente, un progetto non esente da pene, ma anche nei Misteri Gaudiosi c'è sofferenza. Questa Fuga è chiarissimamente datata dall'oggi. Ogni epoca del resto è chiamata a illustrare la sapienza di Dio: è il segno della attualità perché in ogni uomo che fugge c'è il Cristo che fugge, e, viceversa, in Cristo c'è ogni uomo<sup>(27)</sup>.

L'intervento dell'on. Giuseppe Zamberletti, padre della protezione civile e politico varesino nato a Sacro Monte, fu un ringraziamento a mons. Pasquale Macchi «che ha ridato speranza alla manutenzione di un patrimonio che andava in rovina».

Infine il piccolo Davide, a nome dei bambini e della comunità del Sacro Monte, donò a Guttuso un'immagine in oro della Madonna del Santuario.

(26) R. GUTTUSO, *Guttuso, dipingere fra la gente*, cit.

(27) G. ANGELERI, *Festa grande al Sacro Monte per il "murale" di Guttuso*, «La Prealpina», 27 novembre 1983.



Vivi Papi, Renato Guttuso al lavoro sul murale alla Terza Cappella,  
per gentile concessione Università dell'Insubria,  
International Research Center for Local Histories and Cultural Diversities

Al termine della cerimonia per ultimo parlò il pittore Guttuso:

Sono stato stamane sottoposto a molte emozioni e sono stato caricato da molte responsabilità in una atmosfera comunque più che cordiale. Devo ringraziare Don Macchi per l'occasione straordinaria che mi ha offerto di testimoniare il mio affetto a una città nella quale lavoro con felicità. Il Sacro Monte mi ha inoltre offerto un'esperienza umana straordinaria. Ho lavorato davanti alla gente e con la gente. Ogni pelo della barba di San Giuseppe è, si può dire, stato registrato nella mente di ogni persona che assisteva al lavoro. Non ho mai provato imbarazzo, mi sono trovato in intimità di rapporto con tutti, non ho avuto paura a rifare il tratto laddove non mi sembrava ben riuscito. È una esperienza che mi ha arricchito umanamente e culturalmente<sup>(28)</sup>.

La conclusione dei lavori e l'ammirazione per la novità delle scelte stilistiche pur nel rispetto dell'ortodossia evangelica, non posero fine alle polemiche e alle contestazioni.

Anche Italia Nostra, tramite la storica dell'arte Mina Gregori, in veste di consigliere nazionale dell'Associazione, inviò una lettera al sindaco Gibilisco poi pubblicata il 29 luglio 1984 su «La Prealpina».

In questa lettera Mina Gregori auspicava addirittura lo strappo del murale guttusiano ritenendolo non consono al Sacro Monte seicentesco e suggeriva di trasferirlo quindi ai Musei Civici di Villa Mirabello. Scriveva, tra l'altro:

Propongo che l'acrilico con la Fuga in Egitto venga ritirato ed esposto nel Museo di Varese, dove potrà trovare una degna sede. La sua collocazione all'esterno della Terza Cappella del Sacro Monte altera profondamente da un punto di vista formale e coloristico non solo la struttura della cappella stessa, ma anche l'insieme della collina cui questa è addossata e della cappella sovrastante, ben visibile come ognuno può costatare, da lontano, dall'inizio della salita<sup>(29)</sup>.

Guttuso rispose pochi giorni dopo tramite «La Prealpina». Il 1 agosto 1984 fu pubblicata la sua replica in cui rivendicava la paternità della sua opera:

Ovviamente non potevo che fare una cosa "mia", pensare una immagine "mia" eseguir-la con la "mia" calligrafia e non lasciarmi andare, sia pur timidamente, o con vergognosi accorgimenti, a simulare questo o quel pittore della Controriforma.

Ho fatto un dipinto mio vedendo il tema della "fuga" non secondo schemi manieristici, ma nella contemporaneità.

Ai giorni nostri, infatti, l'esodo dalla propria terra per scampare da una oppressione è spesso presente<sup>(30)</sup>.

---

(28) G. ANGELERI, *Festa grande al Sacro Monte per il "murale" di Guttuso*, cit.

(29) M. GREGORI, *Italia nostra e l'acrilico*, in «La Prealpina», 29 luglio 1984. Anche lo storico dell'arte Carlo Bertelli aveva fortemente criticato l'intervento guttusiano, C. BERTELLI, *Come Guttuso mise in fuga Nuvolone*, in «Il Giornale», 20 novembre 1983.

(30) R. GUTTUSO, *Questo dipinto è stato concepito per il luogo nel quale si trova*, in «La Prealpina», 1 agosto 1984.



Renato Guttuso parla alla Terza Cappella durante l'inaugurazione del murale in «Il Giorno», 20 gennaio 1987

Richiamò alla memoria lo scalpore e lo scandalo, all'epoca sopiti, che un altro suo dipinto a tema religioso intitolato *Crocefissione*, aveva suscitato:

Quando, nel '41 dipinsi la Crocefissione, il quadro fu condannato dalla "Propaganda Fide" e da Farinacci; oggi lo vorrebbe la Pinacoteca Vaticana. Cambiano le idee, cadono certi pregiudizi, altri ne nascono, poi il tempo dà alle opere la patina della storia e le assume, comunque, "le cose fatte", cioè tra i suoi documenti<sup>(31)</sup>.

Infine respinse con tono accalorato la proposta della Gregori:

Questo dipinto è stato concepito per il luogo dove si trova. Non è stato concepito per un museo. Brutto o bello che sia è un dipinto per l'esterno. È la sola parete esterna di tutto il complesso del Sacro Monte.

Se risulta così stonato, così inadatto, si abbia il coraggio di distruggerlo. Io non accetterò mai che sia collocato in un altro posto, in modo da salvare capre e cavoli<sup>(32)</sup>.

A trentasei anni di distanza, il murale è diventato parte integrante della Via Sacra. Oggi, senza la *Fuga in Egitto* di Guttuso il Sacro Monte sarebbe un'altra cosa.

---

(31) R. GUTTUSO, *Questo dipinto è stato concepito per il luogo nel quale si trova*, cit.

(32) R. GUTTUSO, *Questo dipinto è stato concepito per il luogo nel quale si trova*, cit.

# Antonio Bueno e Piero Chiara amici tra disegni e parole

Chi conosce lo scrittore, giornalista, traduttore, conferenziere, sceneggiatore di soggetti cinematografici e persino attore, in una parola quel poliedrico ed eclettico letterato che risponde al nome di Piero Chiara, sa quanto il territorio sia importante per lui come artista, ma soprattutto come persona. Ne è prova un suo scritto su Luino:

Il mio Paese, dandomi allo scrivere, divenne lo sfondo di molte delle mie storie. Tutto è accaduto in quel paese, perché tutto è accaduto in me. Guai, scrisse qualcuno, allo scrittore che non ha dietro di sé un territorio preciso, una geografia e addirittura una topografia ben definita, vissuta, nei confronti della quale possa verificare passioni e sentimenti. Ma è chiaro che un paese o un territorio, usati in tal modo, finiscono col diventare emblematici, che è come dire, almeno nell'aspirazione di chi li elabora in tal modo, universali<sup>(1)</sup>.

Fu proprio il territorio a collegare Piero Chiara ad Antonio Bueno<sup>(2)</sup>, pittore italiano di origini spagnole, residente a Fiesole, noto per le sue opere cariche di una vena ironica e surrealista. Negli anni Ottanta del Novecento Bueno

---

(1) P. CHIARA, *Il mio paese*, in Id. *Fatti e Misfatti*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1988.

(2) Antonio Bueno, pittore di origini spagnole, nacque a Berlino il 21 luglio 1918. Trascorse la prima parte della sua vita tra Spagna, Inghilterra, Francia e Svizzera dove, negli anni Trenta, iniziò ad accostarsi all'arte figurativa. Risale al 1940 il suo trasferimento in Italia, a Firenze, città in cui muoverà i suoi primi passi nel mondo del giornalismo, divenendo nel 1950 segretario di redazione della rivista d'arte «Numero» e in cui effettuerà esperienze di pittura geometrica e orientando la sua pittura ad una visione metafisica, tendenza che abbandonerà nel 1957 per passare poi al verismo e al neodadaismo. Dagli anni Sessanta le sue opere, dimostrazione di un notevole eclettismo pittorico, saranno esposte in mostre personali e collettive e nelle più importanti rassegne d'arte in Italia e all'estero. Nel 1970 ottenne la cittadinanza italiana e si trasferì a Fiesole dove concluse la sua esistenza terrena il 24 settembre 1984.



«Il Biribissi», n. 4, luglio-agosto 1981



Marinaretto Sanremo, olio 36x30 cm, 1981

frequentava Luino, ospite di alcuni amici, Bianco e Baldeschi<sup>(3)</sup>, signori milanesi, proprietari nella città lacustre di case di villeggiatura. Ma non fu un semplice incontro, bensì una circostanza letteraria, – un articolo scritto da Chiara – a far nascere quella che diventerà una costruttiva collaborazione fra artisti e una importante amicizia. Infatti su «Il Biribissi» dell'agosto 1981<sup>(4)</sup> venne pubblicata, a firma di Piero Chiara una raffinata nota critica:

(3) Lettera di Bueno Archivio Piero Chiara, Comune di Varese, *Corrispondenza* 1981.

(4) P. CHIARA, *Antonio Bueno*, in «Il Biribissi». Rivista di Sanremo diretta da Piero Chiara, n. 4, luglio- agosto 1981, p.14. La rivista si occupava di Arte, Lettere e Turismo. La voce onomatopeica “biribissi” o “biribisso” identifica un gioco d’azzardo italiano, simile alla lotteria. I giocatori collocano le loro poste sopra una o più delle 70 caselle numerate o figurate in cui è diviso il tavolo da gioco; chi tiene il banco estrae da un sacchetto un numero dei 70 o una figura; i giocatori che hanno puntato sul numero vincente ricevono 64 volte la posta mentre tutti gli altri perdono e pagano al banco. Il biribissi può essere considerato come il padre della roulette, era un gioco di puro azzardo affermatosi soprattutto a Genova verso la metà del XVII secolo, svago particolarmente sconveniente per i partecipanti. «Un vero gioco da ladri», così come lo definì Giacomo Casanova, del quale era un vero esperto. Il tavoliere del gioco a Genova era formato da 66 caselle numerate. Ognuna recava una figura di dama, cavaliere, maschere, personaggi della mitologia come Bacco e Cupido, frutta, verdura, animali, paesaggi

Antonio Bueno ha scandagliato alcuni secoli di pittura e ha traversato negli strati profondi le correnti astratte e figurative degli ultimi cinquant'anni senza perdere il filo del suo discorso poetico, fatto di vitale ironia e sostenuto da una costante fiducia nella ragione. Le sue figure oggi, dopo tanta strada, sono sempre la sua stessa stupefazione davanti all'immagine umana che diventa simbolo, maschera, pupazzo, dietro il quale è nascosta, con discrezione assoluta e con totale innocenza, l'anima, o quel che diciamo l'anima: un groviglio di terrori e di speranze propiziate dall'esorcismo pittorico.

Subito Bueno si sentì in dovere di esprimere la gratitudine per l'apprezzamento mostrato nei confronti della sua opera, un riconoscimento che lodava la poetica che aveva ispirato la sua vita artistica; lo fece con una lettera<sup>(5)</sup>

Fiesole, agosto 1981

*Caro amico,  
ho avuto il privilegio di poter leggere in anteprima, grazie all'amico Nobbio, il pezzo da lei scritto su Biribissi per me. Non c'è bisogno che le dica quanto l'ho gradito e apprezzato. Le sono molto grato e vorrei poterla ringraziare meglio ancora di viva voce quando, come spero, sarò a Luino ospite degli amici Bianco Baldeschi, verso il 20 settembre sulla via di ritorno da un viaggio di lavoro in Svizzera.  
Con i più cordiali saluti*

*Suo Antonio Bueno*

La lettera dattiloscritta su carta velina diventò la prima missiva di una serie di scritti e aprì una corrispondenza tra i due artisti che li portò ad attuare progetti comuni e a rafforzare la loro amicizia, passando da un piano formale a uno confidenziale.

Piero Chiara rispose al pittore gettando le basi per realizzare un ennesimo libro d'artista, attività che piaceva tanto allo scrittore, come ebbe modo di raccontare il suo collaboratore ed amico, il saggista Federico Roncoroni:

Dapprima cominciò a "fare" i propri: a scegliere il tipo di carta, i caratteri e i corpi di stampa, la struttura del frontespizio e, soprattutto l'illustrazione di copertina, che considerava la vetrina del libro. In un secondo tempo, con il crescere del vizio, passò a fare anche libri in proprio, coinvolgendo amici artisti e stampatori di alto livello. Nacquero così i "libri d'arte" di Chiara, quelli in cui la scrittura di Chiara accompagna

---

e stemmi della nobiltà genovese come i Doria, Grimaldi e Pallavicini. Il gioco del Biribisso venne proibito con alcuni decreti, ma il divieto non servì a frenare la passione per questo gioco che fece tante vittime tra gli accaniti giocatori. Nel 1747 Gian Francesco Doria lo indicò come una delle più serie ragioni della rovina della nobiltà genovese. Ma solo dal 1779, con una legge severissima, si riuscì a eliminare questo gioco in Italia che emigrò in Francia, prese il nome di biribì e restò legale fino al 1837. Con questo vocabolo si indica anche un gioco da bambini, simile alla trottola, consistente in uno stecco infilato nell'anima di un grosso bottone.

(5) Lettera di Antonio Bueno a Piero Chiara. Archivio Piero Chiara, Comune Varese, *Corrispondenza 1981*.



Antonio Bueno e Piero Chiara in occasione dell'antologica presso la Galleria Annunciata, Milano 1985



l'opera pittorica o grafica di un artista o si fa da essa accompagnare, in una simbiosi che non è mai casuale<sup>(6)</sup>.

## Ecco il contenuto della lettera

Varese, 24 agosto 1981

*Caro Amico e Maestro,  
sono lieto che le mie poche frasi sul numero del Biribissi dedicato a Lei Le abbiano detto il mio apprezzamento per la Sua opera. Uno stampatore mi ha parlato tempo fa di una cartella di sue incisioni da accompagnare a un mio racconto e a una mia testimonianza sulla sua attività artistica. Sarò lietissimo di affiancarmi in quell'occasione a Lei come già in passato a Viviani, Guttuso, Gentilini e Tozzi in una pubblicazione di tal genere. Spero intanto di incontrarla a Luino dal Bianco Baldeschi verso il 20 settembre. Se mi avvertirà con una telefonata del suo arrivo non mancherò di venirLa a incontrare nel mio bel paese.  
Coi più cordiali saluti, mi creda<sup>(7)</sup>.*

Così Chiara commissionò la cartella d'artista e utilizzò il territorio per creare una vicinanza e una conoscenza propizia per una collaborazione di comuni intenti.

La scelta poteva cadere solo su *Le avventure di Pierino al mercato di Luino*. Senza dubbio Bueno nella lettura del testo, forte della sua esperienza di viaggiatore sul Lago Maggiore, si riconobbe nelle parole di Chiara ed ebbe la possibilità di evocare dall'intimo immagini così precise da sovrapporsi alle parole del testo.

Questo pensiero si materializzò in un successiva lettera<sup>(8)</sup>:

Fiesole, 9 – 10 – 1981

*Caro amico,  
ho letto e riletto il Suo delizioso Pierino e credo di averci trovato il punto d'incontro fra testo e immagine che cerchiamo. Mi riferisco al penultimo racconto, delle Barbitta che volano verso Bellinzona. Quell'intuizione di Pierino che gli permette di indovinare sotto gli stracci e le grinte delle tre vecchie le bambine che erano state una volta, è una trovata poetica del ragazzo di Luino che mi ha toccato profondamente (e forse a voce Le dirò a voce il perchè).  
Conti dunque pure su di me per questo lavoro. Credo che ne verranno fuori alcune delle mie cose più riuscite. Attendo una Sua lettera e la saluto caramente.  
Suo affezionatissimo*

Antonio Bueno

---

(6) *Piero Chiara e il libro d'artista*, a cura di SERENA CONTINI, Prefazione di Federico Roncoroni, Comune di Varese, Varese 2004, p. 5.

(7) Lettera di Piero Chiara ad Antonio Bueno, Archivio Piero Chiara, Comune di Varese, *Corrispondenza 1981*.

(8) Lettera di Antonio Bueno a Piero Chiara, Archivio Piero Chiara. Comune di Varese, *Corrispondenza 1981*.

Il libro *Le avventure di Pierino al mercato di Luino* si può annoverare tra i classici nell'accezione proposta da Italo Calvino: «Un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire».

Ogni volta che viene riletto offre spunti di riflessione a cui prima non si era badato; fa riesaminare gli eventi in un'ottica diversa, soprattutto se nel frattempo sono passati parecchi anni e si è maturata una certa esperienza di vita; porta a scoprire personaggi minori o a rivalutarne gli atteggiamenti di altri. È un po' come ritrovare vecchi amici e scoprire l'effetto prodotto dalla patina del tempo. Le cose non sono come appaiono, ma si scopre come in realtà dovrebbero essere.

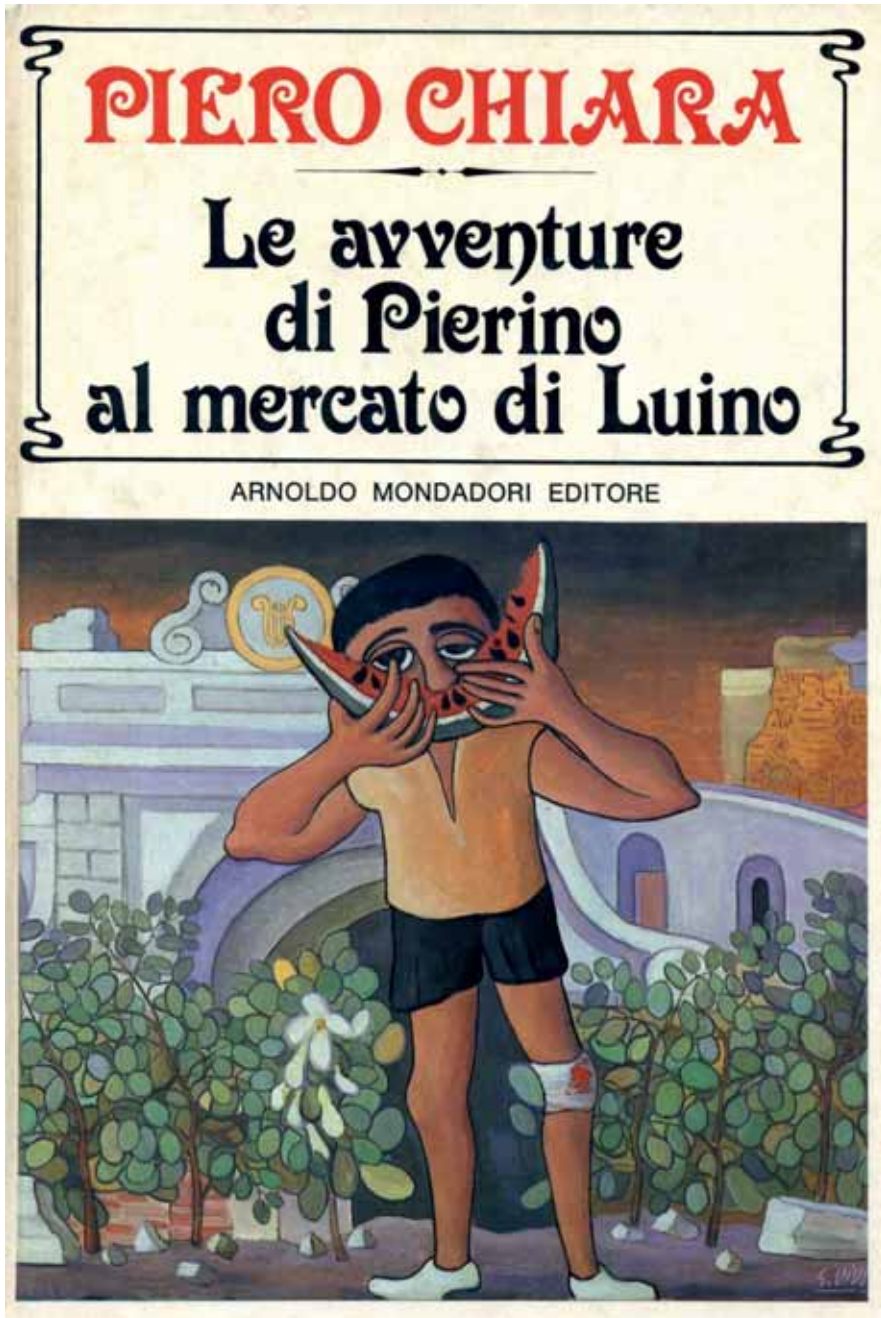
Il volume citato presenta otto racconti, scritti in terza persona, che hanno per protagonista Pierino che vive alcune avventure nel contesto del mercato: aiuta il venditore di tessuti Bertinotti a vendere, senza essere retribuito, le pezze per ripagarlo di un danno subito per causa sua; ruba le angurie con uno stratagemma curioso, utilizzando i platani della piazza come nascondiglio; vola sul mercato dopo aver costruito una specie di macchina volante con un ombrellone dello zio; risolve l'antica questione con la famiglia Formentini legata al mancato matrimonio della mamma con il pasticciere Formentini; salva un capretto dalla tavola pasquale e lo affida alle *muciore*<sup>(9)</sup>; racconta di un incredibile viaggio in fondo al lago, per non rivelare il tentativo di furto di frutta secca, tentativo non riuscito che lo ha bloccato per tutta la notte in un vecchio deposito; diventa la spalla di due artisti di strada e ciò gli vale come punizione il collegio.

Infine il settimo capitolo del libro presenta il racconto *Le Barbitta volano verso Bellinzona* e questo testo fu scelto da Antonio Bueno per realizzare la sua cartella d'artista.

Il racconto inizia con la presentazione del formaggiaio Berlusconi che aveva acquistato per il suo banco un posto al mercato non vicino agli altri commercianti, ma nell'androne del palazzo Bernabò. Si sviluppa poi con il racconto delle tre sorelle Barbitta, ex proprietarie del palazzo, cadute in povertà, costrette a raccogliere mozziconi di sigarette per assecondare il loro vizio del fumo e a rubare il formaggio a Berlusconi a causa dello stato di indigenza in cui vivono. È proprio Pierino a scoprire il furto e a tendere una trappola alle tre sorelle, ma il suo atto mette in luce l'estrema miseria delle donne, che sentendosi private anche della loro dignità, «[...] ferme sul loro balcone, fissavano lo sguardo oltre la piazza e così in alto che [...] si direbbe – pensò Pierino – che stiano per prendere

---

(9) *Muciore* era il nome dialettale con cui si identificavano le contadine che scendevano dalla Val Veddasca al mercato di Luino per vendere i loro prodotti: formaggini, ricotta e burro.



P. Chiara, *Le avventure di Pierino al mercato di Luino*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1980



Le sorelle Savina, Amalia, Delfina,  
olio su masonite 30x20 cm, 1983



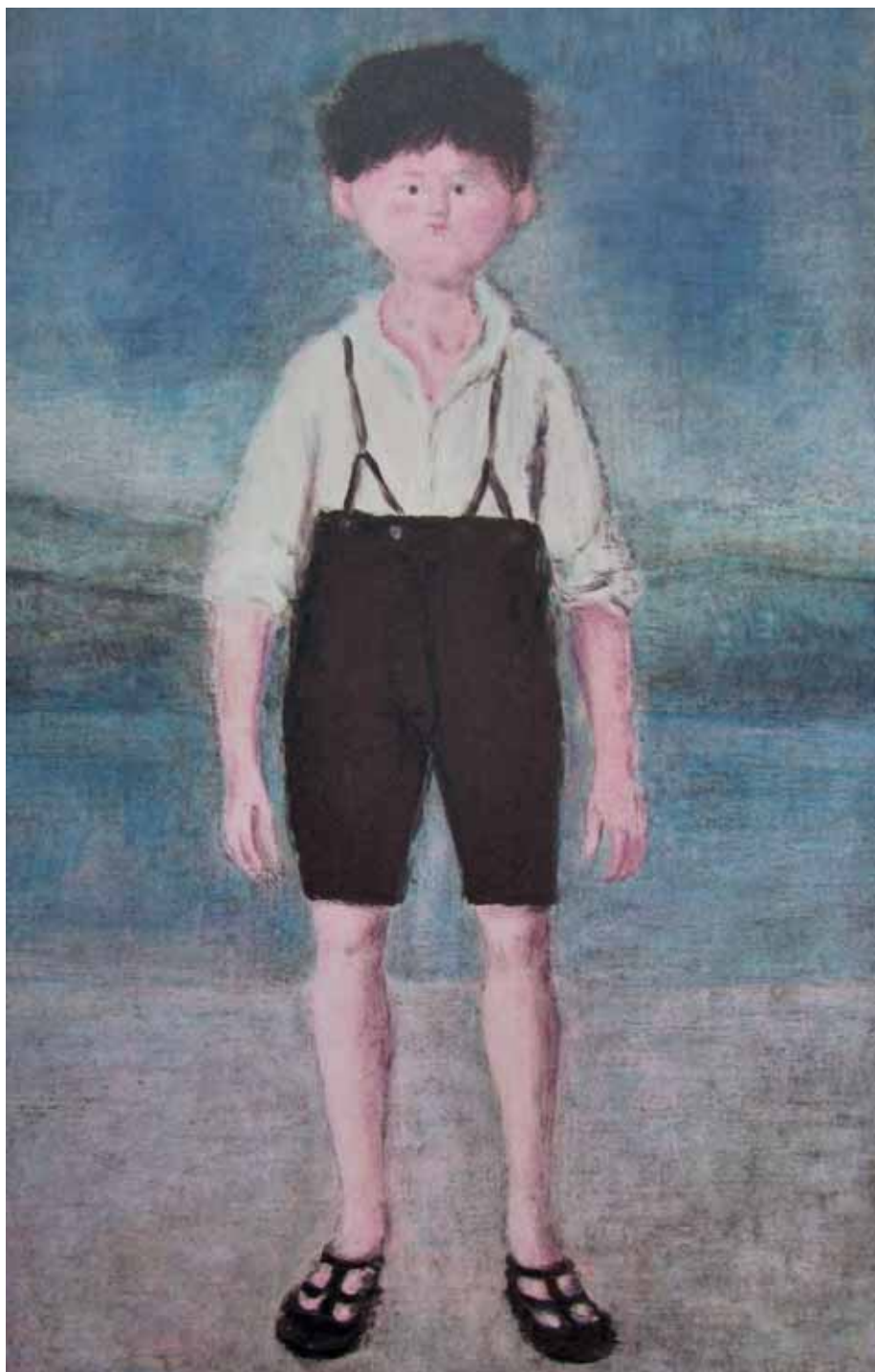
Il formaggioio Berlusconi, olio su masonite  
30x20 cm, 1983



Le vecchie sorelle al balcone,  
olio su masonite 30x20 cm, 1983



Verso il Paradiso del Bengodi  
olio su masonite 30x20 cm, 1983



*Pierino*, olio su masonite 30x20 cm, 1983

il volo [...] Andavano verso Bellinzona, che è il paese di Bengodi, dove c'è una montagna di formaggio alta come il Morissolo»<sup>(10)</sup>, dove, nell'Oltre per loro non ci sarà pianto e stridore di denti perché i patimenti infernali li avevano già vissuti nella vita sulla terra.

Nella sua lettera Bueno sottolineò la bravura di Chiara nell'utilizzare l'ingenuità degli occhi dei bambini per dare una lettura "poetica" dei drammi della vita: non giudizio o derisione, ma comprensione e compassione; non solo il reale, ma anche il surreale; non toni drammatici, ma espressioni leggere, però incisive che vanno dritte al cuore; nessun accanimento verso la ricerca della verità, ma un desiderio di andare oltre le apparenze.

Chiara, da Varese, rispondendo a Bueno in una lettera del 28 ottobre 1981, ancora una volta espresse apprezzamento per il lavoro del pittore:

*Caro Amico e Maestro,*

*ho letto con grande interesse la Sua lettera, ritrovandovi già in embrione le immagini di Pierino e delle Barbitta che volano verso Bellinzona quali mi erano apparse nello scrivere quella storia. Sono sicuro che le litografie ispirate a questo mio racconto le riusciranno stupendamente, perché tutta la sua pittura è una deliziosa favola, piena di dolcezza e di malinconia.*

*La cartella può quindi dirsi già realizzata. Conterrà il gruppo di litografie che Lei crederà di eseguire e il mio racconto. In un foglio si potrà mettere qualche dato biografico Suo e mio e in un altro foglio quel breve pezzo che avevo scritto su di Lei per il Biribissi, eventualmente completato. Tutto come avevamo previsto fin dal nostro incontro a Luino.*

Inizialmente Bueno realizzò cinque opere ad olio su masonite intitolate: *Pierino, Le sorelle Savina, Amalia, Delfina, Il formaggiaio Berlusconi, Le vecchie sorelle al balcone, Verso il Paradiso del Bengodi*. Successivamente riprodusse le citate composizioni con la tecnica della litografia, per poi inserirle nella progettata cartella d'artista.

Piero Chiara, in un ritratto realizzato dal fotografo luinese Attilio Tolini nel 1918, appariva con occhietti furbi, incorniciati da un visino che ispirava simpatia, sguardo intenso e serio, pronto a qualsiasi sfida, posa da attore protagonista<sup>(11)</sup>. Bueno riprese queste caratteristiche, ma rispetto al ritratto cambiò l'abbigliamento: mentre Chiara nella foto indossava un raffinato cappello e un cravattino a foulard, Pierino venne dipinto con calzoni corti sostenuti da bretelle, camicia bianca e sandaletti con gli occhi. Voleva rappresentare non il discolo, ma ogni bambino che vivendo tante avventure si addestra ad affrontare la vita.

---

(10) P. CHIARA, *Le Barbitta volano verso Bellinzona*, in *Id.*, *Le avventure di Pierino al mercato di Luino*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1980, pp. 92-107.

(11) F. BOLDRINI, C. CATTANEO, *Piero Chiara: ricordi di scuola*, in «il Rondò», n. 19, 2007, p. 57.



Piero Chiara, Luino, luglio 1918 (Archivio privato F. Roncoroni, Como)

Per il formaggiario Berlusconi Bueno pescò nel repertorio delle sue inconfondibili figure; per le Barbitta, volle essere preciso. Così scriveva in una lettera datata Fiesole, 8 marzo 1982:

*A proposito delle illustrazioni che sto facendo per le Barbitta ho bisogno di una foto della facciata della loro casa per avere un'idea di com'era lo stile del portone e del balcone che ci sta sopra. Basterebbe una polaroid, possibilmente a colori. Anche una foto di tutta la piazzette con le case e il lago potrebbe farmi comodo.*

*Forse ti sorprenderà questa mia pignoleria. Ma io quando stilizzo anche al massimo un soggetto lo faccio sempre partendo da un dato vero. Comunque se non hai sotto mano chi può fare queste foto lo dirò alla signora Bianco perché incarichi qualche suo parente di Luino<sup>(12)</sup>.*

Bueno dipinse tre volte le Barbitta. Nella prima opera le ritrasse bambine, quando erano con la famiglia proprietarie dell'albergo, felici, eleganti e ricche. Nel secondo dipinto riprese, invece, la descrizione che ne fece Chiara:

Savina, sempre con un vecchio cappello polveroso in testa, baffuta e un po' gobba, era la maggiore. Amalia, gialla di faccia come un limone e con il naso camolato, era la seconda. Delfina, dagli occhi storti e dai piedi dolci, sempre in coda alle sorelle nei loro tragitti, era la minore d'età ma non di bruttezza<sup>(13)</sup>.

Ci mise fierezza nello sguardo, compostezza nell'atteggiamento, per sottolineare la gravità del momento di cui le sorelle erano perfettamente consapevoli. Grazie alle foto, il balcone risultò perfetto e riconoscibile ai luinesi. Nella terza opera, Bueno concentrò tutta la dolcezza sua e di Chiara nei confronti di queste donne:

avevano perso la scorza degli anni [...] avrebbero potuto da un momento all'altro prendere il volo per un paese come Bellinzona, da dove veniva il cioccolato svizzero e dove c'era nei dintorni, il paese di Bengodi, con la montagna di formaggio, come aveva raccontato una volta a scuola il suo maestro<sup>(14)</sup>.

Niente ironia o scherno, ma simpatia e partecipazione. C'è tutta quell'emozione da cui Bueno venne toccato profondamente e che non riuscì a mettere nero su bianco come scrive nella lettera sopra riportata.

---

(12) Lettera di Antonio Bueno a Piero Chiara. Archivio Piero Chiara, Comune di Varese, *Corrispondenza 1982*.

(13) P. CHIARA, *Le Barbitta volano verso Bellinzona*, cit., p. 94.

(14) P. CHIARA, *Le Barbitta volano verso Bellinzona*, cit., p. 107.

L'amicizia tra Chiara e Bueno si rafforzò con tante manifestazioni di affetto. Nel dicembre 1981 Antonio Bueno inviò a Chiara un ritratto come regalo di Natale:

*Io invece ti mando questa povera cosa, non perché sia il tuo ritratto più somigliante o degno di essere pubblicato, ma per dimostrarti che se non ho fatto meglio non è stato per mancanza di buona volontà ma per mancanza soltanto, ahimé!, di bravura (almeno per quanto concerne i ritratti)<sup>(15)</sup>.*

Ritratto che Chiara non poté utilizzare perché «*Quello che mi hai mandato, con le sfumature a matita, che ha nelle parti ombreggiate, non si presta a una riproduzione nel retro di copertina*».

Nel marzo del 1982 Bueno pensò di cambiare la data di inaugurazione di una sua mostra<sup>(16)</sup> se Chiara non fosse stato disponibile a presenziare.

Dal canto suo Chiara utilizzò un dipinto di Bueno per la copertina di *Viva Migliavacca e altri dodici racconti* e continuò le collaborazioni artistiche: «*Il tuo fotocolor che avevo scelto lo utilizzerò, sempre col tuo consenso, per il prossimo romanzo, che spero di aver pronto per l'anno prossimo. Del libricino che ti ho mandato si farà presto un'edizione francese, per cui la copertina con la tua figura femminile si diffonderà molto*».



P. Chiara, *Viva Migliavacca e altri 12 racconti*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1982

(15) Lettera di Antonio Bueno a Piero Chiara datata 31 dicembre 1981. Archivio Piero Chiara, Comune di Varese, *Corrispondenza 1981*.

(16) «*Fiesole, 8. 3. 1982. Carissimo amico, la mia mostra a Milano da Grossetti è stata rimandata di alcuni giorni per non coincidere con la Pasqua ed è fissata per sabato 17 aprile alle ore 18. A meno che tu non possa essere a Milano per quel giorno. Come sai ci tengo alla tua presenza e se non ti fosse possibile venire in quella data preferirei spostare di nuovo di alcuni giorni. Scrivimi per favore per farmi sapere cosa hai deciso e io a mia volta lo farò sapere a Bianco e a Grossetti. | Bueno*». Lettera di Antonio Bueno a Piero Chiara. Archivio Piero Chiara, Comune di Varese, *Corrispondenza 1982*.

E le frequentazioni: «In primavera verrò certamente a Firenze e conto anche di vederti sul Lago Maggiore per quella navigazione della quale ti ho parlato»<sup>(17)</sup>.

Lo scrittore varesino elargì consigli, per altro richiesti, al pittore che si era cimentato nell'arte dello scrivere e voleva pubblicare la sua storia<sup>(18)</sup>.

Poi corrispondenza, frequentazione e collaborazione si interruppero quando, «Antonio Bueno [...] un gentile e sapiente pittore oltre che un prezioso amico»<sup>(19)</sup>, prese il volo, come le Barbitta, per raggiungere il suo paese del Bengodi.

---

(17) Lettera di Piero Chiara ad Antonio Bueno datata 12 gennaio 1982. Archivio Piero Chiara, Comune di Varese, *Corrispondenza 1982*.

(18) «Varese, 12 luglio 1982. | *Carissimo Antonio, ho trovato finalmente il tempo di leggere i manoscritti che mi hai inviato con la calma necessaria. Ho trovato che il tuo modo di raccontare, per quanto un poco notarile e qualche volta troppo circostanziato, è non di meno attrattissimo. La storia di un uomo e di una famiglia vi appare con vivezza, ma è soprattutto se si pensa che è la tua storia, cioè quella di un artista del quale, dietro i dipinti, si potrebbe vedere l'anima e la mente, la narrazione diventa importante anche per un altro verso. Per cui, secondo me non vi è neppure da cambiare una virgola, da parte di estranei. Solo tu puoi valutare quel che ti conviene dire o non dire. In quanto al modo col quale ti esprimi è altrettanto intoccabile, perché rivela la tua personalità, meticolosa e fantastica insieme. Non ti resta quindi che cercare un editore e un bel titolo».*

(19) P. CHIARA, *Antonio Bueno, Francesco Tabusso, Sandra Tenconi, Italo Valenti, Giuliano Vangi, in Artisti e scrittori*, a cura di OSVALDO PATANI, Umberto Allemandi e &, Torino 1984, p. 31.

## I petroglifi pediformi nelle Valli del Luinese\*

La presenza corposa di incisioni rupestri all'interno del geograficamente limitato orizzonte rappresentato dalla Comunità Montana Valli del Luinese ha da sempre suscitato curiosità popolana ed interesse scientifico. Studiosi appassionati quali Piero Astini o Roberto Corbella hanno avuto modo, nel corso dei decenni, di documentare un buon numero di queste evidenze del lontano passato delle nostre valli. Nonostante articoli e libri pubblicati, il numero delle rocce recanti incisioni continua ad aumentare, anno dopo anno, visto che scoperte fortuite avvengono con ritmo sporadico. La maggior parte dei petroglifi della nostra zona è composta da coppelle ma una piccola ed interessante categoria è data dai cosiddetti pediformi.

Con il termine "pediformi" ci si riferisce a rappresentazioni che vogliono raffigurare in modo più o meno veritiero la forma del piede umano. Il monumentale lavoro di studio eseguito sulle incisioni rupestri d'Italia da Ausilio Priuli<sup>(1)</sup> ci mostra come questa tipologia sia diffusa lungo tutto l'arco alpino<sup>(2)</sup>, mentre per il resto della penisola le attestazioni sono limitate alle sole aree di Tolfa (Roma), Monte Sant'Angelo (FG) e Garfagnana (LU). Vista la molteplicità

---

\* Questo articolo si inserisce in un lavoro più ampio che da alcuni anni il Gruppo Archeologico Luinese ([www.archeoluino.it](http://www.archeoluino.it)) sta portando avanti nell'ambito della catalogazione e dello studio delle incisioni rupestri presenti all'interno della Comunità Montana. Tutta questa indagine non sarebbe stata possibile senza il prezioso contributo di Silvio Colombo – autore anche delle splendide foto a corredo di questo articolo –, che qui ringraziamo pubblicamente per la grande collaborazione e passione da sempre dimostrate.

(1) A. PRIULI, *La cultura figurativa preistorica e di tradizione in Italia*, Giotta Printer, Pesaro 1991.

(2) La serietà dello studioso e del suo lavoro di catalogazione non sono comunque esenti da errori, visto che per l'Alto Varesotto e per il Canton Ticino non viene riportato nessun esempio di pediforme mentre in realtà in entrambe le aree vi sono diverse attestazioni. Questa dimenticanza può essere in parte ascritta all'anno di pubblicazione – 1991 – dello studio, ma alcune delle incisioni di cui si parlerà in questo articolo erano comunque già state segnalate precedentemente alla data di stampa del volume di Priuli.



Fig. 1. Disposizione dei massi incisi all'interno della Comunità Montana Valli del Luinese:  
1-2 Trezzino/Valle Cortesel (Dumenza); 3 Valle della Strega (Montegrino Valtravaglia);  
4 Cremenaga; 5 Alpe Corte (Curiglia con Monteviasco); 6 Sarona (Curiglia con Monteviasco);  
7 Roncampiglio (Dumenza)

dei luoghi interessati e l'ampio orizzonte cronologico, non vi è un unico modo per descrivere graficamente il piede umano: si può andare dalla semplice linea di contorno ad una immagine che, mediante il riempimento dello spazio all'interno del perimetro, ci mostra l'orma del piede; si può passare da una figura più reale, dove anche le dita dei piedi vengono rappresentate, a raffigurazioni di vere e proprie calzature provviste anche di tacco; possono essere singoli, appaiati o in sequenza di due o più, quasi a voler rappresentare l'azione del camminare.

All'interno della nostra Comunità Montana (Fig. 1) la presenza di incisioni pediformi rappresenta una piccola ma piacevole aggiunta al già interessante novero di petroglifi sparsi tra le diverse valli. Attualmente si possono contare sette massi che riportano queste incisioni, per un totale di tredici pediformi.

Le due rocce più conosciute sono sicuramente quelle di Trezzino/Valle Cortesel, sia perché segnalate nell'articolo scritto da Maurizio Miozzi dodici anni fa<sup>(3)</sup>, sia per le diverse visite organizzate dal CAI. Quella più piccola (Fig. 2) è facilmente individuabile dal sentiero 108-3V, poco dopo aver superato il ponte sul torrente Rio di Colmegna. Il masso, di modeste dimensioni, mostra due orme in successione e la mano dell'antico incisore sembra aver voluto rappresentare un piede destro ed uno sinistro. Anche nella semplicità della raffigurazione si riesce a notare la cura dell'esecuzione. La seconda roccia (Figg. 3-4) è lontana poco meno di 200 metri, più difficile da individuare, più in alto sul fianco della collina, all'interno di un reticolo di sentieri non segnalati dalle cartine attuali. La dimensione maggiore del supporto lapideo e una posizione forse più consona agli scopi rituali degli antichi realizzatori hanno fatto sì che la decorazione presente su questo masso fosse più ampia in numero e in tipologia: croci – sia latine che greche –, coppelle – sia isolate che disposte in gruppo – oltre a ben quattro pediformi. Uno, posto nella parte destra del masso, appare isolato, ma sono gli altri tre, situati nella parte alta della roccia, ad attirare immediatamente l'attenzione del visitatore: come per l'altro masso della zona, anche in questo caso due impronte ci mostrano il consueto schema di una sequenza di passi con il piede destro seguito da quello sinistro. Nella parte più alta del masso si trova un terzo e conclusivo pediforme che sembrerebbe completare la progressione della camminata ma, ad un esame più approfondito, vuoi per la posizione innaturale, vuoi per essere un altro piede sinistro che si ripete, saltando così l'alternanza destro/sinistro, risulta essere estraneo al gruppo di pediformi posti nelle sue immediate vicinanze.

---

(3) M. Miozzi, *Nuovi ritrovamenti in Valdumentina*, in «il Rondò. Almanacco di Luino e dintorni», XX, 2007, pp. 214-221.



Fig. 2. Il primo dei due massi di Trezzino/Valle Cortesel (Dumenza) con ben in evidenza i due pediformi (Foto Silvio Colombo)



Fig. 3. Il secondo dei due massi di Trezzino/Valle Cortesel (Dumenza) in una visione d'insieme di tutta la roccia (Foto Silvio Colombo)



Fig. 4. Particolare del secondo masso di Trezzino/Valle Cortesel (Dumenza) con ben in evidenza i tre pediformi (Foto Silvio Colombo)

Un altro masso che ha già avuto l'onore della pubblicazione<sup>(4)</sup> è quello posto nel comune di Montegrino Valtravaglia, in località Valle della Strega (Fig. 5). Sicuramente è il più particolare dell'intero lotto, in quanto a stile nel raffigurare la forma del piede. Come accade per molti di questi massi che riportano incisioni rupestri si trova sperduto nel folto del bosco, lontano dai sentieri ben delineati del CAI, in una zona, tra la Via Sette Termini e la Valle della Strega, che presenta diverse altre evidenze di petroglifi. La curiosità di questo pediforme è duplice: innanzitutto perché appare isolato all'interno di un grosso banco di roccia, quasi perdendosi, piccola evidenza in un mare di pietra, ma soprattutto perché, a differenza di tutti gli altri pediformi della nostra Comunità Montana, mostra perfettamente l'articolazione delle singole dita del piede. Non ci troviamo di fronte ad un *unicum*, ma i confronti con altre incisioni dove le dita del piede vengono disegnate con così tanta cura sono ben poche. Un esempio tipologicamente vicino, seppur geograficamente distante, è quello dei due pediformi digitati della roccia in località Case Bongiascia nel comune di

(4) R. CORBELLA, *Magia e mistero nella terra dei Celti*. Como, Varesotto, Ossola, Macchione Editore, Varese 2004, p. 78.



Fig. 5. Il pediforme del masso di Montegrino, difficilmente individuabile a causa delle alterazioni degli agenti atmosferici (Foto Stefano Torretta)



Fig. 6. Il masso di Cremenaga con ben in evidenza le due incisioni rupestri e i segni del tentato asporto (Foto Silvio Colombo)



Fig. 7. Visione d'insieme del banco di roccia dell'Alpe Corte (Curiglia con Monteviasco)  
(Foto Silvio Colombo)

Montagna in Valtellina (SO)<sup>(5)</sup>. È un vero peccato che l'esposizione agli agenti atmosferici lo abbia ormai fatto quasi del tutto scomparire. La foto pubblicata a corredo in questo articolo non rende affatto giustizia a questa piccola opera d'arte e lo scatto più rappresentativo continua ad essere quello pubblicato nel già citato volume di Roberto Corbella.

Passando invece a incisioni probabilmente meno conosciute dal pubblico degli appassionati merita una menzione speciale il masso di Cremenaga (Fig. 6), posto a breve distanza dall'abitato, lungo il sentiero 431A che dalla località Cascine Spaini porta verso il Sette Termini. La roccia in questione è di piccole dimensioni e porta scolpita, oltre ad un pediforme, anche una grossa coppella/vaschetta. La particolarità di questa segnalazione non è tanto nelle incisioni, abbastanza standard, bensì nel fatto che il masso mostra ancora ben evidenti i segni di taglio realizzati al fine di rimuovere i due petroglifi. Fortunatamente il tentativo non è andato a buon fine, ma in altre occasioni alcune incisioni rupestri della nostra zona sono state purtroppo asportate – vedi il masso di Piero ed il Maso delle Croci dell'Alpone –, segno tangibile dell'ignoranza di certi individui e

---

(5) F. PACE, *Petroglifi antropomorfi e pediformi nel territorio comunale di Sondrio. Nota preliminare*, in «Notiziario. Istituto archeologico valtellinese», X, 2012, pp. 41-60.



Fig. 8. Visione d'insieme del masso di Sarona (Curiglia con Monteviasco) (Foto Silvio Colombo)

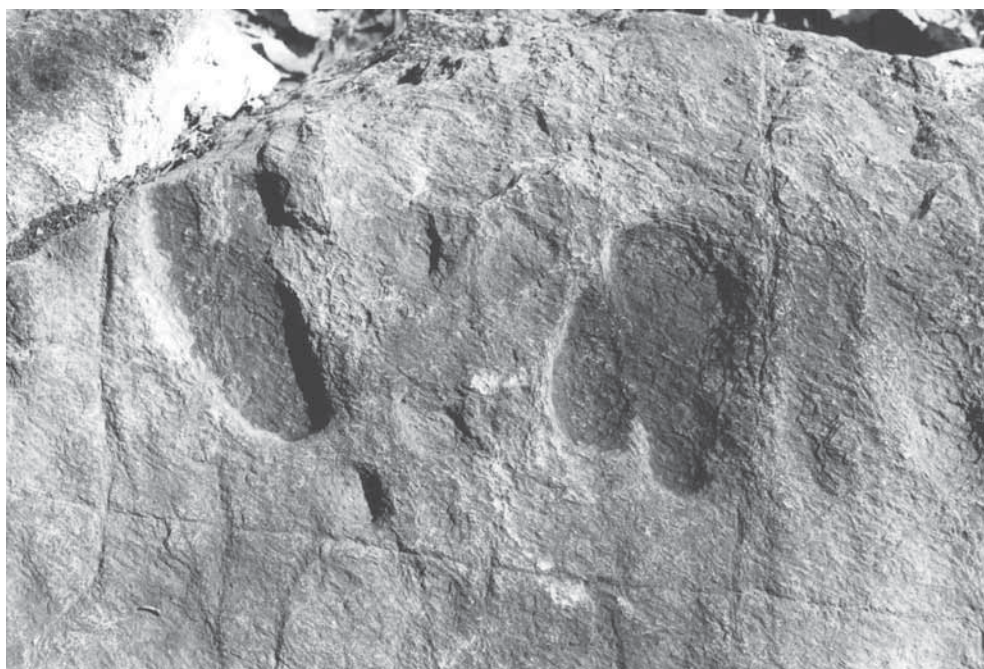


Fig. 9. Particolare dei pediformi del masso di Roncampiglio (Dumenza) (Foto Silvio Colombo)

della poca cura prestata da Comuni e Soprintendenza nel tutelare queste evidenze.

Su note più positive invece si può introdurre il masso con pediforme dell'Alpe Corte (Fig. 7). Oltre a godere di un bellissimo panorama ed essere immersa in un magnifico paesaggio naturale, quest'Alpe può essere ricordata anche per il numero consistente di incisioni rupestri presenti nelle sue immediate vicinanze. Il banco di roccia che ci interessa ai fini di questo articolo è posto ad est dell'Alpe, subito al di fuori dell'abitato, nei pressi del sentiero che porta al Rifugio Merigetto. Scavati nella roccia molto rovinata vi sono il già citato pediforme e un lungo inciso, quasi una vaschetta di forma ellissoidale.

A chiudere questa veloce rassegna di massi che presentano petroglifi pediformi si è deciso di lasciare due particolarità.

Il primo è un masso di medie dimensioni posto poco fuori l'abitato di Saronà (Fig. 8), lungo il sentiero 108B. Si segnala, oltre che per la presenza di due ben marcati pediformi, anche per un numero consistente – oltre le cinque decine – di coppelle estremamente ben realizzate, interconnesse da canaletti che formano, oltre alle più semplici coppie, anche disposizioni complesse che colpiscono la fantasia dello spettatore ma a cui è difficile dare una lettura scientifica. Questo masso rappresenta un bellissimo esempio di arte rupestre, per definizione delle incisioni, per quantità e per programma realizzativo. Vale la pena evidenziare come all'interno di uno dei due pediformi sia stata realizzata una coppella, dandoci così una idea della successione cronologica della realizzazione delle incisioni, con i due pediformi precedenti alle coppelle, anche se non è possibile definire di quanto siano effettivamente anteriori.

L'ultima roccia con pediformi è quella posta nei pressi della cappelletta dei Pastori in località Roncampiglio nel comune di Dumenza (Figg. 9-10), lungo il sentiero 151. Purtroppo questo masso ha subito diverse distruzioni

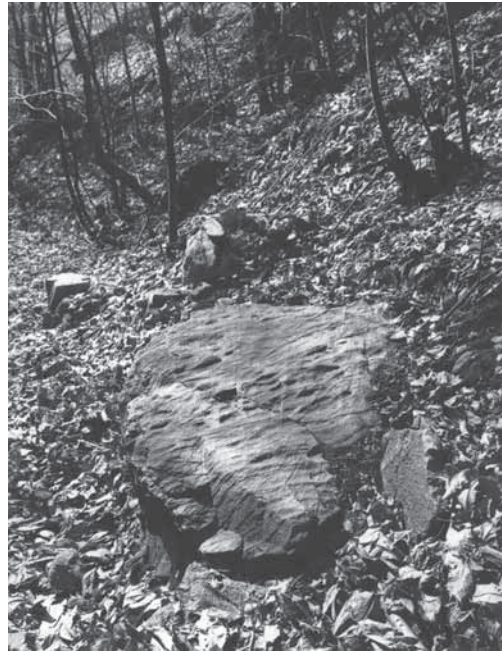


Fig. 10. Visione d'insieme del masso di Roncampiglio (Dumenza), con una parte già marcatamente distrutta (Foto Silvio Colombo)

nel corso degli anni, per far spazio al sempre maggiore allargamento del sentiero. Diversi blocchi giacciono sparsi nei dintorni e i due pediformi sono così virtualmente invisibili. Un vero peccato dato che si differenziano notevolmente dallo standard degli altri pediformi: più che raffigurare orme umane sembrerebbero riferirsi a zampe animali, con due dita ben evidenti che fuoriescono dal corpo del piede/zampa. Un *unicum* che meriterebbe di essere trattato meglio.

Che significato volevano dare gli antichi abitanti delle nostre valli a questo particolare tipo di petroglifo? Sicuramente non quello proposto da Angelo Fossati<sup>(6)</sup> per i pediformi in connessione a figure di armati che si trovano con grande facilità in Valcamonica: le prove di iniziazione dei fanciulli difficilmente valgono anche per queste aree periferiche, dato che i pediformi locali sono in connessione solo con coppelle. Ugualmente non utilizzabile è l'ipotesi proposta da Priuli<sup>(7)</sup> in merito alla connessione tra pediformi e iscrizioni dedicatorie in qualità di evocazioni di un essere, una potenza, una divinità. Come intelligentemente dichiarava Piero Astini<sup>(8)</sup>,

[...] anche nella preistoria non tutto era Golasecca o Camuni o Ca' Morta: accanto a questi centri, diciamo così «maggiori» coesistevano certamente, specie nelle valli le più sperdute, nuclei di povera gente che aveva sì un suo bagaglio culturale ma certamente più semplice, più misero, lontano o soltanto orecchiante il modo di vivere, di fare, di pensare dei centri maggiori, più aperti agli scambi e alle idee.

Bisogna quindi attenersi ai significati più semplici, quelli meno specializzati, quelli che possono avere un utilizzo generale ovunque si sia inciso un petroglifo pediforme, in Italia e, più in generale, nel mondo. Risulta quindi valida la proposta che questo simbolo abbia una connotazione di presenza del sacro, della divinità. Non più evocazione, che è un gesto attivo realizzato nel tentativo di far manifestare un'entità superiore, ma pura e semplice presenza di un qualcosa di più elevato. Sicuramente un concetto facile da comprendere anche per le popolazioni più arretrate. Un'astrazione talmente semplice e radicata nel pensiero umano da travalicare culture e secoli per ripresentarsi, modificata ed attualizzata, anche in epoca cristiana. Ma di questo parleremo più avanti. Per ora rimaniamo concentrati sulle genti pre-

---

(6) A. FOSSATI, *Cronologia ed interpretazione di alcune figure simboliche dell'arte rupestre del IV periodo camuno*, in «Notizie Archeologiche Bergomensi», V, 1997, pp. 53-64.

(7) A. PRIULI, *La cultura*, cit., vol. I, pp. 210-211.

(8) P. ASTINI, *Il masso grande dell'Alpone*, in «Rivista della Società Storica Varesina», XII, 1975, pp. 7-13.

e protostoriche. Un'altra possibilità è quella che lega i pediformi all'idea di possesso, in connessione quindi con la nozione di proprietà: si abbandona il campo del misticismo per entrare di prepotenza in quello dei valori materiali. Si potrebbero avanzare diverse critiche a questa proposta, visto che le variazioni all'interno della tipologia delle impronte di piede non sono così differenziate o caratterizzanti da poter permettere una facile individuazione di un possessore o di un altro. È innegabile però il fatto che l'utilizzo di forme di piedi sia stato impiegato a lungo, basti pensare ai Romani, diretti continuatori delle popolazioni protostoriche, e ai loro bolli *in planta pedis*. Infine, vista la presenza di questi segni in luoghi vicini a fonti o ad alpeggi, si è avanzata anche l'ipotesi che i pediformi potessero essere da intendersi come dei segna-via, che mostrassero quindi la strada per raggiungere luoghi di vitale importanza come erano effettivamente le sorgenti d'acqua.

Non vi è certezza sul reale significato di questi simboli e probabilmente mai vi sarà, dato che le antiche popolazioni che li hanno lasciati sono scomparse senza tramandare, né per via orale né per via scritta, le loro credenze. Tra le ipotesi qui proposte, da quelle meno probabili a quelle più ragionevoli, una in particolare sembrerebbe calzante anche e soprattutto per le nostre valli: la presenza del soprannaturale. Questo concetto, si diceva, è talmente potente e radicato che riesce a traslarsi anche in epoca cristiana: un po' dovunque, lungo tutto l'arco alpino, si possono trovare i piedi della Madonna, quelli dei santi o degli angeli, così come le impronte del Diavolo o delle streghe. Le popolazioni delle Alpi di epoca storica, dal momento della diffusione del cristianesimo in poi, devono aver trovato difficoltà nel dare una spiegazione logica ai pediformi che vedevano incisi un po' ovunque lungo i percorsi che dalle valli portavano agli alpeggi. La fantasia popolare ha dunque trasformato questi segni in una manifestazione della divinità, la maggior parte delle volte benigna, in alcuni casi maligna. I pediformi della Comunità Montana Valli del Verbano non sono esenti da queste credenze. Il caso più emblematico è sicuramente quello del masso di Montegrino. Secondo la tradizione orale, il pediforme lì inciso rappresenterebbe il piede della Madonna: la leggenda, riportata da Enrico Fuselli nel suo volume sul borgo in questione<sup>(9)</sup>, collega questo petroglifo ad un'altra roccia, il cosiddetto *Setin de la Madonna*, dove la Sacra Famiglia si sarebbe riposata per la stanchezza

---

(9) E. FUSELLI, *Leggende usi e tradizioni di Montegrino Valtravaglia e delle sponde del Lago Maggiore*, Comune di Montegrino Valtravaglia, Pro loco di Montegrino Valtravaglia, Magazzino Storico Verbanese, Germignaga 2004, p. 36.



Panorama dal Colmegnino del Corte: incisioni rupestri e paesaggio naturale (Foto Silvano Colombo)

del lungo cammino che l'aveva portata fino nelle nostre zone. Questa ultima roccia meriterebbe un discorso a parte, ma non è questo il luogo per affrontarlo, visto che allontanerebbe l'attenzione dall'argomento di questo articolo. Il masso di Montegrino non è l'unico legato alla tradizione popolare dato che anche quello in località Roncampiglio nel comune di Dumenza ha un aggancio con creature fantastiche, tanto che i due petroglifi presenti vengono chiamati i piedi della strega. Vista la particolare foggia di questi due pediformi è facile immaginare perché sia stata fatta questa peculiare associazione.

A chiusura di questo veloce *excursus* sui petroglifi pediformi della Comunità Montana non può che sorgere spontanea la domanda "chi ha realizzato queste incisioni, e quando?". È un quesito a cui è difficile dare una risposta. Non ci troviamo in Valcamonica, dove le incisioni rupestri sono state studiate a fondo e organizzate in ordine cronologico<sup>(10)</sup>. Le nostre rocce su cui sono stati incisi i diversi petroglifi non hanno restituito materiali archeologici che permettano di inserirle in un orizzonte cronologico. L'unico caso noto è quello citato da Piero Astini<sup>(11)</sup> in riferimento al Sasso del Granato ed al frammento di una ceramica di ambito golasecchiano ritrovato negli strati di terreno antistanti il masso. È quindi necessario indagare gli studi effettuati nell'areale alpino, ricordandosi però di interpretarli *cum grano salis*, tenendo cioè presente che provengono da ambienti culturali simili, ma non perfettamente sovrapponibili al nostro. Un primo, interessante dato viene fornito dall'area camuna<sup>(12)</sup>: i pediformi compaiono a partire dalla fase IV 2 (VII-VI sec. a.C.), per poi diventare quasi del tutto inesistenti nelle fasi IV 4 e IV 5 (seconda metà del IV sec. a.C. - I sec. d.C.). Risultati altrettanto interessanti provengono dallo studio della lastra tombale SCL.GJC1, ritrovata nella Cascina Gajaccio a Sesto Calende<sup>(13)</sup>: il lastrone, riutilizzato come copertura di una tomba golasecchiana, presenta coppelle e pediformi sicuramente realizzati precedentemente alla sua trasformazione in copertura di tomba. Lo studio condotto da Andrea Arcà e Francesco Rubat Borel<sup>(14)</sup> indica l'avanzato VI secolo a.C. come *terminus ante quem* per la realizzazione delle incisioni

---

(10) E. ANATI, *La datazione dell'arte preistorica camuna*, Tipografia Camuna, Breno (BS) 1963.

(11) P. ASTINI, *Il sasso del granato*, in «Rivista della Società Storica Varesina», XIV, 1979, pp. 7-17.

(12) A. FOSSATI, *Cronologia*, cit., p. 60.

(13) M. BERTOLONE, *Nuove scoperte archeologiche a Sesto Calende*, in «Rassegna storica del Seprio», VI, 1946, pp. 5-22.

(14) A. ARCÀ, F. RUBAT BOREL, *Rocce e tavole a coppelle nella regione alpina, contesti archeologici e ambientali*, in «Bulletin d'Etudes Préhistoriques et Archeologiques Alpines», XXV-XXVI, 2014-2015, pp. 117-162.

rupestri della lastra. Anche il caso già citato della roccia di Case Bongiasca, con i due pediformi e coppelle in connessione con antropomorfi dalle braccia levate e dalle gambe a triangolo viene datato alla prima età del Ferro (IX-V sec. a.C.) per confronti stilistici con la Rupe Magna di Grosio<sup>(15)</sup>. È quindi un'ipotesi sensata il pensare di inquadrare i pediformi della Comunità Montana Valli del Luinese all'interno di una finestra cronologica che è limitata all'orizzonte della prima età del Ferro o pochissimo oltre. Avendo definito, con tutti i sani dubbi del caso, il quando, è più facile immaginare il chi: la presenza sul territorio di evidenze archeologiche inquadrabili in questo lasso di tempo – la tomba di Torbera (Dumenza)<sup>(16)</sup>, la tomba tra Pino e Tronzano<sup>(17)</sup> e la necropoli di Castelvecchana<sup>(18)</sup> – ci parla di genti legate alla cultura di Golasecca ed è facile immaginare come queste stesse popolazioni potessero anche essere autrici del grande numero di incisioni rupestri presenti in quest'area geografica.

---

(15) A. ARCA, A. FOSSATI, E. MARCHI, E. TOGNONI (a cura di), *Rupe Magna: la roccia incisa più grande delle Alpi*, Bonazzi Grafica, Sondrio 1995.

(16) L. FIGORINI, *Notizie diverse*, in «Bulettno di Paletnologia Italiana», XXV, 1899, pp. 105-106.

(17) M. RAPI, *Tombe del Golasecca III e del La Tène antico da Pino Lago Maggiore*, in *Alle origini di Varese e del suo territorio. Le collezioni del sistema*, a cura di R. C. DE MARINIS, S. MASSA, M. PIZZO, L'Erma di Bretschneider, Roma 2009, pp. 207-209.

(18) A. BATCHVAROVA, *La necropoli di Castello Valtravaglia (VA)*, in «Sibrium», 9, 1967-69, pp. 83-148; A. LONGHI, *Di un sepolcreto della prima età del ferro, e di una contemporanea fonderia di bronzi nel territorio di Castello Valtravaglia, non che di altri cimeli preistorici trovati nel vicino abitato di Ligurno*, in «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», XVII, 1880, pp. 34-49.

# L'Isolino Virginia: uno scrigno di memorie nel lago di Varese

Inserito nel 2011 nella lista seriale UNESCO “Siti palafitticoli preistorici dell’arco alpino”, l’Isolino Virginia è il più antico insediamento palafitticolo dell’arco alpino ed è stato frequentato dall’uomo a partire dal Neolitico Antico (le date più antiche risalgono al 5.300 a.C.) fino alla fine dell’età del Bronzo (900 a.C.)<sup>(1)</sup>: questa lunga ed ininterrotta presenza umana ne fa un sito importantissimo per arrivare a comprendere appieno il processo di neolitizzazione<sup>(2)</sup> nell’Italia nord-occidentale, la vita delle comunità preistoriche e protostoriche nella zona dei laghi varesini ed i loro contatti con altri gruppi culturali, anche molto lontani.

L’Isolino è uno dei siti palafitticoli che circondano le sponde meridionale ed occidentale del lago di Varese e le rive dei laghi di Monate e di Comabbio. Di questi, oltre all’Isolino, anche la palafitta di Bodio Centrale o delle Monete a Bodio Lomnago e quella del Sabbione a Cadrezzate fanno parte del sito seriale UNESCO.

---

(1) D. BANCHIERI, *Biandronno - Isolino*, in *Siti palafitticoli preistorici dell’arco alpino*, a cura di M. BAIONI, M. G. RUGGIERO, Sagep Editori, Genova 2018, pp. 42-47.

(2) Con il termine “neolitizzazione” si intende il progressivo affermarsi del “modo di vita neolitico”, caratterizzato da uno stile di vita sociale ed economico completamente nuovo rispetto a quello dei cacciatori-raccoglitori paleolitici e che comprende l’introduzione dell’allevamento e dell’agricoltura accanto alle attività economiche delle epoche precedenti – caccia, pesca e raccolta – che continuano ad essere praticate, la sedentarizzazione e la riunione in villaggi, l’introduzione della levigatura della pietra, l’elaborazione di credenze e culti associati al nascente mondo agricolo.

### **La scoperta e le indagini archeologiche**

La scoperta dell'isola come giacimento archeologico avvenne il 28 aprile 1863, quando l'abate Antonio Stoppani<sup>(3)</sup>, Édouard Désor<sup>(4)</sup> e Gabriel De Mortillet<sup>(5)</sup> giunsero sul lago di Varese insieme al signor Benz, un pescatore svizzero esperto in ricerche subacquee che aveva già lavorato con Désor, ed individuaronò la massicciata di ciottoli e pali di varie altezze lungo la sponda nord-orientale, la concentrazione di pali lungo la sponda sud-orientale (su un'area che si estendeva per m 200 di lunghezza per m 30-40 di larghezza) ed un'altra palificata lungo la sponda nord-occidentale<sup>(6)</sup>.

L'arrivo dei tre studiosi non era casuale: nell'inverno del 1853-1854, un inverno particolarmente secco, a causa del conseguente abbassamento del livello dei laghi in Svizzera erano emerse a Meilen, sul lago di Zurigo, delle palificazioni che vennero interpretate da Ferdinand Keller<sup>(7)</sup> (sulla base di un'analogia etnografica con villaggi della Nuova Guinea) come resti di abitazioni costruite su impalcato aereo sopra le acque del lago. Siti analoghi furono individuati anche in altri laghi svizzeri e tali scoperte ebbero, come è facile immaginare, una

---

(3) Antonio Stoppani (Lecco 1824 - Milano 1891), oltre che uomo di chiesa, fu geologo, paleontologo, naturalista, filosofo, poeta e patriota. Partecipò alle Cinque Giornate di Milano e alla prima e seconda guerra d'indipendenza. È considerato il padre della geologia italiana per le sue ricerche sulla struttura delle Alpi e delle Prealpi. La sua iniziativa di attivare, sotto l'egida della Società Italiana di Scienze Naturali (SISN), due spedizioni per la ricerca «di abitazioni lacustri nei laghi di Lombardia» (cfr. A. Stoppani, *Prima ricerca di abitazioni lacustri nei laghi di Lombardia. Relazione dell'abate Antonio Stoppani (seduta del 31 maggio 1863)*, in «Atti della Società Italiana di Scienze Naturali e del Museo Civico di Storia Naturale di Milano», V, 1863, pp. 153-163) creò grande fermento nel mondo degli studiosi e appassionati di preistoria e fu l'inizio di una stagione di ricerche che portò all'individuazione dei più importanti siti palafitticoli dell'Italia settentrionale. Cfr. L. CASTELLETTI, S. MOTELLA DE CARLO, *Il contesto paleoambientale. Scheda 1. Il Bel Paese*, in *La storia di Varese. I: Il territorio di Varese in età preistorica e protostorica*, a cura di M. HARARI, Nomos Edizioni, Busto Arsizio 2017, pp. 32-33.

(4) Édouard Désor (Friedrichsdorf 1811 - Nizza 1882). Professore di geofisica e geologia all'Accademia di Neuchâtel, si occupò anche di archeologia preistorica e fra gli altri suoi incarichi fu il primo presidente della Società di Storia e Archeologia del Canton Neuchâtel (Dizionario Storico della Svizzera: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/004468/2019-10-24/>).

(5) Gabriel De Mortillet (Meylan 1821 - Saint-Germain-en-Laye 1898). Paleontologo e naturalista, nel 1858 fissò la sua attenzione sulla ricerca etnologica, studiando in particolare le palafitte svizzere. Fu professore all'École d'Anthropologie e curatore del museo di Saint-Germain-en-Laye. Propose in paleontologia una classificazione in periodi basata sulla tipologia degli strumenti (Enciclopedia Treccani on-line: <http://www.treccani.it/enciclopedia/gabriel-de-mortillet>).

(6) A. STOPPANI, *Prima ricerca*, cit.

(7) Ferdinand Keller (Marthalen 1800 - Zurigo 1881). Sacerdote, studiò scienze naturali alla Sorbona e al Collège Royal di Parigi. Nel 1832 fondò a Zurigo la Società di antichità nazionali, che più tardi divenne Società Antiquaria (Dizionario Storico della Svizzera: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/009586/2006-05-19/>).



Fig. 1. L'Isolino Virginia visto da nord (Foto Archivio Musei Civici di Villa Mirabello)

grande eco anche sulla stampa italiana, dando così il via ad una stagione di ricerche e scoperte. A favorire i ritrovamenti fu anche il fatto che in quest'epoca si cominciò ad usare la torba per scopi agricoli ed industriali (come concime e come combustibile): fu proprio grazie allo sfruttamento dei depositi torbosi che si scoprirono siti preistorici lacustri quali, ad esempio, quelli di Bosisio Parini e la Lagozza di Besnate; negli stessi anni Angelo Quaglia cominciò a raccogliere materiali rinvenuti nelle torbiere a sud di Cazzago Brabbia<sup>(8)</sup>.

Nel 1865 l'isola divenne proprietà, insieme a tutto il lago di Varese, del marchese Andrea Ponti, che li acquistò da Antonio Litta e che dal 1878 sovvenzionò una serie di scavi, condotti dai più eminenti studiosi di preistoria dell'epoca: Walter K. Foster, che scavò al centro dell'isola per verificare se fosse di origine artificiale, aprendo quattro (secondo Regazzoni)<sup>(9)</sup> o cinque

---

(8) M. PEARCE, *Storia delle ricerche paleontologiche nel territorio di Varese*, in *La storia di Varese. I: Il territorio di Varese in età preistorica e protostorica*, a cura di M. HARARI, Nomos Edizioni, Busto Arsizio 2017, pp. 12-13.

(9) I. REGAZZONI, *L'uomo preistorico nella provincia di Como*, Hoepli, Milano 1878, p. 35.

(secondo Munro)<sup>(10)</sup> trincee e rinvenendo palificazioni in ognuna di esse, mentre Innocenzo Regazzoni, Alfonso Garovaglio e l'abate Giovanni Ranchet aprirono diverse trincee nell'area Sud / Sud-Est<sup>(11)</sup>. Dopo un'interruzione durata circa un ventennio gli scavi ripresero nel 1902, condotti da Pompeo Castelfranco<sup>(12)</sup>, per interrompersi di nuovo fino al 1949 quando cominciarono nuove ricerche dirette dal Prof. Carlo Maviglia, docente di Paleontologia all'Università degli Studi di Milano<sup>(13)</sup>, che scavò fino al 1953; dal 1955 e fino al 1959 la direzione delle indagini è stata di Mario Bertolone, direttore del Museo Civico di Varese<sup>(14)</sup>. A queste ricerche fecero seguito tra il 1977 e il 1986 gli interventi della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, sotto la direzione di Bernardino Bagolini, Paolo Biagi, Lanfredo Castelletti e Giampiero Guerreschi<sup>(15)</sup>. Nel 1995 la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia riaprì un settore degli scavi Bertolone per valutare la possibilità di rendere fruibile al pubblico una porzione dell'impalcato preistorico ed effettuare analisi xilomiche, radiocarboniche e dendrocronologiche mentre nel 1996, in occasione di lavori di posa di alcune condutture, effettuò un intervento di emergenza in una zona centrale dell'isola<sup>(16)</sup>.

---

(10) R. MUNRO, *The Lake-dwellings of Europe*, Cassell & Co., London 1890, pp. 189-190.

(11) G. RANCHET, I. REGAZZONI, *Le nuove scoperte preistoriche all'Isolino nel lago di Varese*, in «Atti della Società Italiana di Scienze Naturali e del Museo Civico di Storia Naturale di Milano», XXI, 1879, pp. 369-397; I. REGAZZONI, *Dei nuovi scavi dell'Isola Virginia*, in «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», fasc. 16, 1879, pp. 3-22; IDEM, *Degli scavi nell'Isola Virginia*, in «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», fasc. 27, 1885, pp. 4-9.

(12) P. CASTELFRANCO, *Nuove indagini nella palafitte varesine*, in «Bullettino di Paleontologia Italiana», 21, 1906, pp. 49-55.

(13) V. FUSCO, *Gli scavi Maviglia all'Isolino di Varese 1952-1953*, in «Sibrium», IX, 1967-1969, pp. 15-37; C. MAVIGLIA, *Scavi nella stazione palafitticola dell'Isolino (Varese)*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», 246, 1952, pp. 15-37; Id., *Le ricerche preistoriche all'Isolino Virginia di Varese*, in «Rivista della Società Storica Varesina», I, 1, 1953.

(14) M. BERTOLONE, *Recenti Ricerche del Centro di Studi Preistorici ed Archeologici di Varese: ricerche all'Isola Virginia (Campagna 1956)*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», 12, 1957, pp. 125-126.

(15) B. BAGOLINI e altri, *Isolino di Varese*, in «Preistoria Alpina», 12, 1976, pp. 261-262; E. CASTIGLIONI, M. COTTINI, *I resti lignei dell'Isolino (scavi 1981, Neolitico medio)*, in «Sibrium», XXIII, 1994-1999, pp. 485-502; G. GUERRESCHI, *Il più antico orizzonte ceramico all'Isolino di Varese*, in «Preistoria Alpina», 13, 1977, pp. 192-291; Id., *Scavi archeologici all'Isolino di Varese*, in «Sibrium», XVI, 1982, pp. 225-228; G. GUERRESCHI, P. CATALANI, N. CESCHIN, 1990-1991, *I nuovi scavi all'Isolino di Varese*, in «Sibrium», XXI, 1990-1991, pp. 9-64.

(16) M. BAIONI, M. A. BINAGHI LEVA, M. A. BORRELLO, *L'Isolino di Varese. Alcuni dati da recenti interventi*, in *WES '04 – Wetland Economies and Societies, Proceedings of the International Conference in Zurich, 10-13 March 2004*, a cura di PH. DELLA CASA & M. TRACHSEL, in «Collectio Archaeologica», 3, 2005, pp. 209-214; M. A. BINAGHI LEVA, *Biandronno (VA), Isolino Virginia. Indagini archeologi-*

Dopo una lunga interruzione, nuove indagini sono state condotte dal 2006 al 2012 dal Museo Civico Archeologico di Villa Mirabello su concessione ministeriale e con la direzione di scavo di Daria G. Banchieri: nel 2008 è stata riaperta una parte dell'area indagata negli anni '50 da Mario Bertolone, nella quale di eccezionale interesse sono le sequenze stratigrafiche leggibili sulle sezioni di scavo, una delle quali databile ad un periodo compreso fra il 4899 e il 4590 a.C. Lo scavo ha portato nuove informazioni sul Neolitico, in particolare per quanto riguarda il Neolitico Recente/Finale: negli scavi 2010-2012 è stata messa in luce una porzione di un'abitazione del Neolitico Finale (al di sopra della quale è stato individuato uno strato del Bronzo Antico)<sup>(17)</sup>.

Gli scavi condotti dalla scoperta dell'isola come giacimento archeologico nell'Ottocento fino agli anni Novanta del secolo scorso hanno interessato soprattutto la zona emersa.

Durante le estati degli anni 2005 e 2006, quando una forte siccità ha causato l'abbassamento delle acque del lago, vaste aree del perimetro dell'isola sono state liberate dall'acqua e lungo le rive settentrionali, orientali e occidentali è emersa una massicciata di pietre<sup>(18)</sup>. Al di sotto di pochi centimetri di sassi e sabbia sono stati rinvenuti resti lignei di strutture abitative e di sistemazioni spondali e accumuli di strati organici databili al Neolitico Antico (Figg. 3 e 4). Si è appurato che il sito si estendeva verso Est, in aree attualmente sott'acqua, sia durante il Neolitico Antico che durante il Neolitico Finale<sup>(19)</sup>.

---

che, in «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 1992-1993, pp. 23-24; EAD., *Biandronno (VA), Isolino Virginia. Indagini archeologiche*, in «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 1998, pp. 27-28; N. MARTINELLI, *Biandronno (VA); Isolino Virginia. Prime indagini xilotomiche e dendrocronologiche sull'impalcato palafitticolo*, in «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 1992-1993, p. 24.

(17) D. G. BANCHIERI, *Il Neolitico nel territorio di Varese, in Il territorio di Varese in età preistorica e protostorica*, a cura di M. HARARI, pp. 87-119, in «La Storia di Varese», I, Nomos Edizioni, Busto Arsizio 2017, pp. 87-119; D. G. BANCHIERI, L. BAGLIONI, *Il Neolitico Finale della struttura US 417 all'Isolino Virginia. Note preliminari*, in «Sibrium», XXVI, 2010-2012, pp. 113-167; D. G. BANCHIERI, A. BINI, M. MAINBERGER, *Isolino Virginia, un tell in ambiente umido nel lago di Varese: problemi di prevenzione ed erosione*, in «Sibrium», XXIX, 2015, pp. 41-59; D. G. BANCHIERI, N. MARTINELLI, O. PIGNATELLI, *Nuove indagini sui resti lignei dell'Isolino Virginia*, in «Sibrium», XXV, 2004-2009, pp. 178-184; A. BINI, L. ZUCCOLI BINI, *Isolino Virginia: dati stratigrafici, datazioni <sup>14</sup>C e sezioni geologiche*, in «Sibrium», XXX, 2016, pp. 97-134.

(18) Altri episodi di consistente abbassamento del lago si sono verificati nel 1953. In quell'occasione Mario Bertolone effettuò rilievi di tronchi e pali lungo la riva est. Cfr. C. MAVIGLIA, *Il microbulino di Varese e gli scavi nell'Isola Virginia 1952-53*, in «Sibrium», XXV, 1953-1954, pp. 1-5. Identica situazione si verificò nell'agosto 1976 e nei mesi di febbraio e marzo 1981, quando Daria G. Banchieri condusse indagini lungo la sponda orientale, tra i due pontili. Cfr. D. G. BANCHIERI, *Isolino Virginia: rilievo e scavo febbraio-marzo 1981*, in «Sibrium», XV, 1980-1981, pp. 15-38.

(19) Per questa zona si sono ottenute le date radiocarboniche Hd 26657 5802 ± 40 BP uncal =

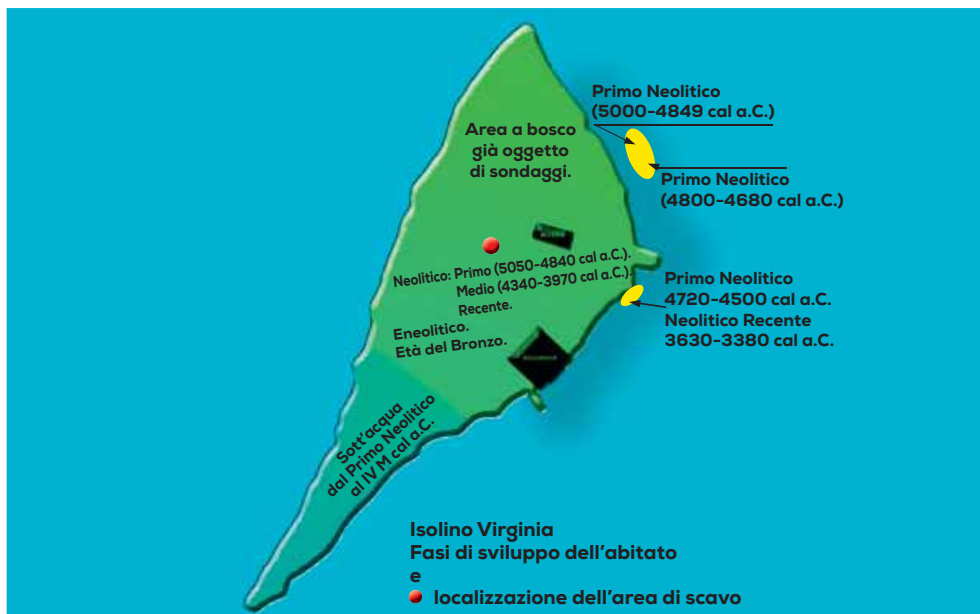
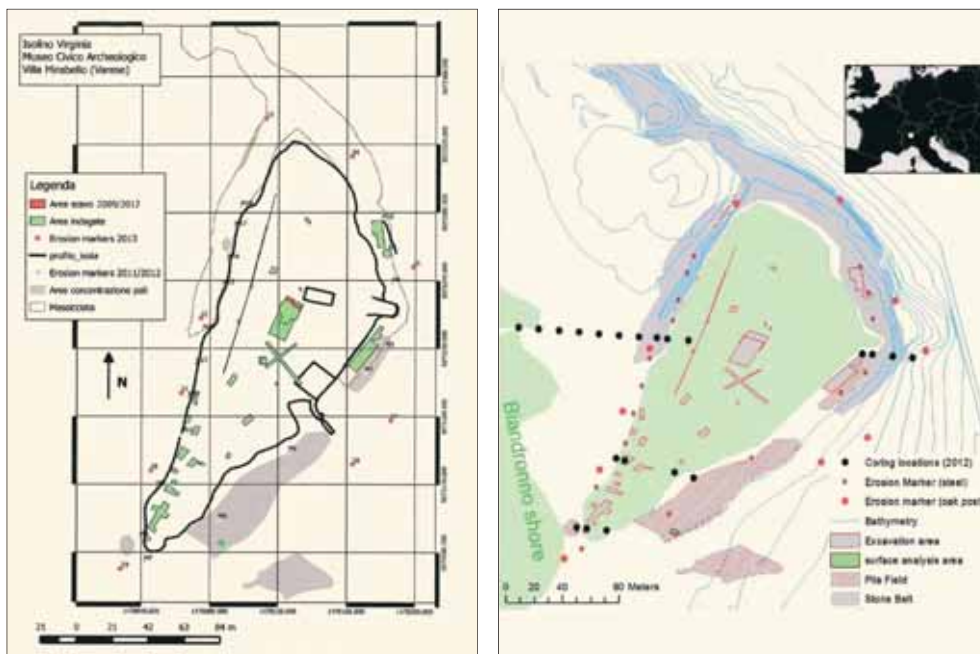


Fig. 2. Le fasi di sviluppo dell'abitato dal Neolitico Antico all'età del Bronzo (tratto dalla brochure *Isolino Virginia: archeologia e ambiente*, a cura di D. G. Banchieri, elab. grafica L. Caramella)



Piante dell'Isolino con localizzazione degli scavi condotti dal XIX secolo al 2013, delle aree di concentrazione dei pali e indicazione dei punti dove sono stati collocati gli *erosion markers* (ricerche dirette da D. G. Banchieri su autorizzazione ministeriale). Immagini: Archivio Musei Civici di Varese, elab. M. Mainberger)



Figg. 3 e 4. Saggio effettuato nel 2005 lungo la parte orientale dell'isola a sud del vecchio pontile e particolare delle strutture lignee ritrovate (Ricerche dirette da D. G. Banchieri su autorizzazione ministeriale. Foto Archivio Musei Civici di Varese. Immagine pubblicata su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo - Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggi per le province di Como, Lecco, Monza e Brianza, Pavia, Sondrio e Varese. Riproduzione vietata)

Nel 2009 è stata effettuata una prima ricerca in queste aree sommerse con l'utilizzo dell'ecoscandaglio *multibeam*<sup>(20)</sup>, ottenendo una visualizzazione 3D del rilievo batimetrico dei fondali di parte del perimetro delle rive. Si è così potuto comprendere che la massicciata che circonda l'Isolino fa parte di una struttura sommersa che prosegue allungandosi verso nord e che, in alcune zone, enormi blocchi di pietra sono stati installati sulla sua superficie<sup>(21)</sup>.

Tra il 2012 il 2016 sono state effettuate anche due indagini subacquee<sup>(22)</sup> che hanno fornito risultati circa le evidenze archeologiche nelle aree sommerse, la reale estensione del sito e il suo stato di conservazione. È stata prodotta una prima analisi sistematica dei campi di pali sommersi, sono stati realizzati diversi carotaggi per una migliore comprensione della stratigrafia del sito, è stato

4729-4544 BC cal per il Neolitico Antico e Hd 26658 4724 ± 33 BP uncal = 3633-3555 BC cal per il Neolitico Finale: si veda D. G. BANCHIERI, A. BINI, M. MAINBERGER, *Isolino Virginia*, cit., p. 43.

(20) Effettuata da Servizi Tecnici. Società di ingegneria ST (Venezia).

(21) D. G. BANCHIERI, *Rilievo batimetrico dei fondali del Lago di Varese nei dintorni dell'Isolino Virginia con ecoscandaglio Multibeam*, in «Sibirium», XXVI, 2010-2012, pp. 331-341.

(22) Condotte dal Museo Archeologico di Varese su concessione ministeriale (direttore: D. G. Banchieri) in collaborazione con HTCIWA di Hemmenhofen (Hemmenhofen Training Center for Inland Water Archaeology) e Guardia Costiera Ausiliaria di Arona e con la partecipazione di studenti e laureati delle Università degli Studi di Siena e Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo".

effettuato lungo la riva est un rilievo batimetrico e sono stati prelevati 50 campioni di pali nella parte Sud-Est dell'isola. Le analisi dendrocronologiche<sup>(23)</sup> dei campioni datano questa zona all'Eneolitico (2800-2300 BC cal)<sup>(24)</sup>.

### L'evoluzione dell'insediamento nel corso dei millenni

Come è facile immaginare, la presenza dell'acqua ha fortemente condizionato nel tempo la scelta dei luoghi dove costruire. Inoltre le zone edificate dovevano essere oggetto di continui lavori di bonifica che venivano effettuati riportando terra e sassi: infatti la compressione che veniva esercitata dagli edifici sui sedimenti lacustri impregnati d'acqua li faceva deformare e piegare verso il basso, provocando cedimenti e crolli<sup>(25)</sup>. Per proteggere le sponde dall'erosione dell'acqua venne costruita la massicciata di pietre, ora sommersa (*supra*) che circonda la parte settentrionale dell'isola e prosegue verso nord, in direzione di Biandronno<sup>(26)</sup>. La massicciata copre resti lignei di strutture abitative e di sistemazioni spondali che giacciono sotto pochi centimetri di terra e sabbia<sup>(27)</sup>.

La forma dell'isola è cambiata nel corso del tempo e nel Neolitico era diversa da come la vediamo oggi. Le prime abitazioni, risalenti al Neolitico Antico, sono state edificate nella parte settentrionale al centro dell'isola, estendendosi anche verso est e occupando grandi parti della riva, oggi sommerse. Gli edifici avevano pianta rettangolare ed erano costruiti su grandi piattaforme. La potente stratigrafia rilevata al centro dell'Isolino (oltre quattro metri) è prova della continua frequentazione dell'area<sup>(28)</sup>, abitata – sulla base delle datazioni radiocarboniche – dal Neolitico Antico all'età del Bronzo (si veda Fig. 2). Nello scavo effettuato al centro dell'isola Mario Bertolone ha messo in luce una sequenza stratigrafica di sette piattaforme lignee, partendo dalla profondità di m 1,5 fino a m 3,5, intercalate da episodi di argille torbose/sabbie e resti di carboni, che documentano la vita dell'abitato dal Neolitico Antico fino a tutto il Neolitico Medio (Figg. 5 e 6).

---

(23) Effettuate nel laboratorio di dendrocronologia di Hemmenhofen: A. BILLAMBOZ, *ISVA12 Dendrochronology, first analysis*, Dendrochronologisches Labor. Hemmenhofen, 2012; A. BILLAMBOZ, M. CAPANO, *ISVA12 Dendrochronology, Report 2*, Dendrochronologisches Labor. Hemmenhofen, 2013.

(24) D. G. BANCHIERI, *Nuovi dati dendrocronologici e dendrotipologici dalla riva di Sud-Est dell'Isolino Virginia*, in «Sibrium», XXX, 2016, pp. 135-153; D. G. BANCHIERI, A. BINI, M. MAINBERGER, *Isolino Virginia*, cit., p. 49.

(25) *Ivi*, pp. 50-51.

(26) *Ivi*, p. 43; D. G. BANCHIERI, *I laghi prealpini della Lombardia nord-occidentale (Italia settentrionale): dati riguardanti aspetti della frequentazione umana durante il Neolitico*, in «Sibrium», XXV, 2004-2009, p. 25; EAD., *Rilievo batimetrico*, cit., p. 331.

(27) *Ibidem*.

(28) D. G. BANCHIERI, *I laghi prealpini*, cit., p. 18-25; EAD., *Rilievo batimetrico*, cit., p. 331.



Fig. 5. Le sette piattaforme lignee messe in luce da Mario Bertolone al centro dell'isola  
(Foto Archivio Musei Civici di Varese)



Fig. 6. La piattaforma lignea più recente fra quelle scoperte da Mario Bertolone,  
con resti di abitazione a pianta rettangolare (Foto Archivio Musei Civici di Varese)

In seguito quest'area, a causa di un mutamento delle condizioni climatiche, venne invasa dalle acque e l'abitato si trasferì nella parte sud dell'isola: per renderla di nuovo abitabile si resero necessari successivi interventi con lo scavo di canali e pozzetti e con l'erezione di cumuli di ciottoli<sup>(29)</sup>.

La parte meridionale è rimasta coperta dall'acqua fino agli ultimi secoli del IV millennio a.C. Quando è emersa, nel corso del Neolitico Recente (3.900-3.400 a.C.), sono state costruite abitazioni sopraelevate su pali sul suolo asciutto, al riparo da improvvise esondazioni del lago. Pali e travi bruciati provano che le palafitte che qui erano sorte sono state distrutte da un incendio<sup>(30)</sup>.

Per quanto riguarda l'origine dell'isola (argomento sul quale già si erano interrogati gli studiosi nell'Ottocento: cfr. *supra*), le ricerche condotte da Alfredo Bini<sup>(31)</sup> hanno dimostrato che l'isola è stata costruita alla sommità di sedimenti lacustri post-glaciali ed è quindi di origine artificiale, "un tell in ambiente umido", come lo stesso Bini l'ha definita<sup>(32)</sup>.

### La vita quotidiana nel Neolitico

All'Isolino materiali organici come semi, carboni, frutti e legni si sono eccezionalmente conservati perché sono rimasti sott'acqua per millenni. Grazie ad essi sappiamo che durante il Neolitico l'uomo coltivava orzo, farro e frumento e lino mentre nei boschi raccoglieva nocciole, fichi, fragole, mele, alchechengi, more, lamponi, uva selvatica, nocciole, sambuco, ghiande di quercia; il pisello è forse presente in livelli di Neolitico Recente, pochi resti di leguminose (pisello e veccia) sono stati documentati anche negli strati riferiti ad un'abitazione del Neolitico Finale<sup>(33)</sup>. Venivano allevati il bue e il maiale, ma grande importanza continuava a rivestire la caccia: nei boschi sulla terraferma l'uomo catturava cervi, caprioli e cinghiali, nel lago venivano pescati vari pesci tra i quali il luccio; fra gli animali selvatici era presente il castoro<sup>(34)</sup>.

---

(29) D. G. BANCHIERI, *I laghi prealpini*, cit., p. 23; M. V. PASA DURANTE, A. PASA, *Nuove analisi polliniche dei depositi olocenici dell'Isola Virginia*, in «Sibrium», VIII, 1964-1966, p. 29.

(30) D. G. BANCHIERI, *I laghi prealpini*, cit., pp. 20-23; C. MAVIGLIA, *Il microbulino*, cit., in particolare p. 2.

(31) Università degli Studi di Milano – Dipartimento di Scienze della Terra "Ardito Desio".

(32) D. G. BANCHIERI, A. BINI, M. MAINBERGER, *Isolino Virginia*, cit., pp. 49-50.

(33) D. G. BANCHIERI e altri, *Le Prealpi varesine e l'alimentazione durante la Preistoria*, in Pre-atti della 50<sup>ma</sup> Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria *Preistoria del cibo*, 2015, pp. 2-3.; D. G. BANCHIERI, M. ROTTOLI, *Isolino Virginia: una nuova data per la storia del papavero da oppio (Papaver somniferum subsp. Somniferum)*, in «Sibrium», XXV, 2004-2009, pp. 31-49.

(34) D. G. BANCHIERI e altri, *Modalità di occupazione e sfruttamento del territorio nel corso del V millennio a.C. nella Lombardia occidentale e nel Canton Ticino*, in Atti del Convegno *Il pieno*

I boschi fornivano inoltre legna da ardere, foglie per fare foraggio, cortecce per costruire fibre e corde.

L'Isolino ha fornito anche la data più antica per l'Italia settentrionale per l'introduzione del papavero da oppio (*Papaver somniferum* subsp. *Somniferum*), trovato in strati che si datano tra 4.840 e 4.680 a.C. e probabilmente proveniente dalla Liguria o dall'Italia centrale<sup>(35)</sup>.

Vi è inoltre una serie di oggetti che raccontano da vicino la vita quotidiana degli abitanti preistorici dell'isola: i recipienti di terracotta di vario tipo, usati per la preparazione e la conservazione dei cibi, riflettono nella loro decorazione contatti con vari gruppi culturali (Figg. 7 e 8); la presenza di impronte di stuoia sul fondo di alcuni vasi ci parla dell'arte di intrecciare fibre vegetali, che sicuramente venivano usate anche per la realizzazione di contenitori oltre che di lacci e corde (eccezionale il ritrovamento di un piccolo frammento di corda in fibra vegetale, esposto al Museo Archeologico di Villa Mirabello); fusaiole e pesi da telaio sono la prova della pratica della tessitura, per la quale doveva venire impiegato il lino; gli acciarini in selce, fissati all'interno di un manico in legno con resina di betulla a fare da collante, servivano per l'accensione del fuoco; asce e accette in pietra verde<sup>(36)</sup> erano usate per il taglio degli alberi e la lavorazione del legno, con lo stesso materiale erano realizzati anche scalpelli, picconi, percussori e lisciatoi. Le asce erano utilizzate anche per zappare e dissodare la terra, in un periodo in cui non era ancora conosciuto l'aratro.

La presenza di una piccola statuina in terracotta, di forma cilindrica e con accenno di volto, datata al Neolitico Medio (4.500-3.900 a.C.), è l'unico elemento che rimanda alla sfera culturale di queste popolazioni, che doveva essere incentrata sul culto di una Dea Madre, legata alla fertilità e alla rinascita della vegetazione<sup>(37)</sup> e connessa anche al mondo dei morti, al culto degli antenati e alla loro capacità di farsi interpreti della sfera del sacro: i legami che si stanno

---

*sviluppo del Neolitico in Italia*, a cura di M. BERNABÒ BREA, R. MAGGI, A. MANFREDINI, in «Rivista di Studi Liguri», LXXVII-LXXIX, 2011-2013, pp. 41-42, ivi altra bibl.

(35) LTL 2895A 5888 ± 60 = 4840-4680 BC cal 1 σ : si vedano D. G. BANCHIERI e altri, *Le Prealpi varesine*, cit., pp. 2-3; D. G. BANCHIERI, M. ROTTOLI, *Isolino Virginia: una nuova data*, cit., p. 4.

(36) Con il termine d'uso comune di "pietre verdi" si intendono genericamente particolari rocce metamorfiche, caratterizzate da colore sui toni del verde, nel loro insieme definite in geologia come "ofioliti": sono le giadeiti, le eclogiti, le nefriti, le serpentiniti. Cfr. CHIARI G. e altri, *Metodi archeometrici per lo studio dei manufatti in pietra levigata*, in *Le vie della pietra verde. L'industria litica levigata nella preistoria dell'Italia settentrionale*, a cura di M. VENTURINO GAMBARI, Omega Edizioni, Torino 1996, p. 35.

(37) A. PESSINA, V. TINÈ, *Archeologia del Neolitico*, Carocci editore, Roma 2010 (seconda ristampa), pp. 245-246, ivi altra bibl.



Fig. 7. Vaso "a fruttiera", forma caratteristica del "Gruppo Isolino" (Neolitico Antico, 5.300-4.500 a.C.) (Foto Massimo Alari per Musei Civici di Varese. Immagine pubblicata su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo - Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggi per le province di Como, Lecco, Monza e Brianza, Pavia, Sondrio e Varese. Riproduzione vietata)



Fig. 8. Scodellone a bocca quadrata (ricostruito). Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata, facies Isolino, Neolitico Medio (4.500-3.900 a.C.) (Foto Massimo Alari per Musei Civici di Varese. Immagine pubblicata su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo - Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggi per le province di Como, Lecco, Monza e Brianza, Pavia, Sondrio e Varese. Riproduzione vietata)



Fig. 9. "Pintadera" rinvenuta da Mario Bertolone nel 1955 nello scavo al centro dell'isola (Foto Massimo Alari per Musei Civici di Varese. Immagine pubblicata su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo - Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggi per le province di Como, Lecco, Monza e Brianza, Pavia, Sondrio e Varese. Riproduzione vietata)

sempre più riscontrando tra le statuette femminili e i riti funerari sembra suggerire che il ruolo della donna nello svolgimento delle pratiche rituali doveva essere fondamentale<sup>(38)</sup>.

Un altro elemento caratteristico del Neolitico Medio è una "pintadera" a decorazione meandrospiralica (Fig. 9) rinvenuta da Mario Bertolone nel 1955 nello scavo al centro dell'isola: si tratta di una sorta di "timbro" in argilla usato per la decorazione del corpo (in relazione con pratiche magiche e/o a scopo profilattico e terapeutico) e/o dei tessuti<sup>(39)</sup>.

La presenza di materiali importati come l'ossidiana sarda<sup>(40)</sup> e il cristallo di rocca dall'area alpina<sup>(41)</sup> (entrambi usati per la realizzazione di lame e strumenti) testimonia come la zona delle Prealpi varesine facesse parte di reti di scambi economici e culturali anche con zone molto lontane.

(38) R. GRIFONI CREMONESI, A. PEDROTTI, *L'arte del Neolitico in Italia: stato della ricerca e nuova acquisizioni*, in Atti della XLII Riunione Scientifica dell'I.I.P.P. *L'arte preistorica in Italia*, in «Preistoria Alpina», 46 I, 2012, pp. 129, ivi altra bibl.

(39) A. PESSINA, V. TINÈ, *Archeologia*, cit., p. 260. Un'altra ipotesi è che fossero usate per imprimere marchi di riconoscimento sul pane nei forni comuni (cfr. *ibidem*).

(40) O. W. THORPE, S. E. WARREN, L. H. BARFIELD, *The sources and distribution of archaeological obsidian in Northern Italy*, in «Preistoria Alpina», 15, 1979, pp. 73-92.

(41) B. CERMESONI, P. OPPIZZI, *Aggiornamenti sull'industria litica in cristallo di rocca in area sud-alpina: nuovi dati da ritrovamenti di Baveno e Mergozzo (VCO), Tremona-Castello (Canton Ticino, Svizzera) e dall'Isolino Virginia (VA)*, c.s.

### Età del Rame ed età del Bronzo

Meno testimoniate sono, fino ad ora, le epoche che seguono il Neolitico: l'età del Rame e l'età del Bronzo. Grazie alle ricerche condotte da D. G. Banchieri sappiamo che i resti sommersi nella parte sud-est dell'isola risalgono all'età del Rame (le date disponibili si collocano fra 2.800 e 2.200 a.C.)<sup>(42)</sup>. Questo periodo è testimoniato anche da due pugnali in selce e da quattro frammenti di vasi campaniformi, questi ultimi rinvenuti da Mario Bertolone nel corso dello scavo al centro dell'isola nel 1955 e nel 1957<sup>(43)</sup>: essi si datano alla fase finale dell'età del Rame (2.600 – 2.200 a.C.), in cui si afferma in tutta Europa la “cultura del vaso campaniforme” che prende nome dalla presenza di caratteristici vasi dalla forma di campana rovesciata<sup>(44)</sup>, e testimoniano la presenza di una comunità sull'isola nel corso di questo periodo.

Per l'età del Bronzo è sicuramente attestata al centro dell'isola una sequenza cronologica che va da fasi avanzate del Bronzo Antico e iniziali del Bronzo Medio (aspetto culturale tipo *Monate-Mercurago*) per passare poi al Bronzo Recente (Cultura di Canegrate) e terminare con il Bronzo Finale di tipo *Protogolasecca*<sup>(45)</sup>. In particolare, non sembra attestata all'Isolino una fase insediativa del Bronzo Antico, ma solo una frequentazione, testimoniata da cinque asce in bronzo scoperte da Pompeo Castelfranco nel 1904: dovevano far parte di un ripostiglio (un deposito intenzionale di materiali), forse originariamente racchiuso in un contenitore di materiale organico (pelle, fibre vegetali), appartenente ad un artigiano fonditore (Fig. 10). Le asce sembrerebbero non funzionali (una di esse è grezza di fusione): potrebbero quindi essere asce-lingotto o strumenti ancora in corso di lavorazione. La datazione alle fasi iniziali dell'età del Bronzo Antico (2.200-2.000 a.C.) è dovuta al fatto che sono state fuse con rame ridotto da minerali privi di stagno (i cosiddetti “minerali di Fahlerz”)<sup>(46)</sup>.

---

(42) D. G. BANCHIERI, *Nuovi dati dendrocronologici*, cit.; D. G. BANCHIERI, A. BINI, M. MAINBERGER, *Isolino Virginia*, cit., 49.

(43) D. G. BANCHIERI, *Il campaniforme all'Isolino Virginia (Biandronno - VA)*, in «Sibrium», 2004-2009, pp. 185-187.

(44) NICOLIS F., *Age du Cuivre. Culture des vases campaniformes*, in *Atlas du Néolithique européen*, a cura di J. GUILAINE, pp. 274-278, pl. 15.

(45) R. C. DE MARINIS, *Isolino Virginia (VA): ripostiglio di asce dell'antica età del Bronzo*, in *Alle origini di Varese e del suo territorio. Le collezioni del sistema archeologico provinciale*, a cura di R. C. DE MARINIS, S. MASSA, M. PIZZO, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2009, pp. 115-123; *Id.*, *L'età del bronzo Recente e Finale all'Isolino di Varese*, in *Alle origini di Varese e del suo territorio. Le collezioni del sistema archeologico provinciale*, a cura di R. C. DE MARINIS, S. MASSA, M. PIZZO, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2009, pp. 140-145.

(46) R. C. DE MARINIS, *Isolino Virginia (VA)*, cit., pp. 120-122.



Fig. 10. Le asce del “ripostiglio dell’Isolino” scoperte da Castelfranco nel 1904  
(Foto Musei Civici di Varese)

Come già segnalato, nello scavo condotto al centro dell’isola dal 2008 al 2012 Daria G. Banchieri ha messo in luce una stratigrafia che comprende, dal periodo più recente a quello più antico, un livello del Bronzo Antico che nell’area considerata ha troncato gli strati di età del Rame, a loro volta sovrastanti una struttura databile al Neolitico Recente/Finale. Quest’ultima risulta essere disturbata, al tetto, da resti di strutture infossate riferibili al Bronzo Tardo/Finale<sup>(47)</sup>. Durante gli scavi 2010-2011 dai livelli del Bronzo Tardo/Finale sono state recuperate trentatré perle vitree (cinque a botticella a decorazione spiraliforme, ventisei monocrome anulari e due cilindriche: queste ultime trovano confronti con quelle di Frattesina - RO), purtroppo non in giacitura primaria. Due perle a botticella con decorazione spiraliforme bianca erano già

(47) D. G. BANCHIERI, L. BAGLIONI, *Il Neolitico Finale*, cit., p. 117.

state rinvenute nel 1879 nella parte meridionale dell'isola<sup>(48)</sup>, mentre una perla d'ambra "tipo Allumiere" ed un coltello di bronzo "tipo Bismantova" furono rivenuti da Regazzoni nel 1885 nelle trincee da lui scavate verso il centro e il nord dell'isola<sup>(49)</sup>. Questi materiali, che attirano la nostra attenzione per la loro bellezza e che ci ricordano il gusto che l'uomo ha sempre avuto per adornarsi, sono importanti anche come testimonianza di rapporti di scambio e mostrano come alla fine dell'età del Bronzo l'Isolino fosse inserito nelle attività di scambio che interessavano il nord Italia, in particolare l'arco nord-Adriatico, con l'ambiente palafitticolo d'oltralpe nella distribuzione delle perle "tipo Frattesina" e dell'ambra baltica (in alcuni siti svizzeri si trovano associate perle di vetro tipiche della produzione dell'Italia nord-orientale con perle d'ambra "tipo Allumiere")<sup>(50)</sup>. Le perle a botticella a decorazione spiraliforme, invece, sono state rinvenute anche a Mesocco-Tec-Neve (Svizzera, Canton Grigioni) e nella tomba 17 di Alba (CN): la loro presenza all'Isolino suggerisce che il sito abbia fatto parte anche di una rete di scambi che collegava, in epoca protogolasecchiana, l'area elvetica e l'Italia nord-occidentale attraverso al Val Mesolcina e il Passo di San Bernardino<sup>(51)</sup>.

Il ritrovamento di forme di fusione da contesti del Bronzo Finale testimonia la presenza in quest'epoca nell'abitato di un'officina per la lavorazione del bronzo<sup>(52)</sup>.

### Dal passato... al futuro

La lunga storia di frequentazione umana dell'Isolino Virginia e la lunga storia delle ricerche e degli studi che si sono susseguiti dal momento della scoperta dell'isola come giacimento archeologico ne fanno uno dei siti palafitticoli più importanti fra quelli conosciuti.

Tuttavia le possibilità di ricerca che l'Isolino offre non sono affatto esaurite: l'applicazione delle nuove tecnologie offre nuove possibilità di implementare le conoscenze, soprattutto nell'ambito dell'esplorazione subacquea, come ha cominciato a fare Daria G. Banchieri negli anni tra il 2012 e il 2016 (*supra*). È stato l'inizio di una serie di azioni che continueranno a breve: nel mese

---

(48) D. G. BANCHIERI, *Perle delle palafitte all'Isolino Virginia – Biandronno (Varese) – Lago di Varese*, in «Sibrium», XXIX, 2015, pp. 441-443; I. REGAZZONI, *Dei nuovi scavi*, cit.

(49) I. REGAZZONI, *Degli scavi*, cit.

(50) P. BELLINTANI, L. STEFAN, *Nuovi dati sul primo vetro europeo: il caso di Frattesina*, in «Atti del primo convegno interdisciplinare sul vetro nei beni culturali e nell'arte di ieri e oggi», Parma 2009, pp. 71-86; D. G. BANCHIERI, *Perle delle palafitte*, cit.

(51) Eadem, *Perle delle palafitte*, cit., ivi altra bibl.

(52) *Ibidem*.



Fig. 11. La facciata del museo *Andrea Ponti*, attualmente in corso di riallestimento e che verrà riaperto nella primavera 2020 (Foto Musei Civici di Varese)

di dicembre ricominceranno infatti le indagini subacquee<sup>(53)</sup> lungo la sponda orientale, che hanno l'obiettivo di meglio definire l'estensione del giacimento archeologico, con rilievo e georeferenziazione delle strutture che verranno individuate. Il prelievo di campioni per le datazioni radiocarboniche e dendrocronologiche permetterà di meglio definire le fasi di frequentazione mentre la determinazione delle essenze e le analisi archeobotaniche<sup>(54)</sup> forniranno nuove informazioni sul paleoambiente. Inoltre l'area individuata come archeologica verrà perimetrata mediante il posizionamento di boe, allo scopo di impedire il transito delle imbarcazioni, invitandole all'attracco verso il pontile moderno: azioni di delimitazione a mezzo di boe sono già state condotte dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Como, Lecco, Monza e Brianza, Pavia, Sondrio e Varese nel villaggio palafitticolo di Bodio Centrale o delle Monete a Bodio Lomnago e in quello Ponti o Cazzago a Cazzago Brabbia e sono in corso in tutti i siti palafitticoli facenti parte del sito seriale UNESCO "Siti palafitticoli preistorici dell'arco alpino", per proteggere e preservare queste aree così delicate e spesso invisibili.

Non bisogna tuttavia dimenticare che le azioni di ricerca, studio e tutela non devono essere fini a se stesse: è necessario che siano rese comprensibili e fruibili al pubblico affinché si traducano in conoscenza e comprensione di problematiche anche molto complesse. Questo è quello che si intende fare attraverso la creazione di azioni ed eventi rivolti al pubblico non specialista, anche servendosi delle possibilità offerte dalle nuove tecnologie. L'Isolino è un luogo speciale e merita di conosciuto, compreso e protetto perché racconta la storia di tutti noi.

---

(53) Condotte da Studio Ar.Te. Archeologia e Territorio di Milano.

(54) Condotte da ARCO Cooperativa di Ricerche Archeobiologiche di Como.

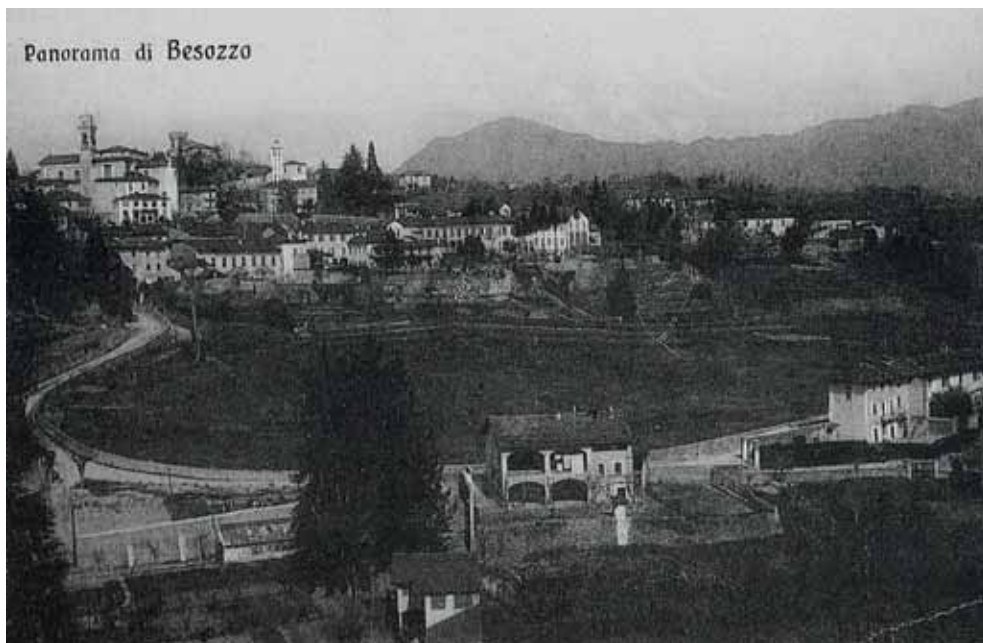
## Una *consignatio* duecentesca di S. Alessandro di Besozzo

**N**on è ignoto ai più che la chiesa di S. Alessandro e Tiburzio di Besozzo, che fu la chiesa principale di una vasta zona per secoli (e ancor'oggi è insignita della dignità prepositurale), avendo ereditato le funzioni plebane da S. Pietro di Brebbia, non nacque pieve e nel Medioevo fu dunque soggetta a quest'ultima. Lo *status* di S. Alessandro tuttavia era particolare, poiché non si trattava di una cappella, come erano definite le normali chiese soggette a una pieve e in origine officiate dal clero di essa, ma di una canonica regolare, benché nei secoli conoscesse anche l'esperienza monastica. In realtà le fonti non sono sempre esplicite al riguardo e trovare la menzione di un monaco di S. Alessandro non è prova dirimente, poiché spesso i canonici regolari, che vivevano in maniera simile ai monaci, venivano confusi con essi o perlomeno a essi accomunati<sup>(1)</sup>.

Si tratta comunque di una realtà ecclesiastica singolare e dotata di una documentazione non trascurabile, che ha già permesso qualche primo approccio storiografico. Sicuramente già attiva nel XII secolo, fu però nel successivo che raggiunse una stabilità patrimoniale di rilievo. Probabilmente una simile ricchezza fu alla base di malversazioni e vicende che ne portarono infine alla soppressione in epoca borromaica, con il conseguente incameramento del patrimonio stesso in quello dell'erigendo seminario vescovile. L'edificio però,

---

(1) M. TAMBORINI, *La chiesa di s. Alessandro e la vita religiosa a Besozzo nel Medioevo*, in *S. Alessandro di Besozzo: storia e vicende artistiche*, a cura di M. TAMBORINI, Nicolini, Gavirate, 1996, pp. 11-26; G. ARMOCIDA, M. TAMBORINI, *Brebbia: momenti di storia*, Varese, ASK, 1990; M. AMPOLLINI, *Una prepositura a Besozzo attestata in una pergamena del XII secolo*, in «Civiltà Ambrosiana», 14 (1997), n. 5, pp. 342-53; G. P. G. SCHARF, *Gli Archivi per una storia della "provincia" di Varese nel Duecento*, in *Le fonti per la storia del territorio della provincia di Varese nel Duecento. I documenti degli archivi minori*, a cura di A. LUCIONI, G.P.G. SCHARF, in corso di stampa, § 28.



Besozzo, cartolina primo Novecento



Besozzo, la chiesa dei SS. Alessandro e Tiburzio

come sappiamo, non fu obliterato ma scelto quale nuova sede per il collegio pievano di Brebbia: in questo modo si conservava la gerarchia ecclesiastica della zona (che prevedeva comunque il mantenimento delle pievi quali chiese madri della loro antica circoscrizione, anche se private di molte delle funzioni), ma si riconosceva al tempo stesso il nuovo ruolo assunto dal centro di Besozzo, ormai più importante di Brebbia; senza contare il fatto che si salvaguardava la devozione locale all'edificio e al santo titolare di esso<sup>(2)</sup>.

In ogni caso per il Duecento sono sopravvissute solo due pergamene (delle molte che quasi certamente furono prodotte), ma non sono trascurabili. Una è in corso di stampa in un'opera sul materiale inedito varesino duecentesco; la seconda è stata presentata in tale occasione, ma non pubblicata perché la sua lunghezza e la ricchezza di dati che offre consigliavano un apposito studio a corredo dell'edizione. È quel che appunto ci accingiamo a fare in codesta sede<sup>(3)</sup>.

### Le *consignationes* medievali

La pergamena che qui affrontiamo è una lunga *consignatio*, che occupa quattordici facciate di un quadernetto notarile di ridotte dimensioni. La tipologia documetaria della *consignatio*, piuttosto comune per tutto il Medioevo, costituisce indubbiamente insieme ai fascicoli processuali – e nella fattispecie di quelli riguardanti le testimonianze – la più ampia e insieme la più ricca di dati, poiché fornisce un quadro dettagliato – ancorché in genere limitato a una sola parte – del patrimonio di un ente, normalmente ecclesiastico. Erede delle celebri ricognizioni feudali, la *consignatio* costituiva uno strumento sicuro e indispensabile per la gestione di un patrimonio fondiario, abitualmente però era effettuata a intervalli di anni, anche per il costo che doveva comportare. In pratica, in concomitanza di una scadenza contrattuale o meno, l'ente richiedeva a tutti i suoi dipendenti di una zona di riconsegnare il complesso dei beni

---

(2) L. FOIS, G.P.G. SCHARF, *La pieve di Brebbia e gli arcivescovi di Milano nel Duecento*, in «Aevum», 85 (2011), fasc. 2, pp. 439-56; G. ARMOCIDA, M. TAMBORINI, *Brebbia*, cit.; C. MARCORA, *Fonti per la storia delle pievi di Besozzo (Brebbia) - Leggiuno - Angera - Arcisate*, in «Rivista della società storica varesina», IV (1956 - recte 1957), n. 5, pp. 15-122. Per l'archivio del seminario e le sue vicende storiche vedi M. AMPOLLINI, *L'archivio storico dei seminari milanesi*, in «Terra Ambrosiana», 33 (1992), n. 5, pp. 47-50, ID., *La biblioteca del Seminario Arcivescovile di Venegono Inferiore. Cenni storici e descrittivi*, in *I periodici della biblioteca del seminario arcivescovile di Milano in Venegono Inferiore. Catalogo*, a cura di ID., s.n., Milano 1998, pp. 5-11.

(3) G. P. G. SCHARF, *Gli Archivi per una storia*, cit., § 28; M. AMPOLLINI, *Una prepositura a Besozzo*, cit.



Cardana di Besozzo, cartolina primo Novecento

tenuti in concessione per poterne avere l'esatta cognizione, comprensiva dei dati atti a valutare la redditività del patrimonio stesso. Successivamente l'ente riassegnava ai dipendenti le concessioni (modificate o meno) perché continuassero a usufruirne, ma in maniera che la loro natura fosse chiarita e descritta sulla carta. Talvolta ci si è conservata solo la riassegnazione; talaltra, come in questo caso, non c'è traccia del formale duplice passaggio, dal concessionario all'ente e viceversa, ma si deve considerare implicito nella descrizione del patrimonio stesso<sup>(4)</sup>.

---

(4) L. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Laterza, Roma-Bari 1990; EAD., *Terra e uomini nella Lombardia medievale. Alle origini di uno sviluppo*, Laterza, Roma-Bari 1997; EAD., *Tra consuetudine e rinnovamento: la gestione della grande proprietà fondiaria nella Lombardia centrale (X-XII secolo)*, in *Aziende agrarie nel Medioevo. Forme di conduzione fondiaria nell'Italia nord-occidentale (secoli IX-XII)*, a cura di R. COMBA, F. PANERO, Cuneo 2000, pp. 59-9; G. COLOMBO, *Una consignatio bonorum del 1288*, in «Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte», 35 (1976-8), n. 122, pp. 99-126; R. PERELLI CIPPO, *Ricerche sul borgo di Velate e sul Santuario di S. Maria del Monte in età medioevale*, in «Nuova Rivista Storica», 56 (1972), fasc. 5-6, pp. 642-674; ID., *Una descrizione dei beni di Santa Maria del Monte di Varese attraverso un inventario del 1401*, in «Rendiconti, Istituto lombardo di scienze e lettere, Classe di Lettere», 108 (1974), pp. 756-802.

In ogni caso nel 1284 la chiesa di S. Alessandro di Besozzo decise di ricorrere a tale strumento nei confronti dei suoi possedimenti di Cardana e Besozzo – che forse costituivano la totalità del suo patrimonio – e convocò i dieci concessionari (singoli o fratelli) per la descrizione. L'operazione, che probabilmente fu più lunga e complessa di quanto possa apparire sulla pergamena, ci fornisce oggi un incomparabile quadro, al dettaglio, del patrimonio considerato, indicando di ogni concessionario la concessione nel suo complesso (definita *massaritium*), la sua articolazione nelle singole unità colturali (*petie*), con la specializzazione, i confinanti e le dimensioni di ciascuna. L'elenco, all'interno di ciascun massarizio, segue un ordinamento topografico, preferendo raggruppare le *petie* per immediata vicinanza piuttosto che per vocazione colturale. In questo modo sono possibili alcune considerazioni sulle colture praticate, nel complesso e per ogni concessionario, sulla dimensione di pezze e concessioni, ma anche sulle generalità dei confinanti e sulla compattezza degli agglomerati<sup>(5)</sup>.

## **Il patrimonio di S. Alessandro**

La concessione totale riguardò 281 unità colturali per 687 pertiche, 17 tavole e 10 piedi, cioè 41,222 ettari, affidati a 10 gruppi di concessionari (singoli o fratelli). In media dunque a ogni concessionario spettarono 28 unità per quasi 69 pertiche, cioè 4,1 ettari. In realtà le situazioni furono molto diversificate: si va da un minimo di 3 unità e 15 pertiche per concessione (ma non alla stessa persona), a un massimo di 59 unità e 171,5 pertiche (queste sì alla stessa persona). Cinque concessionari ebbero più unità della media (37, 39, 44, 45 e 59 unità rispettivamente); tre ebbero più pertiche della media (78, 137, 171,5 pertiche rispettivamente) e in questo caso furono in effetti i tre che avevano ricevuto più unità. Se osserviamo il tenore della concessione più ricca, quella di Antonio Martella, vedremo che aveva ottenuto quasi il 21% delle unità colturali, ma poco meno del 25% dell'estensione totale delle concessioni. Al lato opposto era Andriolo da Cardana ad aver ottenuto l'1,1% delle unità colturali (che però corrispondevano al 4,5% dell'estensione totale), mentre Enrico Sabadino aveva il 3,9% delle unità colturali (ma solo il 2,2% dell'estensione totale)<sup>(6)</sup>.

---

(5) Vedine l'edizione in appendice.

(6) *Ibid.*; per un quadro generale vedi le tabelle 1 e 2.

Le concessioni riguardarono 11 tipologie colturali differenti, ma la loro distribuzione nelle singole concessioni era di gran lunga diseguale. Tralasciando i sedimi e le unità abitative, presenti del resto in quasi tutte le concessioni (due ne erano sprovviste, ma una ne aveva due), la tipologia abbondantemente più diffusa era il campo, presente in 112 unità (il 38,2%); seguiva la selva con 77 unità (26,3%), il prato con 43 (14,7%), la vigna con 22 (7,5%), lo zerbo con 12 (4,1%), il chiuso con 9 (3,1%). Le restanti tipologie (brughiera, orto, bosco, guasto/sasso) in totale assommavano solamente a 9 unità, cioè un altro 3,1%. Queste proporzioni tuttavia non erano rispettate in tutti i massarizi, ma in alcuni casi addirittura invertite, tanto da far pensare a massarizi pressoché specializzati, anche se quasi a tutti doveva essere assicurata l'autosufficienza<sup>(7)</sup>.

Tabella 1 – Numero delle unità colturali per tipologia e per concessione

Numero	Sedime	campo	prato	vigna	zerbo	brughiera	selva	chiuso	orto	bosco	Guasto/ sasso	TOTALE
1	1	16	7	4	1		5	2	1			37
2	1	12	6	2			20	2	1		1	45
3	2	14	7	4	2	1	15	1				46
4	1	18	3	4	1	1	10				1	39
5		7	6	2	1		7					23
6	2	29	6	2	6		15	2		1	1	64
7	1	6	4				1	1	1			14
8		1	1	2								4
9		5	1	1	1		3					11
10	1	4	2	1			1	1				10
TOTALE	9	112	43	22	12	2	77	9	3	1	3	293

Nota: il numero fa riferimento ai singoli concessionari elencati nella tabella successiva. Le poche pezze policolturali sono state contate come appezzamenti distinti; per tale motivo il totale è leggermente superiore a quello effettivo.

Se esaminiamo ciascuna delle concessioni vediamo che Guidollo *de Al-liano*, che aveva un massarizio decisamente nella media, vedeva una presenza di campi ugualmente nella media (43,2%), ma il prato (18,9%) sopravanzava la selva (13,5%), che superava a sua volta la vigna (10,8%), comunque più presente della media. Pietro *Cavalerius* invece aveva un massarizio decisamente più ampio della media, ma con una netta sproporzione, visto che le unità di selva costituivano ben il 44,4% della concessione, seguite dal

---

(7) Tabella 1.

campo (26,7%) e poi dal prato (13,3%). Simili le proporzioni di Simone *de Cassentio*, anch'egli titolare di una concessione piuttosto ampia: la selva occupava il 32,6%, seguita dal campo (30,4%), dal prato (15,2%) e dalla vigna (8,7%). Pietro *Magister* aveva il 46,2% delle unità a campo, il 25,6% di selva, il 10,3% a vigna, il 7,7% a prato. Guidotto *de Sapeto*, con una concessione leggermente inferiore alla media, aveva la stessa distribuzione di campo e selva (30,4%) e poco meno di prato (26,1%)<sup>(8)</sup>.

E veniamo alla concessione più ricca, quella del già menzionato Antonio *Martella*, che era più del doppio della media in unità, ma più del triplo in estensione. In essa si nota una particolare varietà di tipologie colturali, altro aspetto dell'abbondanza che caratterizzava la sua concessione, a partire dai sedimi (ne possedeva due). Il 45,3% dei suoi appezzamenti era di campo, a cui faceva seguito la selva (23,4%), il prato e lo zero (9,4%). Le restanti tipologie (vigna compresa) erano in quantità minime, ma comunque presenti<sup>(9)</sup>.

Le restanti quattro concessioni sono decisamente inferiori alla media, ma proprio per questo rivelano percentuali non del tutto conformi. Morando *de Alliano* aveva comunque il 42,9% dei suoi appezzamenti a campo, ma ben il 28,6 a prato, mentre le altre tipologie si attestavano su percentuali più modeste; Andriollo *de Cardana*, che aveva solo 4 appezzamenti, aveva metà di essi a vigna, il 25% a campo e un altro 25% a prato. Enrico *Sabadinus* poteva contare sul 45,5% dei suoi appezzamenti a campo e sul 27,3% a selva, mentre, per finire, Domenico *de Alliano* aveva il 40% delle sue unità a campo e il 20% a prato<sup>(10)</sup>.

Come si vede, anche se grossolanamente le medie generali erano bordegiate in tutte le concessioni, sussistevano però anche vistose differenze di distribuzione fra di esse. Fa pensare del resto la piccola concessione di Andriollo *de Cardana*, con solo quattro appezzamenti, che non era tuttavia la meno estesa (segno di unità mediamente più grandi delle altre) e oltretutto con un'evidente specializzazione viticola; mentre quella di Enrico *Sabadinus*, pur assai modesta in estensione (solo 15 pertiche, cioè 9.899,6 m<sup>2</sup>, poco meno di un ettaro), presentava però una discreta varietà di tipologie, fra le quali comunque il campo la faceva da padrone<sup>(11)</sup>.

Al di là delle differenze fra le singole concessioni, riandando alle percentuali complessive possiamo notare come il campo (intendendo il seminativo nudo – con qualche eccezione menzionata nella fonte) fosse largamente

---

(8) Vedi l'edizione del documento in appendice.

(9) *Ibid.*

(10) *Ibid.*

(11) Cfr. le tabelle 1-2.

Tabella 2 – Numero di unità colturali ed estensione di ogni singola concessione

	unità	pertiche	tavole	piedi
1=Guidollus de Alliano	37	61	17	4
2=Petrus Cavallerius	45	137	5	
3=Simon de Cassentio	44	78	8	
4=Petrus Magister	39	59	5	
5=Guidotus de Sapeto	20	56		
6=Antonius Martella	59	171	12	
7=Morandus de Alliano	13	57	22	
8=Andriollus de Cardana	3	30	22	
9=Anricus Sabadinus	11	15	3	
10=Dominicus de Alliano	10	19	19	6
Totale	281	687	17	10

Fonti: ASV Venegono, R, IV, I, 1 (vedi l'edizione)

predominante, fatto prevedibile ma non scontato. Seguiva invece la selva e ciò è un carattere fortemente connotante di tale patrimonio. Non si intendeva infatti la coltura arborea più o meno specializzata (e in qualche caso sono indicati gli alberi da frutto, ma sempre su altre tipologie di terreno), che era presente in maniera assai marginale, con una pezza di bosco. La selva infatti, anche se non del tutto aliena dall'antropizzazione al livello dell'alto Medio Evo, era una versione aggiornata della *facies* originaria di tale settore della regione, insieme alla brughiera, invece assai marginale. La chiesa di S. Alessandro, come altri proprietari, aveva trovato conveniente risparmiare ampi settori del suo patrimonio dalla conversione all'agricoltura intensiva, dato che anche la selva all'epoca era considerata produttiva, ma in modo diverso: il pascolo, soprattutto dei maiali, e la disponibilità di legna erano fonti di reddito da non trascurare. Non a caso la successiva tipologia colturale (per diffusione) era il prato, che si prestava all'allevamento di altri animali. Queste tre tipologie sommate occupavano quasi l'80% delle parcelle e dunque il resto era in definitiva modesto, ma comunque di rilievo, poiché la presenza di una o due vigne e di un chiuso quasi in ogni concessione se non permettevano una produzione ampia e orientata al mercato, assicuravano a ogni concessionario l'autosufficienza e anche qualche timido accenno alla rivendita del *surplus*: il chiuso infatti, spazio recintato riservato a colture pregiate e in genere altamente redditizie, poteva coincidere con l'orto se era vicino alla casa di abitazione



Cardana di Besozzo, chiesa di S. Martino

del concessionario e se non era troppo esteso, ma immaginiamo che negli altri casi comportasse la produzione di fibre tessili (lino, canapa) o di altre colture industriali (coloranti).

Ciò che insomma caratterizzava questo patrimonio era una marcata vocazione cerealicola e pastorale, ma con una incipiente razionalizzazione rivolta ad assicurare l'autosufficienza di nuclei contadini<sup>(12)</sup>.

Un'ultima parola si può spendere sui molti confinanti delle pezze elencate. La prima incontrovertibile impressione è che il patrimonio di S. Alessandro fosse piuttosto compatto e inframmezzato soprattutto da possessi dei concessionari: alcuni erano costituiti da altri elementi delle concessioni, ma altri

---

(12) Sulle trasformazioni indotte nelle campagne cittadine tanto dalla diffusione dell'allevamento, quanto della coltivazione di piante industriali in Lombardia si possono vedere gli esempi di Pavia, Bergamo, Milano, Voghera: L. BERTONI, *Pavia alla fine del Duecento. Una società urbana fra crescita e crisi*, CLUEB, Bologna 2013; P. GRILLO, *Le campagne bergamasche nel XIV secolo: agricoltura e società rurale*, in *Storia Economica e Sociale di Bergamo, I primi millenni, II, Il comune e la signoria*, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Istituto di studi e ricerche, Bergamo 1999, pp. 339-369; Id., *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, CISAM, Spoleto 2001; L. DE ANGELIS CAPPABIANCA, *Vogheria oppidum nunc opulentissimum. Voghera ed il suo territorio tra X e XV secolo*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1996.

dovevano essere beni propri dei dipendenti dalla chiesa (la fonte purtroppo non specifica la cosa). La concentrazione fondiaria doveva comunque essere un fatto piuttosto avanzato nella zona, anche fra i laici: si pensi che in tutto i confinanti sono poche decine, a fronte di 281 pezze di terra (e quindi più di mille confinazioni). Comunque fra gli altri proprietari un ruolo certamente importante, ma forse residuo di una ben più imponente presenza, era quello della pieve di Brebbia, la chiesa principale della zona (come abbiamo detto), oltretutto non lontana. Le altre chiese della zona hanno un posto marginale, ma va comunque segnalata la presenza di San Martino di Cardana, del prete di Cocquio (forse a titolo personale), della canonica dei Decumani, mentre sorprende un poco l'assenza di grandi proprietari ecclesiastici del varesino, quali S. Maria al Monte, S. Vittore di Varese, S. Sepolcro di Ternate. Ma si trattava di una zona indubbiamente eccentrica agli interessi di tali enti, forse meno per S. Sepolcro<sup>(13)</sup>.

Anche fra i laici abbiamo qualche conferma e qualche sorpresa: non stupisce la presenza dei da Caravate, dei *de Monvalle*, e di ser Finiberto da Cardana, che pur se sconosciuto doveva appartenere a una famiglia locale non disprezzabile. Meno scontata la presenza dei *domini de Luino* (Luini), forse imparentati con i da Sessa tramite il ramo lacustre dei Tinelli, ma sicuramente piuttosto lontani dai loro centri di interesse. Coloro che in queste pergamene la fanno da padrone, tuttavia, sono i Besozzi, forse la famiglia più potente in loco, e di certo interessata alle vicende di S. Alessandro, sulla quale esercitavano il patronato. Fra essi spiccano ser Zonfredo, ser Corrado, Guglielmo di ser Rabalione e soprattutto ser Percivalle, probabilmente un omonimo antenato del padre di Pietro, che spadroneggiò nella zona all'inizio del Quattrocento. Colpiscono poi per la loro frequenza due personaggi di cui non sappiamo nulla, ma che possiamo ragionevolmente stimare grandi possidenti pur senza diretta dipendenza da S. Alessandro: ser Enrico *Beccherius* e ser Alcherio *de*

---

(13) M. TAMBORINI, *La chiesa di S. Alessandro*, cit. Per le vicende e il patrimonio di Ternate vedi A. LUCIONI, *La cella di S. Sepolcro di Ternate e il monastero di S. Ambrogio*, in *Il monastero di S. Ambrogio nel Medioevo*, convegno di studi nel XII centenario: 784-1984, 5-6 novembre 1984, in «Vita e Pensiero», Milano 1988, pp. 395-412; M. TAMBORINI, *San Sepolcro presso Ternate: formazione ed evoluzione di un monastero del sec. XI*, in «Rivista della società storica varesina», n. 13 (1977), pp. 55-91. Sul patrimonio di S. Maria al Monte e delle famiglie legate a tale chiesa vedi R. PERELLI CIPPO, *Una descrizione*, cit., *Id.*, *Per lo studio della piccola proprietà rurale in Lombardia: la famiglia Patarini di Velate (secoli XII-XIII)*, in *Felix olim Lombardia: studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, [Ferraris], Milano 1978, pp. 27-65. Manca invece uno studio complessivo sul patrimonio di S. Vittore, di Varese, che sarebbe anche facilitato dall'edizione delle sue carte fino al 1289. Alcuni lavori su realtà locali comprese nell'ampio plebanato varesino hanno però fatto tesoro di tale edizione: vedi per esempio R. TALAMONA, *Malnate 1132-1218*, Macchione, Varese 2006. Sulla presenza dei canonici decumani vedi G. P. G. SCHARF, *Gli Archivi per una storia*, cit., § 18.

Bernago, entrambi insigniti del titolo di ser e non certo degli sconosciuti per il notaio<sup>(14)</sup>.

Merita invece segnalare la pressoché totale assenza di vigani, cioè le terre comuni di un villaggio, che non sono mai menzionati se non in un toponimo "Viganellum". Pur senza il termine tuttavia il concetto era presente, anche se non molto diffuso: troviamo infatti la terra di Monvalle, che si deve intendere di proprietà del comune; essa poi in alcuni casi è definita guasta (e si tratterà probabilmente di due diversi complessi, dato che il microtoponimo è differente). Comunque i guasti sono una tipologia che si dovrebbe conoscere meglio: si trattava naturalmente di terra ancora da dissodare, ma forse diversa dal "sasso" e certamente dallo zerbo. La terra guasta era indubbiamente in uno stadio intermedio di trasformazione, come attesta la menzione di "guastum quod fuit silva" e che probabilmente era destinato a diventare terra coltivata. Proprio per tale motivo fra essa era più facile trovare le terre comuni di un villaggio, che da uno stadio originale di incolte si avviavano alla trasformazione in coltivate e in prosieguo di tempo anche alla privatizzazione. Ecco il motivo dell'importanza del "guasto di Monvalle", che già dal nome adombra una possibile impresa dissodatoria, per sua natura più facile a farsi se comunitaria. Ma si tratta naturalmente di una pura ipotesi<sup>(15)</sup>.

---

(14) Su questi legami P. FRIGERIO, *Storia di Luino e delle sue valli*, Macchione, Varese 1999, p. 59; F. BERTOLIATTI, *Profilo storico di Sessa: con illustrazioni di Benigno Bertoliatti*, E. Cavalleri, Como 1942; L. BESOZZI, *Mombello in Pieve di Leggiuno nelle carte trecentesche del Monastero di Sassoballaro*, in «Rivista della Società Storica Varesina», 1985, n. 17, pp. 35-73, osserva come i Sessa, e in particolare il ramo detto Tinelli, avessero interessi fino a Mombello e oltre che spesso si intrecciavano con quelli dei Besozzi, perlomeno a partire dal Trecento. Per i Besozzi L. BESOZZI, *Pietro Besozzi negli atti notarili del suo tempo*, in «Archivio Storico Lombardo», 98-100 (1971-3), s. 9, vol. 10, fasc. I-III, pp. 273-83; L. BESOZZI, *Le incursioni degli antiduali ad Angera al tempo di Giovanni Maria Visconti*, in «Libri e documenti», 13 (1987), n. 2, pp. 10-22; E. LANZANI, *Il patrimonio della famiglia di Pietro Besozzi tra il 1393 e il 1439 attraverso gli atti del notaio Giovannolo Besozzi*, in «Rivista della Società Storica Varesina», n. 20 (1995), pp. 5-34; E. LANZANI, *Pietro Besozzi e la sua famiglia attraverso gli atti del notaio Giovannolo Besozzi (Besozzo, 1393-1439)*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n. 16 (1996), pp. 49-112; in particolare il patronato su S. Alessandro già nel Trecento (e probabilmente anche prima) è attestato da un bel documento del 1336 riassunto da L. BESOZZI, *Il monastero di S. Caterina del Sasso Ballaro sotto il regime di S. Ambrogio ad Nemus. Parte I: il Quattrocento*, in «Rivista della Società Storica Varesina», 1992, n. 19, pp. 17-118.

(15) Sui progressi dei dissodamenti duecenteschi CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini*, cit.; EAD., *Tra consuetudine e rinnovamento*, cit.; P. GRILLO, *Milano in età comunale*, cit.; sui beni comunali cfr. E. ROVEDA, *I beni comunali nella Bassa fra Ticino e Sesia (secoli XV-XVI)*, in *Insedimenti medievali fra Sesia e Ticino. Problemi istituzionali e sociali (secoli XII-XV)*, a cura di G. ANDENNA, Interlinea, Novara 1999, pp. 47-63.

## Appendice

1284

Dieci concessionari della chiesa di S. Alessandro di Besozzo effettuano una *consignatio* di quanto tenuto dalla chiesa a prete Guglielmo, prevosto della stessa.

Archivio Storico del Seminario Arcivescovile di Milano, Venegono Inferiore, R, IV, I, 1  
A: Fascicolo di 6 bifogli pergamenei piegati e cuciti al centro con il lato pelo all'interno, più due fogli sciolti cuciti insieme (sempre con il lato pelo all'interno) e poi legati al fascicolo, per un totale di 14 cc. e 28 facciate, tutte scritte. Misure medie dei fogli 276(h)x198 mm.

In testa al fascicolo: "N. 496, primo volume, cassetto D 3, cartella A"; in coda allo stesso "Consig(natio) bonorum de Cardana et de Besutio pro [ecclesia] Sanctorum Alexandri et Tiburtii".

(ST) In nomine Domini, anno dominice incarnationis milleximo ducentesimo octuageximo quarto. Hec est terra et sedimina Sancti Alexandri de Besutio consignata domino presbitero Guillelmo preposito illius ecclesie et domino<sup>a</sup> presbitero Iacobo de Trevedona, nomine et vice illius ecclesie de omnibus illis terris et sediminibus que et quas dicta ecclesia habet vel habere reperritur in loco et territorio loci de Cardana per Guidollum de Alliano et Dominicum de Alliano et Morandum de Alliano<sup>b</sup> et Simonem de Cassentio et Petrum Cavallerium et Petrum Magnanum et Adamum Martellam massarios et fictalles illius ecclesie, qui omnes iuraverunt ad sancta Dei<sup>c</sup> evangelia et corporaliter [tacta], coram me infradicto notario de predicta consignatione fatienda.

In primis hoc est massaricium Guidolli de Alliano:

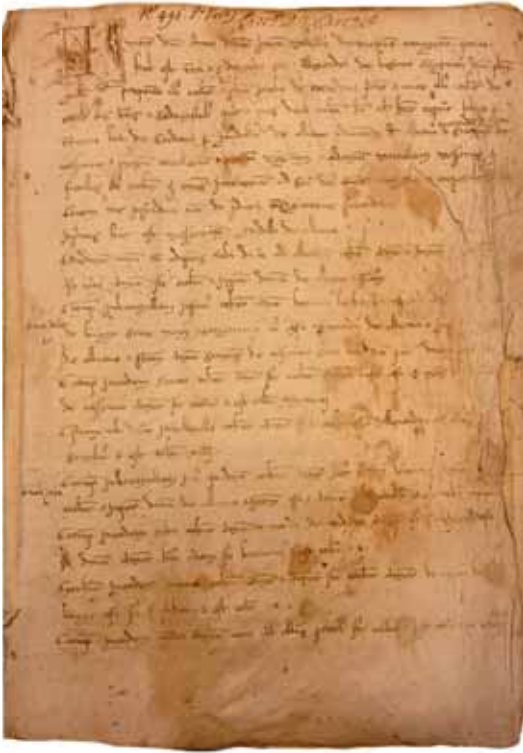
Sedimine unum cum edificiis ubi dicitur ad Allianum, coheret a mane et a meridie suprascripte eccl[esie], a sero via, a monte suprascripte ecclesie et in parte Dominici de Alliano et fratrum.

Campum in Barazollam<sup>d</sup> inferius, coheret a mane Henrici Becherii et nepotum, a meridie ser Alcherii de Bernago, sive Mozii consanguinei eius, a sero Morandi de Alliano et in parte Dominici de Alliano et fratrum, a monte Simonis de Cassentio sive via et est pertice due et ta[bule] XX.

Campum in eadem contrata, coheret a mane suprascripte ecclesie, a meridie via, a sero Simonis de [Ca]sen[tio]<sup>e</sup>, a monte suprascripte ecclesie et est tabule XXVIII.

Pratum ubi dicitur in Vallexella, coheret a mane suprascripte ecclesie Sancti Alexandri, ab aliis par[tibus] similiter et est tabule XIII.

Campum in Baraziollam<sup>d</sup> inter Quadrum, coheret a mane heredum quondam



La *Consignatio* del 1284.  
Fotografie della pergamena, per gentile concessione  
dell'Archivio Storico del Seminario Arcivescovile di  
Milano, Venegono Inferiore

Loccarni, a meridie [suprascripte] ecclesie et in parte Dominici de Alliano et fratrum, a sero et a monte s[uprascripte] ecclesie et est tabule XXXV.

Campum in eadem contrata, coheret a mane Morandi de Cardana, a meridie suprascripti ser Alcherii, a sero suprascripti Dominici, a monte heredum quondam suprascripti Loccarni et est tabule X.

Zerbum in eadem contrata, coheret a mane et a monte suprascripte ecclesie, a meridie Bonifacii de Limnago, a sero suprascripti ser Alcherii et est tabule X. Campum in eadem contrata, a monte via, ab alliis partibus suprascripte ecclesie et est tabule XXVIII<sup>(1)</sup>.

Campum ibidem in eadem contrata, coheret a mane tenet Guilielmus de Bernaga, a meridie suprascripti ser Bonifacii, a sero suprascripte ecclesie, a monte tenet suprascriptus Guilielmus et fratres et est pertice due et tabule XXII.

Campum ibidem in eadem contrata, coheret a mane et a meridie via, a sero et a monte suprascripte ecclesie et est tabule XVII.

Campum in Baraziollam<sup>d</sup> intus Mezenum, coheret a mane tenet Borgetus de Bernaga, a meridie via, a sero et a monte suprascripte ecclesie de Besucio et est tabule XII et dimidiam.

Campum ibidem in eadem contrata sive in Russizianum, coheret a mane Henrici Becherii et nepotum a meridie et a monte suprascripte ecclesie, a sero suprascripti Dominici et est pertice quatuor et tabule II.

Pratum cum arbore una ubi dicitur inter Roziam, coheret a mane via, a meridie ser Zonfredi de Besucio, a sero suprascripti Dominici et fratrum, a monte Andriolli et est pertica una et tabule XIII et dimidia.

Vinea cum nucibus supra ubi dicitur ad Tianam, coheret a mane suprascripte ecclesie et in parte ser Giolli ser Taballi, a meridie tenet suprascriptus Borgetus, a sero via, a monte suprascripte ecclesie de Besucio et est pertice due et tabule XX et dimidiam<sup>f</sup>.

Campum in Grana, coheret a mane guastum de Monvalle, a meridie et a monte tenet Fedricus de Monvalle, a sero silve de Monvalle et est tabule XIII et pedes II.

Campum in Ze, coheret a mane via, a meridie suprascripte ecclesie de Besucio, a sero Sancti Petri de Brebia, a monte [M]afei de Cassentio et est pertice tres et tabule XII.

Pratum in Melliarina, coheret a mane suprascripte ecclesie de Besucio, ab alliis partibus suprascripti Beccherii et nepotum et [est] tabule XXVII.

Campum et pratum insimul se tenentes in eadem contrata sive in Quadra, coheret a mane suprascripte ecclesie, a meridie rialle, a sero ser Iacobi de Caravate, a monte suprascripti Zonfredi et in parte heredum quondam ser Conradi fratris eius et est tabule XXX.

---

(1) c. 1r.

Campum ubi dicitur in Caminnata, coheret a mane heredum suprascripti Loccarni et in parte suprascripte ecclesie<sup>(2)</sup> de Besutio, a sero suprascripte ecclesie de Besutio, a monte suprascripti Becherii, et est tabule XXVIII et dimidiam<sup>f</sup>.

Campum in Tavernota, coheret a mane heredum quondam suprascripti Loccarni, a meridie suprascripti Dominici, a sero et a monte suprascripte ecclesie, et est tabule XXI et dimidiam.

Campum in Tavernota, coheret a mane et a meridie suprascripte ecclesie, a sero rialle sive dominorum de Albiano, a monte suprascripti Beccherii, et est pertica una et tabule XV.

Pratum et dicitur in Vallem, coheret a mane et a monte suprascripti Becherii, a meridie via, a sero suprascripte, et est pertica una et tabule XVIII.

Vinea cum nuce una ubi dicitur in Cassino<sup>d</sup>, coheret a mane via, a meridie rialle sive via, a sero suprascripte ecclesie, a monte suprascripti Dominici de Albiano, et est pertica una et tabule XI et dimidiam.

Vinea in Vallem, ad Vignatam, coheret a mane suprascripte ecclesie, a meridie rogie de Cardana, a sero suprascripti Dominici, a monte via, et est tabule XIII.

Pratum inter Vineas, coheret a mane et a monte suprascripte ecclesie, a meridie suprascripti Andriolli et in parte suprascripte ecclesie, a sero suprascripti Andriolli, et est pertica una et tabule XIII.

Pratum cum vitibus et arboribus et nucibus supra ubi dicitur ad Albanum, coheret a mane via, a meridie et a monte suprascripte ecclesie, a sero suprascripti Andriolli et in parte suprascripte ecclesie, et est pertice quatuor.

Claussum de Albiano intus claussum suprascripti Guidolli superius viam, coheret a mane et a meridie et a monte suprascripte ecclesie, a sero via, et est tabule XLIII et dimidiam.

Claussum ibidem superius cum arboribus, coheret a mane suprascripti Becherii, a meridie similiter et in parte heredum quondam suprascripti Bettarini, a sero et a monte suprascripte ecclesie, et est pertice quatuor.

Vinea ad Tianam, coheret a mane et a sero suprascripte ecclesie, a meridie tenet Borgetus de Bernaga, a monte suprascripti ser Guillelmi ser Raballi, et est tabule XLII et dimidiam.

Pratum ibidem in eadem contrata, coheret a mane ser Conradi de Ponte, a meridie tenet suprascriptus Borgetus, a sero suprascripte ecclesie, a monte Morandi de Alliano, et est pertice due et tabule VIII et pedes II<sup>(3)</sup>.

Campum cum silva ubi dicitur ad<sup>g</sup> Caverre, coheret a mane domine Luche et in parte via, a meridie suprascripte domine Luche, a sero et a monte via, et est pertice tres et tabule XII.

---

(2) c. 1v.

(3) c. 2r.

Silva ubi dicitur ad Caverre, coheret a mane suprascripte ecclesie, a meridie via, a sero et a monte suprascripti Becherii, et est tabule XX.

Silva ubi dicitur ad Selbiollum, coheret a mane dominorum de Luvino, a meridie via, a sero suprascripte ecclesie, a monte heredum quondam domini Princivalli, et est pertice due et tabule XVI.

Ortum cum zerbum ubi dicitur ad Albanum tenentes cum sedimine illius Guidolli, coheret ab omnibus partibus suprascripte ecclesie et est tabule XIII.

Silva ubi dicitur ad Massaritium, coheret a mane et a meridie suprascripte ecclesie, a sero suprascripti Beccherii et nepotum, a monte suprascripte ecclesie, et est pertice due et tabule VI.

Silva ubi dicitur in Fenadega, coheret a mane suprascripte ecclesie et in parte suprascripti ser Guillelmi, a meridie et a monte suprascripte ecclesie, a sero illorum dominorum de Luvino et est pertice II.

Silva ad Piaçium, coheret a mane illorum dominorum, a meridie et a monte suprascripte ecclesie, a sero ser Guillelmi ser Raballi, et est tabule XLII.

MCCLXXXIII, hec est consignatio facta domino presbitero Guillelmo preposito ecclesie Sancti Allexandri de loco Besutio et domino presbitero Iacobo fratri illius ecclesie de omnibus sediminibus et terris et possessionibus que et quas dicta ecclesia habet vel habere reperitur in loco et territorio de Cardanna, consignatis per Guidollum de Alliano et Dominicum de Alliano et Morandum de Alliano et Simonem de Cassentio et Petrum Cavallerium et Petrum<sup>(4)</sup> Magistrum et Adamum Marcellum, massarios et fictalles illius ecclesie, qui omnes iuraverunt ad Sancta Dei Evangelia corporaliter tacta coram me infradicto notario parificandi et consignandi dictas terras.

In primis:

hoc est massaritium suprascripti Petri Cavallerii.

Sedimen cum hedifitiis et cum clauso uno tenenti cum predicto sedimine, in quo suprascriptus Petrus habitat, ubi dicitur de subtus Domos de Cassentio, cui coheret ad super totum a mane suprascripti Simonis et in parte suprascripte ecclesie et in parte suprascripti ser Guillelmi ser Raballi, a meridie et a sero suprascripte ecclesie, a monte suprascripti ser Guillelmi, et est illud clausum pertica una et tabule VIII.

Campum ubi dicitur in Baraziollam<sup>d</sup> inferius, coheret a mane suprascripte ecclesie, a meridie suprascripti ser Alcherii, a sero suprascripte ecclesie, a monte via, et est tabule XXXI.

Campum in eadem contrata, coheret a mane et a sero suprascripte ecclesie, a meridie via, a monte rialle, et est pertica una et tabule XX.

---

(4) c. 2v.

Campum in eadem contrata sive in Russizianum, coheret a mane et a meridie tenet Dominicus Follia, a sero suprascripte ecclesie, a monte rialle, et est tabule VIII.

Campum in Ze, coheret a mane via, a meridie suprascripti ser Guillelmi, a sero et a monte suprascripte ecclesie de Besucio, et est pertica una et tabule X.

Campum in eadem contrata, coheret a mane et a monte suprascripte ecclesie de Besucio, a meridie suprascripti ser Guillelmi, a sero suprascripti Beccharii et nepotum, et est tabule X et pedes III.

Campum ibidem in eadem contrata sive in Melliarina, coheret a mane via et in parte suprascripte ecclesie, a meridie suprascripte ecclesie, a sero suprascripti Becherii, a monte suprascripti ser Guillelmi ser Raballi, et est tabule XLI et dimidiam<sup>f</sup>.

Campum intus Vallatiam de Puteo de Vertenago, coheret a mane et a meridie et a monte suprascripti Simonis de Cassentio, a sero accessium, et est pertica una.

Campum in Capite de Vallatia, coheret a mane accessium, a meridie et a sero via, a monte suprascripti<sup>(5)</sup> Beccherii, et est tabule XVII et dimidiam<sup>f</sup>.

Campum ubi dicitur ad Pontem de Vertenago, coheret a mane suprascripti Becharii, a meridie suprascripte ecclesie, a sero et a monte rialle, et est pertice due.

Campum ad Vertenago, coheret a mane et a meridie suprascripti Becherii, a sero rialle, a monte suprascripte ecclesie de Besutio, et est tabule XVIII.

Campum in eadem contrata, coheret a mane suprascripti Dominici de Albiano, a sero similiter, a meridie Simonis de Cassentio, a monte via, et est tabule XXX.

Campum in Quadra<sup>d</sup>, coheret a mane et a monte suprascripti Beccherii, a meridie ecclesie suprascripte et in parte rialle, a sero suprascripte ecclesie, et est tabule XIII<sup>or</sup> et pedes VII.

Pratum cum vitibus ubi dicitur ad clausum de subtus Casinum, coheret a mane suprascripti Dominici et in parte suprascripte ecclesie, a meridie via, a sero suprascripte ecclesie, a monte similiter et in parte dominorum de Laivino, et est pertica una et tabule X et dimidiam<sup>f</sup>.

Pratum cum vitibus et cum nucem unam<sup>f</sup> ubi dicitur in Vallem ad Vignollam, coheret a mane presbiteri de Coco, a meridie rogie de Cardana, a sero suprascripte ecclesie, a monte, et est tabule XI.

Pratum et campum cum vitibus et nucibus et quercures, ubi dicitur ad Noe, coheret a mane et a meridie suprascripti ser Guillelmi, a sero rogia suprascripti Beccherii, a monte via et in parte suprascripti Becherii et in parte suprascripte

---

(5) c. 3r.

ecclesie et alliorum, et est pertice viginti sex, inter qua habet ecclesia Sancti Martini de Cardana, tabule V.

Pratum ibidem in eadem contrata, coheret a mane et a meridie et a sero suprascripti ser Guillelmi, a monte suprascripte ecclesie et alliorum plurium, tabule XVI et dimidiam <sup>f(6)</sup>.

Pratum ad Voe, coheret a mane dominorum de Luivino et in parte ecclesie iste de Besutio, a meridie suprascripte ecclesie, a sero ser Guillelmi, a monte via et est pertice due et tabule VI.

Silva ubi dicitur ad Cavere sive intus Costam de Curte<sup>e</sup>, coheret a mane via, ab alliis partibus ecclesie iste de Besutio, et est tabule XLII.

Ortum in Moto de Cassentio prope fontanam, a monte suprascripti Guillelmi ser Raballi, ab alliis partibus via et est tabule VIII.

Clausum cum vitibus ubi dicitur ad Viganellum, coheret a mane suprascripte ecclesie, a meridie et a monte suprascripti ser Guillelmi, a sero via et est pertice sex.

Silva ubi dicitur ad Costam de Figis cum nucibus supra, coheret a mane ecclesie iste et in parte suprascripti ser Guillelmi, a meridie suprascripte ecclesie et in parte suprascripti Dominici, a sero suprascripte ecclesie et in parte ser Andree, a monte suprascripte ecclesie et in parte suprascripti ser Andree, et est pertice septem et tabule VIII.

Guastum cum quercure una ubi dicitur ad Cassentium, coheret a mane et a meridie via, a sero suprascripti ser Guillelmi, a monte rialle, et est tabule II.

Silva cum guastum ubi dicitur ad Viganellum, coheret a mane et a meridie suprascripte ecclesie, a sero suprascripte ecclesie et in parte suprascripti ser Guillelmi, a monte suprascripti Beccherii, et est tabule XX.

Silva ubi dicitur ad Caxitollum, coheret a mane suprascripte ecclesie et in parte suprascripti ser Guillelmi, a meridie suprascripti ser Guillelmi, a sero et a monte suprascripte ecclesie de Besutio, et est tabule XXXIII.

Silva in eadem contrata, coheret ab omnibus partibus suprascripte ecclesie, et est tabule VIII et pedes VIII.

Silva in eadem contrata, coheret a mane et a meridie et a sero et a monte iste ecclesie de Besutio, et est pertice tres et tabule XXI et pedes III<sup>(7)</sup>.

Silva ad Maconagum, coheret a mane suprascripti ser Guillelmi, a meridie et a sero suprascripte ecclesie, a monte suprascripti Becherii et nepotum, et est tabula I.

Vinea in Bassa cum arboribus, coheret a mane Finiberti de Cardana et in parte suprascripti Beccherii et nepotum et in parte heredum quondam Follie de

---

(6) c. 3v.

(7) c. 4r.

Cardana, a meridie via et in parte suprascripti Finiberti, a sero suprascripte ecclesie et in parte suprascripti ser Guillelmo, a monte suprascripte ecclesie, et est pertice XVI et tabule III.

Vinea in eadem contrata cum arboribus, coheret a mane suprascripte ecclesie et in parte suprascripti Finiberti, a meridie isti Finiberti et in parte suprascripti ser Guillelmo, a sero dominorum de Luvino et in parte suprascripti ser Guillelmi, a monte suprascripte ecclesie et in parte heredum quondam ser Conradi de Besutio et est pertice XIII<sup>or</sup> et tabule XIII.

Silva in eadem contrata, coheret a mane suprascripte ecclesie, a meridie via, a sero et a monte suprascripti ser Finiberti, et est tabule XVII et pedes VIII.

Silva da Gravazianum, coheret a mane suprascripti ser Guillelmi, a meridie suprascripti ser Francischi de Besutio, a sero plurium, a monte tenet Lignatum, et est tabule VIII.

Silva ibidem ad Cavertiollam, coheret a mane suprascripti ser Francischi et fratrum suprascripti ser Zonfredi et in parte heredum quondam suprascripti Conradi, a sero suprascripti ser Guillelmi, a monte tenet Vallus de<sup>h</sup> Bovixio, et est pertice quatuor et tabule V et dimidiam <sup>f</sup>.

Silva ad Gravazianum cum arboribus et nucibus, coheret a mane suprascriptorum heredum ser Conradi, a meridie et a monte via, a sero suprascripti ser Guillelmi, et est tabule XXX.

Pratum clausum cum vitibus et nucibus in eadem contrata, coheret a mane suprascripti ser Francischi et in parte suprascripti ser Guillelmi, a meridie via, a sero heredum quondam suprascripti Conradi et in parte suprascripti ser Guillelmi, a monte suprascripti ser Guillelmi, et est pertice septem et tabule X.

Silva ibidem in eadem contrata, coheret a mane et a sero suprascripti ser Guillelmi, a meridie et a monte<sup>(8)</sup> suprascriptorum heredum quondam ser Conradi, et est pertica una et tabule XII.

Silva ad Gravazianum, coheret a mane suprascriptorum heredum, a meridie suprascripte ecclesie et in parte suprascripti ser Guillelmi, a sero suprascripte ecclesie et in parte suprascriptorum heredum, a monte suprascripti ser Zonfredi sive suprascriptorum heredum, et est pertice tres et tabule XIII.

Silva in eadem contrata, coheret a mane et a sero suprascriptorum heredum quondam ser Conradi, a meridie suprascripte ecclesie, a monte suprascripti ser Francischi et fratrum, et est tabule XV.

Silva ubi dicitu ad Fontanam de Padella, coheret a mane suprascripte ecclesie et in parte suprascripti Beccherii, a meridie suprascripte ecclesie, a sero suprascripti ser Zonfredi sive suprascriptorum heredum, a monte via et est pertice quinque et tabule XVIII.

---

(8) c. 4v.

Silva ad Tribus Fontanis<sup>f</sup>, ab omnibus partibus suprascripte ecclesie, et est pertice due et tabule XXI.

Silva ibidem in eadem contrata, coheret a mane ser Guillelmi et in parte dominorum de Luvino, a meridie illorum dominorum et in parte iste ecclesie, a sero et a monte iste ecclesie et est tabule XXXI et dimidiam<sup>f</sup>.

Silva in eadem contrata, coheret ab omnibus partibus suprascripte ecclesie et est tabule XLII.

Silva ibidem in eadem contrata, ab omnibus partibus suprascripte ecclesie, et est tabule XLVIII et dimidiam<sup>f</sup>.

Silva ad Massaritium, coheret a mane et a meridie suprascripte ecclesie, a sero suprascripti Beccarii et nepotum, a meridie illorum dominorum de Luvino et in parte suprascripti Becherii, et est tabule XV et dimidiam<sup>f</sup>.

Silva in eadem contrata, coheret a mane suprascripti ser Guillelmi, a meridie et a sero suprascripte ecclesie, a monte iste ecclesie et in parte suprascripti Beccherii et nepotum, et est pertice tres et tabule XVIII et dimidiam<sup>f</sup>.

Soma est pertice CXXXVII et tabule V<sup>(9)</sup>.

Hoc est massaricium Simonis de Cassentio. In primis:

Petia una terre super qua est hedifitium cum sedimine uno in quo dictus Simon<sup>i</sup> habitat, coheret a mane via, a meridie et a sero suprascripte ecclesie.

Sedimen unum cum hedificiis ubi dicitur ad Albanum, a meridie suprascripti Becherii, ab aliis partibus suprascripte ecclesie.

Campus in Baraziollam<sup>d</sup> inferius, coheret a mane suprascripte ecclesie Sancti Allexandri, a meridie ser Alcherii de Bernago, a sero suprascripti Beccherii et nepotum, a monte via et est tabule XXXVIII et pedes VII.

Campus ibidem in eadem contrata, coheret a mane et a sero suprascripte ecclesie, a meridie suprascripti ser Alcherii, a monte via, et est tabule XL et pedes X.

Campus ibidem in eadem contrata, coheret a mane et a meridie suprascripte ecclesie, a sero suprascripti Simonis de Cassentio, a monte riale, et est tabule XXXVIII et pedes III.

Pratum ibidem in eadem contrata, coheret a mane et a sero suprascripte ecclesie, a meridie suprascripti ser Alcherii, a mone via et est pertica una et tabule VIII.

Campus in eadem contrata intus Mezianum, coheret a sero suprascripti Dominici de Alliano, ab aliis partibus suprascripte ecclesie, et est tabule XIII et dimidiam<sup>f</sup>.

Campus ubi dicitur in Grana, coheret a mane suprascripte ecclesie, a meridie

---

(9) c. 5r.

guastum de Monvalle, a sero et a monte presbiteri de Coco, terra illius ecclesie, et est tabule XIII.

Zerbum intus Crottas, coheret a mane et a monte suprascripte ecclesie, a meridie flumen et in parte suprascripte ecclesie, a sero via de Monvalle, et est tabule XXX. Campus in Debio, coheret a mane flumen, a meridie ecclesie de Besutio, a sero via, a monte Finiberti de Cardana et alliorum plurium, et est tabule XXVII et dimidiam<sup>f</sup>.

Campus cum terra guasta ubi dicitur in Ze, coheret a mane suprascripti Beccherii, a meridie suprascripti Guillielmi ser Raballi et in parte suprascripti Beccherii, a sero rialle, a monte suprascripte ecclesie, et est pertice tres de qua petia est medietas massariti Petri Magistri.

Campus in Melliarina, coheret a mane via, a meridie et a monte suprascripte ecclesie, a sero suprascripti<sup>(10)</sup> Beccherii, et est pertica una et tabule VII et dimidiam<sup>f</sup>.

Campus ibidem in eadem contrata, coheret a mane via, a meridie et a monte suprascripte ecclesie, a sero suprascripti Beccherii et nepotum, et est tabule XXV. Campus ibidem in eadem contrata, coheret a mane via, a meridie et a sero suprascripti Beccherii, a monte suprascripte ecclesie, et est pertica una et tabule XI et dimidiam<sup>f</sup>.

Campus in Quadra, coheret a mane suprascripti ser Guillelmi, a meridie rialle, a sero rogie de Cardana, a monte via, et est pertica una.

Campus et pratum ubi dicitur in Pobio, coheret a mane illorum de Luvino, a meridie suprascripti Simonis, a sero et a monte rialle, et est pertice due et tabule VI.

Pratum cum vitibus ubi dicitur ad Claussum de subtus Casstrum, coheret a mane suprascripti Dominici de Albiano, a meridie suprascripte ecclesie, a sero illorum dominorum de Luvino, a monte suprascripti Becherii, et est tabule XVII et dimidiam<sup>f</sup>.

Pratum cum vitibus in eadem contrata, coheret a mane suprascripte ecclesie, a meridie via, a sero suprascripte rogie, a monte rialle, et est tabule XXVIII.

Campus cum vitibus ubi dicitur in Serena, coheret a mane suprascripte ecclesie, a meridie via et in parte suprascripte ecclesie, a sero suprascripte ecclesie, a monte via, et est tabule XXXII.

Pratum ad Voe, coheret a mane suprascripti Beccherii et nepotum et in parte illorum de Luvino, a meridie suprascripti Beccharii, a sero supascripti Guillelmi ser Raballi, a monte suprascripte ecclesie et est tabule III et pes I.

Pratum intus Vineis, coheret a mane et a meridie et a sero suprascripti Andriolli, a monte suprascripte ecclesie, et est tabule XI et pedes III.

---

(10) c. 5v.

Brugalis ubi dicitur in Rosiziano, coheret a mane et a monte suprascripte rogie, a meridie suprascripte ecclesie et in parte suprascripti Beccharii, a sero via, et est tabule XXII.

Silva cum arboribus ubi dicitur ad Cabrarium, coheret a mane suprascripti Beccharii, a meridie et a monte similiter, a sero similiter et in parte heredum quondam Loccarni, et est pertice due et tabule XI.

Silva cum zerbum in Costam de Curte, coheret a mane via, a meridie heredis quondam suprascripti ser Percivalli, a sero et a monte suprascripte ecclesie, et est pertice due et tabula I<sup>(11)</sup>.

Vinea ubi dicitur ad Curtem, coheret a mane illorum dominorum de Luvino et in parte suprascripti Beccherii, a meridie et a monte suprascripte ecclesie, a sero via, et est pertica una et tabule VII.

Vinea ubi dicitur ad Predam Vallem, coheret a mane et a meridie suprascripte ecclesie, a sero et a monte suprascripti Simonis, et est tabule XXXI.

Silva ad Novellum sive ad Sillionum ab omnibus partibus suprascripte ecclesie, et est taule VIII.

Pratum cum arboribus ubi dicitur ad Ficum Albarium, coheret a mane suprascripti ser Guillelmi ser Raballi, ab aliis partibus suprascripte ecclesie, et est pertice due et tabule VIII<sup>or</sup>.

Silva cum orto intus Vallem de subtus Claussas, ab omnibus partibus suprascripte ecclesie, et est pertice quatuor et tabule XVIII.

Claussum cum vitibus et arboribus subtus Cassentium, coheret a mane sedimen illius ecclesie, a meridie suprascripti Beccharii, a sero et a monte suprascripte ecclesie, et est pertice tres et tabule III.

Silva ubi dicitur ad Caxirellum, ab omnibus partibus suprascripte ecclesie, et est tabule XVIII.

Silva ubi dicitur ad Machonagum, coheret a mane suprascripte ecclesie et in parte suprascripti ser Guilliemi et aliorum plurimum, a meridie et a monte suprascripti Beccharii, a sero via, et est pertice due et tabule XV et pedes III.

Silva in eadem contrata, coheret a mane suprascripti ser Guilliemi et in parte suprascripte ecclesie, a meridie suprascripti ser Guillelmi, a sero via, a monte suprascripti Beccharii, et est pertice quatuor et tabule V.

Silva ibidem, coheret a mane et a meride et a sero via, a monte suprascripti Beccharii, et est tabule XL.

Vinea ad Machonagum, coheret a mane via, a meridie suprascripti Beccharii et nepotum, a sero illorum de Luvino, a monte suprascripte ecclesie, et est pertice due, tabule XII.

---

(11) c. 6r.

Silva ubi dicitur ad Merchurollum, coheret a mane et a sero et a monte via, a meridie suprascripte ecclesie, et est tabule XX et dimidiam<sup>f</sup>.

Silva in eadem contrata, coheret a mane et a monte suprascripti Beccharii et nepotum, a meridie suprascripte ecclesie, a sero via, et est pertica una et tabule VI et pedes VIII.

Silva ad Predam de Bobulcis, coheret a mane suprascripti ser Guillelmi<sup>k</sup>, a meridie suprascripte ecclesie, a sero similiter<sup>(12)</sup> et in parte suprascripti Beccharii, a monte plurium, et est pertice due et tabule III.

Silva ubi dicitur ad Tribus Fontanis, coheret a mane suprascripti ser Guillelmi, a meridie Sancti Petri de Bribia, a sero suprascripti ser Zonfredi sive heredum quondam ser Corradi de Besutio, a monte ecclesie, et est tabule XXVI.

Campus cum vitibus ubi dicitur ad Tribus Fontanis, coheret a mane suprascripti Sancti Petri, a meridie suprascripte ecclesie, a sero suprascripti ser Guillelmi, a monte suprascripti ser Zonfredi sive predicti heredis, et est pertice due et tabule XVIII.

Vinea in eadem contrata, coheret a mane suprascripti ser Simonis, a meridie suprascripte ecclesie et in parte suprascripti heredis quondam Princivalli, a sero et a monte suprascripte ecclesie, et est pertice quinque et tabule XII.

Silva ubi dicitur ad Predam Percossam, coheret a mane et a meridie suprascripti ser Iacobi de Caravate, a sero heredis quondam suprascripti ser Princivalli, a monte suprascripti ser Guillelmi, et est tabule XLII.

Silva ubi dicitur in Fenadegam sive ad Piacium, coheret a mane suprascripte ecclesie, a meridie similiter et in parte suprascripti ser Guillelmi, a sero illorum de Luvino et in parte suprascripti Beccharii, a monte suprascripti ser Guillelmi et in parte illorum dominorum de Luvino, et est pertice octo et tabule III.

Silva ubi dicitur ad Piacium, coheret a mane illorum dominorum et in parte suprascripte ecclesie, ab aliis partibus suprascripte ecclesie, et est pertice due et tabule II.

Soma est pertice LXXVIII et tabule VIII.

Hoc est massaritium Petri Magistri. In primis

Sedimen unum cum hedificiis ubi dicitur ad Cassentium, coheret a mane via, a meridie suprascripti Beccharii, a sero et a monte suprascripte ecclesie.

Campus in Baraziollam inferius, coheret a mane suprascripte ecclesie, a meridie suprascripti ser Alcherii<sup>(13)</sup> de Bernago, a sero suprascripte ecclesie, a monte via, et est tabule XLIII<sup>or</sup>.

Campus in eadem contrata, coheret a mane et a sero suprascripte ecclesie, a

---

(12) c. 6v.

(13) c. 7r.

meridie suprascripti ser Alcherii, a monte via, et est pertica una et tabule XII.

Campus in eadem contrata intus Mezerium, ab omnibus partibus suprascripte ecclesie, et est tabule XIII et dimidiam<sup>f</sup>.

Campus in Baraziolla<sup>d</sup> sive ad Rusizianum<sup>d</sup>, coheret a mane et a sero suprascripte ecclesie, a meridie suprascripti Dominici de Alliano, a monte rialle, et est tabule VIII.

Campus in Grana, coheret a mane rogie, a meridie illorum de Monvalle, a sero suprascripte ecclesie, a monte similiter terra que fuit presbiteri de Coco, et est tabule XIII et mediam<sup>f</sup>.

Zerbum intus Crottas, coheret a mane flumen et in parte suprascripte ecclesie, ab aliis partibus suprascripte ecclesie, et est tabule XXX.

Campus in Binda, coheret a mane flumen, a meridie suprascripte ecclesie, a sero et a monte heredum quondam Anrigacii de Cardana, et est tabule XVII.

Campus in Debio, coheret a mane flumen, a meridie suprascripte ecclesie, a sero via, a monte suprascripti Finiberti et in parte Dominici de Alliano, et est tabule XXVII et mediam<sup>f</sup>.

Campus in Ze cum terra guasta, coheret a mane suprascripti Beccharii, a meridie suprascripti ser Guillelmi et in parte suprascripti Beccharii, a sero flumen, a monte similiter et in parte suprascripte ecclesie, et est pertice III et est medietas illius petie de massarito Simonis de Cassentio.

Campus ubi dicitur in Melliarina, coheret a mane via, ab aliis partibus suprascripte ecclesie<sup>l</sup>, et est tabule XXVIII.

Campus in eadem contrata, coheret a mane via, a meridie rogie de Cardana, a sero et a monte suprascripte ecclesie, et est tabule XXV.

Campus in eadem contrata, coheret a mane via, a meridie suprascripte ecclesie, a sero suprascripti ser Guillelmi ser Raballi, a monte suprascripte rogie de Alliano, et est pertica una et tabule XII.

Campus in Vertenago, coheret a mane suprascripti Beccharii, a meridie et a monte suprascripte ecclesie, a sero rialle et est tabule VIII et pedes III<sup>(14)</sup>.

Campus in eadem contrata, coheret a mane suprascripti ser Guillelmi, a meridie suprascripti Simonis, a sero suprascripte ecclesie, a monte via, et est pertica una.

Campus et pratum ubi dicitur in Quadra, coheret a mane suprascripte ecclesie, a meridie rialle, a sero suprascripti ser Guillelmi et in parte rialle, a monte suprascripti Beccharii et in parte suprascripti Lantirolli, et est pertica una et tabule XVIII et pedes III.

Vinea ubi dicitur in Serena<sup>d</sup>, coheret a mane suprascripti Beccharii, a meridie via, a sero suprascripte ecclesie, a monte via et in parte suprascripte rogie, et est pertice tres et tabule X et dimidiam<sup>f</sup>.

---

(14) c. 7v.

Campus in eadem contrata, a monte via, ab aliis partibus suprascripte ecclesie de Besutio, et est<sup>a</sup> tabule XI.

Pratum in eadem contrata, coheret a mane et a meridie suprascripte ecclesie, a sero suprascripti Beccharii, a monte suprascripti ser Guillelmi, et est tabule XXV. Pratum ad Voe, coheret a mane illorum de Luvino et in parte suprascripti Beccharii, a meridie illius Beccharii, a sero suprascripti ser Guillelmi, a monte illius ecclesie, et est tabule IIII et pedes<sup>f</sup> I.

Pratum cum vitibus in Cassinum, coheret a mane suprascripti Beccharii, a meridie suprascripti Lantirolli, a sero suprascripte ecclesie, a monte via, et est pertice III et tabule XV et dimidiam<sup>f</sup>.

Brugalle in Rusiziano, coheret a mane et a monte suprascripte rogie, a meridie suprascripte ecclesie et in parte suprascripti Beccharii, a sero via, et est tabule XXII.

Campus cum vitibus et arboribus ubi dicitur ad Curtem, coheret a mane terra que tenet suprascriptus Beccharius et in parte suprascripti ser Guillelmi, a meridie suprascripte ecclesie, a sero et a monte via, et est petice due et tabula I.

Campus cum vitibus et arboribus et nucibus ubi dicitur ad Predam Vallem, coheret a mane via, a meridie et a sero suprascripte ecclesie, a monte suprascripti Beccharii et est pertica una et tabule XII et pedes III.

Silva ubi dicitur ad Sillionum, coheret a mane Sancti Petri et in parte heredis quondam Princivalli, a meridie suprascripte ecclesie de Besutio, a sero et a monte suprascripti heredis quondam Princivalli, et est pertice II et tabule VIII.

Campus in Fenadiga, coheret a mane suprascripti Beccharii, a meridie suprascripti heredis quondam Princivalli, a sero suprascripte ecclesie, a monte illorum de Luvino, pertica una<sup>(15)</sup>.

Vinea subtus Domos de Cassentio, coheret ab omnibus partibus suprascripti Beccharii et nepotum, et est tabule VIII.

Sassus cum nuce I in platea de Cassentio, a meridie suprascripti Beccharii, ab aliis partibus via, et est tabule II.

Silva ubi dicitur ad Caxirollum, coheret a mane suprascripte ecclesie et in parte suprascripti ser Guillelmi, ab aliis partibus suprascripte ecclesie de Besutio, et est pertica una et tabule XVII.

Silva ibidem in eadem contrata, coheret a mane et a meridie et a sero suprascripte ecclesie, a monte suprascripti ser Guillelmi et in parte suprascripti Simonis, et est pertica una et tabule XX et dimidiam<sup>f</sup>.

Silva ibidem in eadem contrata, coheret a mane et a sero suprascripte ecclesie, a meridie suprascripti ser Guillelmi et in parte suprascripti Simonis, a monte suprascripti ser Guillelmi, et est pertice due et tabule II.

---

(15) c. 8r.

Silva ad Caxirollum cum guasto, coheret a mane suprascripte ecclesie et in parte heredis quondam ser Princivalli, a meridie suprascripti ser Guillelmi ser Raballi, a sero suprascripti Beccharii et in parte suprascripti ser Guillelmi, a monte illorum de Luvino, et est pertice quatuor.

Silva ad Caxirollum, coheret a mane et a meridie et a monte suprascripte ecclesie, a sero Quirici de Barassio, et est pertice due et tabule VIII et dimidiam<sup>f</sup>.

Silva ibidem in eadem contrata, coheret a mane et a meridie et a sero suprascripte ecclesie, a monte suprascripti ser Guillelmi et in parte suprascripte ecclesie, et est pertice due et tabule VI.

Vinea ad Machonagum, coheret a mane via, a meridie et a monte suprascripte ecclesie, a sero illorum de Luvino et est pertice tres et tabule VII et mediam<sup>f</sup>.

Silva ad Mercuriolum, coheret a mane plurium, a meridie suprascripti Dominici et fratrum et in parte suprascripti Beccharii, a sero via, a monte iste ecclesie, et est pertice due et tabule XXII et mediam<sup>f</sup>.

Silva ad Tribus Fontanis<sup>f</sup>, coheret a mane suprascripti ser Guillelmi, a meridie et a monte suprascripte ecclesie, a sero suprascripti ser Zonfredi et in parte suprascripte heredis quondam Percivali, et est pertice tres et tabule VIII.

Vinea cum zerbum<sup>f</sup> ad Tribus Fontanis<sup>f</sup>, coheret a mane et a meridie suprascripte ecclesie, a sero suprascripti ser<sup>(16)</sup> Guillelmi, a monte illorum de Luvino, et est pertice due et tabule III.

Silva ubi dicitur ad Predam Percussam, coheret a mane et a meridie ser Iacobi de Caravate, a sero heredis quondam Percivalli, a monte suprascripti ser Guillelmi, et est pertica una et tabule XVIII.

Silva ad Piacium, coheret a mane via, a meridie et a sero suprascripte ecclesie, a monte suprascripti ser Guillelmi, et est tabule XXXI.

Soma est pertice LVIII<sup>or</sup> et tabule V.

Hoc est massaritium Guidoti de Sapeto. In primis

Campus ad Baraziollam inferius, coheret a mane et a sero suprascripte ecclesie, a meridie suprascripti ser Alcherii<sup>m</sup>, a monte via, et est pertica una et tabule VII.

Campus in eadem contrata, a mane et a sero suprascripte ecclesie, a meridie suprascripti ser Alcherii, a monte via, et est pertica una et tabule XVI et pedes III.

Campus in Ze, coheret a mane et a meridie suprascripte ecclesie, a sero suprascripti Beccharii, a monte Sancti Petri et in parte suprascripte ecclesie de Besutio, et est tabule XXX et pedes VIII.

Campus in Vertenago, coheret a mane et a meridie suprascripti Beccharii, a sero rialle, a monte suprascripte ecclesie, et est tabule XXXIII et dimidiam<sup>f</sup>.

---

(16) c. 8v.

Campus cum vitibus in Serena, coheret a mane suprascripte ecclesie, a meridie et a sero similiter, a monte via, et est tabule XXXVIII et mediam<sup>f</sup>.

Campus cum vitibus in eadem contrata, coheret a mane suprascripte ecclesie, a meridie suprascripti ser Guillelmi, a sero suprascripti Beccharii, a monte suprascripte ecclesie, et est pertica una et tabule XIII et dimidiam.

Pratum cum vitibus in Serena et cum nucem<sup>f</sup> I, coheret a mane et a meridie et a monte suprascripte ecclesie, a sero suprascripti Beccharii, et est pertice due et tabule XI.

Pratum cum vitibus ad Voe, coheret a mane et a (m)er(idie)<sup>n</sup> suprascripte ecclesie, a sero plurium, a monte similiter, et est tabule XXVI<sup>o(17)</sup>.

Pratum ibidem ad Voe, coheret a mane tenet Valletus de Bevixio, a meridie suprascripti ser Finiberti et in parte suprascripte ecclesie, a sero suprascripti ser Guillelmi, a monte via et est tabule XXVI et mediam<sup>f</sup>.

Vinea cum arboribus in Marziadega, coheret a mane et a monte suprascripte ecclesie, a meridie via, a sero<sup>p</sup> illorum de Luvino, et est pertice due et tabule XII et dimidiam<sup>f</sup>.

Pratum et campus cum vitibus et arboribus in Marziadega, coheret a mane et a meridie et a monte<sup>q</sup> via, a sero suprascripte ecclesie et in parte suprascripti ser Finiberti, et est pertice novem et tabule II.

Pratum et zerbum et arboribus<sup>f</sup> ubi dicitur ad Crucem, coheret a mane et a meridie via, a sero via et in parte Sancti Martini de Cardana, a monte suprascripti ser Finiberti et in parte suprascripti Dominici, et est pertice quatuor et pedes VI.

Pratum cum vitibus et nucibus et arboribus supra ubi dicitur intus Costam de Fichis Albariis, coheret a mane via, a meridie via et in parte rialle, a sero suprascripti ser Andree, a monte presbiteri de Coco, et est pertice novem et tabule III.

Silva ad Caxirollum, coheret a mane suprascripte ecclesie et in parte via, a meridie suprascripti ser Guillelmi et in parte suprascripte ecclesie, a sero et a monte suprascripte ecclesie, et est pertice tres et tabule XIII.

Silva ad Caxirollum, coheret a mane et a meridie et a monte suprascripte ecclesie, a sero suprascripti ser Guillelmi et alliorum plurium, et est pertica una et tabule V.

Silva ad Caxirollum, coheret a mane illorum de Luvino, a meridie suprascripti ser Guillelmi, a sero et a monte suprascripte ecclesie, et est pertice due et tabule II.

Silva ad Massaritium, coheret a mane et a sero suprascripte ecclesie, a meridie suprascripti Simonis et in parte suprascripti ser Guillelmi, a monte suprascripte ecclesie et in parte suprascripti Beccharii, et est tabule XXXVIII et pedes IIII.

---

(17) c. 9r.

Silva ad Gravazianum, coheret a mane et a meridie suprascripte ecclesie, a sero suprascripti heredis quondam ser Conradi, a monte suprascripti ser Zonfredi sive suprascripti heredis, et est pertice tres et tabule XIII.

Silva ad predam de Bobulcis, coheret a mane et a meridie suprascripti ser Guillelmi, a sero suprascripte ecclesie, a monte plurium et est pertice due et tabule XX.

Silva ubi dicitur ad Tribus Fontanis, coheret a mane et a sero suprascripte ecclesie, a meridie similiter et<sup>(18)</sup> in parte suprascripti ser Guillelmi, a monte suprascripti ser Guillelmi, et est pertice tres et tabule II.

Soma est pertice LVI.

Hoc est massaritium Antonii et Bianchi et Adami Martelle. In primis:

Sedimen unum in quo dictus Adamus habitat, ubi dicitur ad Luchum, coheret a mane via, ab alliis partibus suprascripte ecclesie de Besutio.

Sedimen unum ubi dicitur in Cantonum de Putero, coheret a mane via, a meridie heredis quondam ser Percivalli, a sero et a monte suprascripte ecclesie.

Campus in Baraziollam sive ad Pontexellum, coheret a mane Morandi de Alliano, a meridie suprascripti Zonfredi et heredis quondam ser Conradi, a sero suprascripti Morandi, a monte Simonis de Cassentio sive via et est tabule XV et dimidiam<sup>f</sup>.

Pratum in Baraziolla Inferius, coheret a mane et a sero suprascripte ecclesie, a meridie suprascripti ser Alcherii de Bernago, a monte via, et est pertica una et tabule VIII.

Campus in Grana, coheret a mane tenet Girardus, a meridie terra de Monvalle, a sero presbiteri de Coco, a monte suprascripte ecclesie terra suprascripti presbiteri de Coco, et est tabule XXVIII.

Campus in Grana, coheret a mane et a monte suprascripte ecclesie de Besutio terra presbiteri de Coco, a meridie via, a sero ecclesie de Besutio, et est tabule XLIII et mediam<sup>f</sup>.

Zerbum ubi dicitur intus Crottas, coheret a mane flumen, a meridie suprascripti Beccharii, a sero terra de Monvalle, a monte suprascripte ecclesie de Besutio, et est tabule XXX.

Zerbum ibidem in eadem contrata, coheret a mane terra de Monvalle et in parte suprascripti Beccharii et nepotum, a meridie flumen et in parte suprascripte ecclesie, a sero et a monte terra de Monvalle, et est tabule XXX.

Campus in Binda, coheret a mane flumen, a meridie Andriolli, a sero suprascripti Beccharii, a monte suprascripte ecclesie, et est tabule XII<sup>(19)</sup>.

---

(18) c. 9v.

(19) c. 10r.

Campus in Binda, coheret a mane suprascripti Beccharii, a meridie <et> a sero similiter, a monte via, et est pertice III et tabule IIII.

Campus in Debia, coheret a mane flumen, a meridie ecclesie canonice Decumanorum, a sero via, a monte suprascripte ecclesie de Besutio, et est pertice quatuor et tabule VIII.

Campus in Ze, coheret a mane via, a meridie suprascripti Beccharii et in parte suprascripte ecclesie, a sero suprascripte ecclesie, a monte via, et est pertice due et tabula I.

Campus in Melliarina, coheret a mane via, a meridie suprascripte ecclesie, a sero et a monte similiter et est tabule XXVIII.

Campus ibidem coheret a mane et a sero via, a meridie suprascripti Beccharii, a monte suprascripti ser Guillelmi et est tabule XXVIII et dimidiam<sup>f</sup>.

Campus et guastum ubi dicitur ad Pontexellum, coheret a mane Dominici Follie, a meridie Borcheti de Bernago, a sero rialle, a monte suprascripti Beccarii, et est tabule XVI et dimidiam<sup>f</sup>.

Zerbum intus Valem de Vertenago, coheret a mane suprascripti Simonis, a meridie et a sero rialle, a monte suprascripti Beccharii, et est tabule XVI.

Campus ibidem in eadem contrata, coheret a mane suprascripti Simonis et in parte iste ecclesie, a meridie rialle, a sero suprascripti Simonis, a monte suprascripte ecclesie et alliorum plurium, et est pertice II et tabule IIII.

Campus in eadem contrata, coheret a mane et a meridie suprascripte ecclesie, a sero suprascripti Simonis, a monte via et est<sup>a</sup> pertica I.

Pratum in Rusizianum, a mane rialle, a meridie suprascripti Beccharii, a sero suprascripti Simonis, a monte suprascripte ecclesie et est pertice tres et tabule XII.

Pratum inclavatum ibidem, coheret a mane rialle et in parte Dominici de Alliano, a meridie suprascripte ecclesie, a sero suprascripti Beccharii, a monte in parte suprascripte ecclesie et in parte suprascripte rogie, et est pertice II et tabule XII<sup>r</sup>.

Campus in Quadra cum prato insimul se tenentes, coheret a mane suprascripte rogie, a meridie rialle, a sero et a monte suprascripti Beccharii, et est tabule XXVII.

Campus in Tavernota cum nuce I et cum marzenam<sup>f</sup> I, coheret a mane suprascripte ecclesie, a meridie heredis quondam Loccarni, a sero rialle, a monte suprascripte ecclesie, et est tabule XVIII et pedes II.

Pratum in Vallem, coheret a mane via et in parte suprascripte ecclesie, a meridie via, a sero suprascripte rogie<sup>(20)</sup> et in parte suprascripti<sup>s</sup> presbiteri de Coco, a monte suprascripti Beccharii, et est pertice III et tabule VIII.

---

(20) c. 10v.

Campus in Marziadega, coheret a mane via et in parte illorum de Luvino, a meridie via, a sero ser Finiberti, a monte illorum de Luvino, et est tabule XLIII<sup>or</sup>. Campus et zerbum intus Costam de Cabrarium, coheret a mane et a meridie suprascripti ser Guillelmi, a sero via a monte heredis quondam ser Percivalli, et est pertice due et tabule XII.

Campus et zerbum cum vitibus et arboribus ubi dicitur intus Costam deintus<sup>t</sup> Curtem, coheret a mane via, a meridie suprascripte ecclesie, a sero similiter et in parte suprascripti Beccharii, a monte suprascripti Beccharii, et est pertice tres et tabule XIII.

Campus cum vitibus ubi dicitur ad Buscum<sup>u</sup> inter duas vias, coheret ab omnibus partibus via, et est pertica una et tabule VIII.

Campus cum vitibus ubi dicitur ad Curtem, coheret a mane illorum de Luvino, a meridie et a monte suprascripte ecclesie, a sero via, et est pertica una et tabule XXI.

Campus cum vitibus ibidem, coheret a mane illorum dominorum et alliorum plurium, a meridie et a monte<sup>v</sup> suprascripte ecclesie, a sero via, et est pertica una et tabule XVIII.

Clausum et pratum cum vitibus et nucibus intus Vineam de subtus Domos, coheret a mane via et in parte sedimen illius ecclesie, a meridie et a sero via, a monte suprascripte ecclesie et in parte suprascripti Simonis, et est pertice decem.

Vinea intus Canevallas de Puteo, coheret a mane illorum de Luvino et in parte suprascripti ser Guillelmi, a meridie Henrici ser Iohannis de Caravate, a sero illorum de Luvino, a monte similiter, et est tabule XXI.

Campus cum zerbum<sup>f</sup> et vitibus ibidem, coheret ab omnibus partibus illorum de Luvino, et est tabule VI et dimidiam<sup>f</sup>.

Clausum et pratum et nucibus<sup>f</sup> ubi dicitur intus Claussum de Puteo, coheret a mane illorum de Luvino et in parte via, ab alliis partibus via, et est pertice quinque et tabule XIII.

Campus cum vitibus et arboribus ubi dicitur ad Predam Vallem, coheret a mane et a meridie via, a sero suprascripti Simonis, a monte suprascripte ecclesie, et est pertice tres<sup>(21)</sup>.

Campus cum vitibus ubi dicitur ad Fugaziollum, coheret a mane suprascripte ecclesie, a meridie heredis quondam ser Percivali de Besutio, a sero via, a monte illorum dominorum de Luvino et in parte suprascripti heredis, et est pertice tres et tabule XII vel id circa.

Campus cum vitibus ubi dicitur ad Vitellum, coheret a mane et a sero suprascripte ecclesie et in parte suprascripte heredis ser Percivalli et alliorum

---

(21) c. 11r.

plurium, a meridie Simonis de Cardana, a monte suprascripti heredis et in parte ser Bassiani de Mandello, et est pertice sex et tabule<sup>v</sup> XIII.

Campus cum vitibus ubi dicitur ad Campum de Canpania, coheret a mane guastum a meridie suprascripti Sancti Petri, a sero et a monte <similiter> et est pertice tres et pedes VI.

Ad Novellum, coheret a mane suprascripte ecclesie et in parte suprascripti heredis, a meridie suprascripte ecclesie et in parte via, a sero Simonis et in parte suprascripti ser Iacobi de Caravate, et est pertice VII et tabule VIII.

Silva cum arboribus ubi dicitur ad Sillionum, coheret<sup>x</sup> a mane et a sero et a monte suprascripte ecclesie<sup>m</sup>, a meridie via, et est <pertice> II et tabule IIII.

Campus in Fenadegam, coheret a mane suprascripte ecclesie, a meridie suprascripte heredis ser Percivali, a sero via, a monte ser Zonfredi et in parte heredis ser Conradi, et est tabule XII.

Silva in Acquagio, coheret a mane ser Iacobi de Caravate, a meridie ser Bassiani, a sero suprascripte ecclesie, a monte ser Iacobi, et est pertica una et tabule VIII.

Silva et campus et buschum ubi dicitur in Acquagio sive in Dozoneram, coheret a mane via, a meridie suprascripti Conradi de Ponte et in parte suprascripti ser Iacobi, a sero suprascripti ser Ardrici et alliorum plurium, a monte suprascripti ser Iacobi et in parte Henrici Strepazuchi et alliorum plurium, et est pertice sedecim et tabule XVI.

Vinea ubi dicitur ad Charchallem, coheret a mane ser Finiberti de Cardana et in parte suprascripti ser Guillelmi et alliorum plurium, a meridie et a sero via in parte et in parte suprascripti Finiberti, a monte via, et est pertice XIII.

Zerbum ibi ad Carchallem, coheret a mane et a sero et a monte via, a meridie suprascripti Beccherii, et est tabule XVII et pedes VII.

Campus ad Requilli, coheret a mane et a meridie et a sero heredis quondam ser Percivali, a monte suprascripte ecclesie<sup>(22)</sup>, et est pertica una et tabule XII.

Silva ubi dicitur in Fenadegam, coheret a mane via, a meridie suprascripti Simonis et in parte alliorum plurium, a sero illorum dominorum de Luvino, a monte suprascripte ecclesie, et est pertice quinque et tabule VIII.

Silva ubi dicitur ad Foschum, coheret a mane suprascripti ser Iacobi, a meridie illorum dominorum de Luvino, a sero terra Andriolli, a monte suprascripte ecclesie, et est tabule IIII.

Guastum quod fuit silva ibidem in eadem contrata, coheret a mane ser Iacobi, a meridie suprascripti Andriolli, a sero heredis quondam suprascripti ser Percivali, et est tabule XXVIII.

Silva ubi dicitur ad Piatium, coheret a mane illorum dominorum de Luvino,

---

(22) c. 11v.

a meridie suprascripti ser Iacobi, a sero suprascripte ecclesie et in parte suprascripti ser Guillelmi, a monte suprascripte ecclesie, et est tabule XXVI. Silva in Vallem de Subtus, coheret a mane Costam de Piatio Maiori, a meridie illorum dominorum de Luvino, a sero et a monte suprascriptorum dominorum, et est tabule XLV.

Silva intus Novellinam, coheret a mane illorum dominorum, a meridie suprascripti ser Guillelmi, a sero suprascripti ser Bassiani, a monte suprascripti ser Guillelmi et in parte illorum dominorum, et est pertica una<sup>e</sup> et tabule XII.

Silva in Bozoreram, coheret a mane via, a meridie illorum de Bernago, a sero ecclesie suprascripte, a monte illorum dominorum, et est tabule XXXVII.

Silva ibidem, coheret a mane via, a meridie suprascripti ser Guillelmi, a sero suprascripte ecclesie, a monte terra illorum de Bernago, et est tabule XVIII et dimidiam<sup>f</sup>.

Silva in Bozioreram, coheret a mane illorum dominorum et in parte suprascripte ecclesie et in parte illorum de Bernago, a meridie suprascripti ser Guillelmi et in parte illorum dominorum, a sero suprascripti Simonis, a monte illorum de Luvino, et est pertice sex et tabula una.

Silva in Vallem de Subtus, a mane eorum de Piatium Maiorem, a meridie ser Conradi de Cagito, a sero via, a monte terra illorum de Bernago, et est pertice VI et tabule VI.

Silva cum buscum<sup>f</sup> ubi dicitur ad Piatium Maiorem, coheret a mane via, a meridie heredis quondam ser Conradi, a sero suprascripte ecclesie, a monte illorum dominorum, et est pertice IIII et tabule XI.

Zerbum in Piatium Maiorem, coheret a mane suprascripti heredis ser Conradi, a meridie zerbum illorum<sup>(23)</sup> de Besutio, a sero suprascripte ecclesie et in parte illorum de Luvino, a monte suprascripti ser Iacobi et est pertice IIII.

Silva ubi dicitur ad Garitum, coheret a mane ecclesie et in parte terra quondam ser Guidonis de Cereda, a meridie heredis quondam suprascripti Percivalli, a sero suprascripti ser Iacobi, a monte Sancti Petri de Brebia, et est pertice sex et tabule XIII<sup>or</sup> et dimidiam<sup>f</sup>.

Silva et buschum ad Garitum, coheret a mane suprascripti Simonis et alliorum plurium, a meridie ser Lafranci qui dicitur Cuzonus, a sero suprascripte ecclesie et in parte Sancti Petri, a monte via, et est pertice V et tabule XX.

Soma est pertice CLXXI et media.

Hoc est massaritium Morandi de Alliano de Cardana, in primis: sedimen unum cum hedifitiis et ortum et zerbum insimul se tenentes ubi dicitur in Cantonum de Alliano, coheret a mane suprascripte ecclesie, a meridie ser

---

(23) c. 12r.

Andree de Besutio et in parte heredis quondam ser Percivalli, a sero via, a monte rialle, et est illa terra sine sedime tabule XLVI.

Pratum in Vallexela, coheret a mane Simonis de Cassentio, a meridie via, a sero suprascripte ecclesie, a monte rialle, et est tabule XXXVIII et media<sup>e</sup>.

Campus in Baraziollam Inferius, coheret a mane et a monte via, a meridie suprascripti ser Alcherii, a sero suprascripte ecclesie, et est pertice sex.

Pratum<sup>y</sup> in Vallexella, coheret a mane ecclesie iste, a meridie via, a sero et a monte suprascripti Simonis et est tabule XXXVII et media<sup>e</sup>.

Campus in Baraziollam intus Mezenum, coheret a mane et a meridie via<sup>a</sup> et a monte suprascripte ecclesie, a sero suprascripti<sup>z</sup> Morandi, et est tabule XXVIII et pedes III<sup>(24)</sup>.

Campus in Baraziollam intus Mezenum, coheret a mane tenet Dominicus de Alliano, a meridie suprascripte ecclesie, a sero similiter et in parte Sancti Martini de Cardana, a monte rialle, et est pertice due et tabule XXI.

Campus in eadem contrata, coheret ab omnibus partibus suprascripte ecclesie de Besutio, et est tabule XXII.

Pratum inclavatum intus onedum, coheret a mane suprascripte ecclesie de Besutio et in parte suprascripti Morandi et alliorum plurium, a sero rialle, a monte via, et est pertice quatuor et tabule XII.

Pratum intus Poziatangum, coheret a mane suprascripti Morandi, a meridie et a sero<sup>aa</sup> tenet Borchetus de Bernago et in parte suprascripti Beccherii, a monte rialle, et est pertice tres et tabule III.

Campus cum vitibus et cum marzinam<sup>f</sup> unam<sup>f</sup> ubi dicitur ad Ronchallionum, coheret a mane via, a meridie Sancti Martini de Cardana, a sero suprascripti Morandi, a monte similiter et in parte ecclesie iste, et est pertice<sup>ab</sup> quinque et tabule XII et dimidiam<sup>f</sup>.

Campus et pratum cum terra guasta et cum vitibus et arboribus de super ubi dicitur ad Allianum, coheret a mane suprascripte ecclesie et in parte heredis quondam Loccarni, a meridie suprascripti Dominici et in parte via, a sero via, a monte suprascripte ecclesie, et est pertice septem et tabule XXI.

Clausum et pratum cum terra guasta cum vitibus et arboribus de super ubi dicitur ad Clausum Decaptatum sive ad Aquam Ferbiam, coheret a mane \*\*\*\*\*, a meridie plurium, a sero suprascripti Bassiani et in parte suprascripte ecclesie et in parte via, et est pertice viginti.

Silva ubi dicitur ad Massaritium, coheret a mane et a meridie et a sero suprascripte ecclesie et in parte suprascripti Beccharii, a monte suprascripti Beccharii, et est pertica una.

---

(24) c. 12v.

Soma est pertice LVIII minus tabule II<sup>(25)</sup>.

Hoc est massaritium Andriolli de Cardana.

Vinea cum quercore una et cum nucibus de super ubi dicitur intus<sup>ac</sup> Careallis, coheret a mane rogie de Cardana et in parte suprascripte ecclesie et in parte suprascripti Andriolli, a meridie via, a sero via, a monte suprascripte rogie, et est pertice tres et tabule XX et dimidiam<sup>f</sup>.

Vinea ibidem in eadem contrata, coheret a mane et a meridie suprascripti Andriolli, a sero suprascripte ecclesie, a monte suprascripte rogie, et est tabule XXVII.

Pratum et campus cum vitibus et nucibus et quercures de super ubi dicitur Intus Vineis subtus Domos heredis quondam Anrigatii de Cardana, coheret a mane illorum dominorum de Luvino et in parte suprascripte ecclesie, a meridie suprascripti Andriolli et in parte suprascripti ser Guillelmi ser Raballi, a sero suprascripte rogie et in parte suprascripti Beccharii, a monte suprascripti<sup>ad</sup> Andriolli, et est pertice viginti quinque et tabule XXII.

Soma est pertice XXXI minus tabule II.

Hoc est massaritium Anrici Sabadini de Coco. In primis:

Campus in Granis, coheret a mane terra guasta de Monvalle, a meridie plurium, a sero terra quondam Lantirolli, a monte Fedrici de Cardana, et est pertice due et tabula una, pedes VII.

Campus ibidem in eadem contrata, coheret a mane et a sero et a monte suprascripte ecclesie, a meridie terra guasta de Monvalle, et est tabule XXII et pedes VII.

Campus in Binda, coheret a mane suprascripti Beccharii, a meridie suprascripti Andriolli, a sero tenet Girardus, a monte via et est tabule XV et pedes VIII.

Campus in Melliarina, coheret a mane suprascripte ecclesie et in parte suprascripte rogie, a meridie via, a sero et a monte suprascripti Beccharii, et est tabule XLVIII et media<sup>e</sup>.

Campus ubi dicitur in Vallem Melliarinam, coheret a mane suprascripti Lantirolli, a meridie suprascripte heredis quondam<sup>(26)</sup> ser Percivalli, a sero suprascripte rogie, a monte via, et est tabule XLV et dimidiam<sup>f</sup>.

Vinea ubi dicitur in Serena, coheret a mane suprascripti Beccharii, a meridie et a monte via, a sero suprascripti Beccharii, et est tabule XXXV et dimidiam<sup>f</sup>.

Pratum intus Vallem de Voe, coheret a mane suprascripti Beccharii, a meridie suprascripte rogie et in parte suprascripti ser Guillelmi, a monte suprascripti ser Guillelmi, et est tabule XXVII et dimidiam<sup>f</sup>.

---

(25) c. 13r.

(26) c. 13v.

Silva cum arboribus VI ubi dicitur ad Pastinotam sive ad Rechallianum, coheret a mane et a meridie via, a sero illorum de Luvino, a monte suprascripti Simonis et est tabule XXXVI.

Zerbum cum arbore una ubi dicitur ad Rechallianum, coheret a mane plurium, a meridie suprascripti Simonis, a sero illorum de Luvino, a monte heredis quondam ser Conradi et in parte suprascripti ser Zonfredi, et est tabule VIII.

Silva ad Piatium, coheret a mane et a sero et a monte illorum de Luvino, a meridie suprascripte ecclesie, et est tabule XLII.

Silva in Vallem de Subtus, coheret a mane costa de Piatio maiori, a meridie suprascripti Simonis, a sero suprascripti ser Iacobi, a monte illorum dominorum et est tabule XXXI et dimidiam<sup>f</sup>.

Soma est pertice XV et tabule III.

Hoc est massaritium Dominici de Alliano et fratrum.

Campus in Baraziollam, a mane et a monte suprascripte ecclesie, a meridie via, a sero via et in parte illius ecclesie, et est pertice due et tabule XV.

Campus ibidem in eadem contrata, coheret a mane et a sero et a monte ecclesie suprascripte, a meridie via, et est tabule XX.

Pratum ubi dicitur in Vallexellam, coheret a mane ecclesie Sancti Martini et in parte suprascripte ecclesie, a meridie suprascripte ecclesie, a sero tenet Simonus de Cassentio, a monte rialle, et est tabule XXXIII et dimidiam<sup>f(27)</sup>.

Campus in eadem contrata in Baraziollam intus Mazianum, coheret a mane et a sero et a monte suprascripte ecclesie, a meridie plurium, et est pertice due et tabule IIII.

Pratum cum quercures V et pobias du[e ubi] dicitur ad Rovedum, coheret a mane via sive suprascripti Morandi, a meridie \*\*\*\*\*, a sero suprascripte ecclesie, a monte suprascripti Dominici et fratrum, et est pertice sex et tabule XI.

Vinea cum arbore una ubi dicitur ad Riana, coheret a mane et a meridie suprascripte ecclesie, a sero via, a monte suprascripti ser Bassiani, et est tabule XLVIII.

Campus et pratum ubi dicitur in Quadra, coheret a mane et a monte suprascripti ser Zonfredi et in parte heredum quondam ser Corradi, a meridie rialle, a sero suprascripte ecclesie, et est tabule XVI et dimidiam<sup>f</sup>.

Silva cum arboribus X ubi dicitur intus Ronchetum, coheret a mane et a meridie<sup>ae</sup> via, a sero suprascripti Andriolli, a monte suprascripte ecclesie et est tabule XXVIII.

---

(27) c. 14r.

Claussum cum vitibus et nucibus ubi dicitur ad Allianum, coheret a mane via, a meridie et a sero suprascripte ecclesie, a monte tenet Lantirollus, et est pertice due et tabule [V]III et dimidiam<sup>f</sup>.

Sedimen unum cum hedifitiis cum curte et stabiis et pro[...] et lobia super stazonam de calze et de subtus canovam vassellatam ubi dicitur ad Allianum, coheret a mane et a monte suprascripti Dominici et fratrum, a meridie suprascripte ecclesie, a sero<sup>af</sup> via.

Soma est pertice XVIII [et] tabule XVIII<sup>or</sup> et dimidiam<sup>f(28)</sup>.

- <sup>a</sup> aggiunto in sopralineo                      <sup>b</sup> et Morandum de Alliano aggiunto in sopralineo  
<sup>c</sup> segue eval depennato                      <sup>d</sup> richiamo a margine                      <sup>e</sup> segue de Cassentio  
ripetuto                      <sup>f</sup> così in A                      <sup>g</sup> segue Caverre depennato                      <sup>h</sup> segue Bene depennato  
<sup>i</sup> segno abbreviativo superfluo                      <sup>j</sup> segue tabule depennato                      <sup>k</sup> suprascripti ser  
Guillelmi aggiunto in sopralineo sopra suprascripte ecclesie depennato                      <sup>l</sup> segue  
ecclesie depennato                      <sup>m</sup> segue a sero via depennato                      <sup>n</sup> a meridie aggiunto in  
sopralineo                      <sup>o</sup> est tabule XXVI aggiunto alla fine della riga seguente                      <sup>p</sup> segue a  
sero ripetuto                      <sup>q</sup> segue suprascripte ecclesie ripetuto                      <sup>r</sup> aggiunto in sottolineo  
alla fine della riga successiva, in spazio riquadrato                      <sup>s</sup> segue her(edis) depennato  
<sup>t</sup> intus forse depennato                      <sup>u</sup> corretto su altra parola, forse claussum                      <sup>v</sup> aggiunto in  
sopralineo su a sero depennato                      <sup>w</sup> segue XVI depennato                      <sup>x</sup> segue suprascripte  
ecclesie depennato                      <sup>y</sup> corretto a margine su campus depennato                      <sup>z</sup> a margine  
appare aggiunta un'altra parola, forse hedificium                      <sup>aa</sup> et a sero aggiunto in sopralineo  
<sup>ab</sup> segue V depennato                      <sup>ac</sup> segue una parola depennata                      <sup>ad</sup> segue And(rioli)  
depennato                      <sup>ae</sup> et a meridie aggiunto in sopralineo                      <sup>af</sup> monte in A per errore

---

(28) c. 14 v.

# «Volevo essere un borghese della cultura. Sono rimasto, invece, un “proletario” della sapienza»

Intuizioni e passioni del giornalista Eugenio Tacchini

Le parole di Eugenio Tacchini delineano perfettamente il profilo biografico di un “proletario” della sapienza<sup>(1)</sup>, una personalità eclettica, geniale, creativa, estrosa, innovativa, di non comune altruismo e di valenza trasgressiva quanto mai positiva e costruttiva:

Per la verità, nel bene e nel male, purtroppo, sono sempre stato un impaziente. Non debbo riconoscere, però, di aver sbagliato. Mi è andata bene così. Forse per fortuna. Forse perché ho sempre disatteso due regole fondamentali che i genitori “impongono” ai figli: 1) fare carriera; 2) rispettare il denaro. Ho voltato le spalle a queste verità secolari e universali. Non ho mai avuto denari in tasca. D'altra parte, comunque non ho mai fatto debiti. Da autodidatta ho pulito cessi e pavimenti, alternando un simile lavoro alla pubblicazione, su quotidiani e periodici, di elzeviri, racconti, recensioni teatrali. Debbo dire che ne sono soddisfatto. [...] Sicuramente per addentrarci nell'io ci vuole pazienza e intuizione. Le sorprese sono piene di insidie. Preferisco, per quello che mi riguarda, sparire a tutte le pazienze del mondo. Ricominciare con vecchi e strappati fili di memorie, intrecciarli e dopo, con qualche trucco di spina o di presa, lasciarli bruciare. Per purificarli. O per alleggerire il nostro tempo. In attesa di quello che si profila sulla finestra. Ogni mattina, poco dopo il primo telegiornale. Che si ascolta, questo sì, per abitudine. Soltanto per abitudine<sup>(2)</sup>.

Di lui scrisse Pietro Bianchi: «[...] Eugenio Tacchini è un personaggio, che se non ci fosse, bisognerebbe inventarlo; ha assunto la testardaggine e la faccia tosta (non per sé, ma per gli altri, generoso e altruista com'è) a fatto istituzionale, a concezione metafisica dell'esistenza. Nessuno gli resiste»<sup>(3)</sup>.

---

(1) E. TACCHINI, *Un “imbuco” a teatro proletario della cultura*, in «Lombardiaoggi», 7 maggio 1999, p. 2. nella rubrica *Controcanto*.

(2) E. TACCHINI, *Si può sempre ricominciare. Basta avere pazienza*, in «Lombardiaoggi», 16 giugno 1996.

(3) P. BIANCHI, *Le Noci d'oro del Cinema*, in «Gala», a. II, n. 4, giugno 1965.



Eugenio Tacchini, ritratto anni Quaranta  
(Archivio privato G. Tacchini)

Eugenio Tacchini di Giovanni e di Luigia Beduschi<sup>(4)</sup> nacque a Seregno il 14 aprile 1926. Trascorse l'infanzia e la giovinezza a Milano, nel quartiere *Isola*, *l'Isola* di Porta Garibaldi. Nei suoi ricordi anche due luoghi di quel quartiere: l'oratorio di Sant'Antonio e il cinema Garigliano dove si recava con il papà tutti i lunedì sera<sup>(5)</sup>.

[...] Allora "ritorniamo a casa" per gioco, nella via dove abitavo hanno demolito il casamento in cui sono vissuto maturando adolescenza e giovinezza, non posso affacciarmi nel cortile per scrutare lassù le ringhiere con quei passaggi stretti interrotti dal cesso nel mezzo e la finestra dove dietro i vetri mia madre per decenni ha tagliato e cucito gli abiti della clientela (famiglie intere) lavorando, spesso, l'intera notte. Ma non è per ricordare che sono qui, quanto per verificare cosa era accaduto in quegli anni. [...] Chissà

perché mi porto – ancora – addosso l'odore e il sapore di quell'area [...] e le parole, migliaia di parole, che attraversavano gli spazi da una ringhiera all'altra, un richiamo continuo, ossessivo, gente con le braccia appoggiate al parapetto che disegnavano, con i gesti, sensazioni e insofferenze unitamente a timbri femminili che davano nell'isterismo. Si consumano tempo e appetiti, incendi di bombe intorno e sirene di guerra, di notte sibili, spari di contraerea e paura e intanto qualcuno moriva con qualche funerale davanti al portone, lutti e bestemmie, pianti e risate stridule<sup>(6)</sup>.

---

(4) Tacchini conservava ricordi intensi dei componenti della sua famiglia che amava condividere, di quando in quando, con i suoi lettori. Ricordava il padre banconiere al ristorante Savini di Milano; la mamma giovinetta a lezione di pianoforte, poi sarta provetta e novantenne dispensatrice di consigli e suggerimenti a questo suo figlio mai cresciuto; il nonno materno Valeriano musicista nelle bande musicali della città di Milano e del Teatro alla Scala e lo zio Ubaldo jazzista nell'orchestra di Gorni Kramer. Della madre Ginetta scrisse: [...] Una donna di gusto, bellissima come lo è sempre stata [...] meraviglioso come una donna abbia attraversato una vita mantenendo intatta la voglia di vivere e di lottare. [...] sempre indaffarata e sempre attenta agli umori del prossimo [...] è stata la sua tenacia, il suo impegno, la sua costante presenza che ha fatto superare le terribili o amare prove che hanno dovuto affrontare i figli [Eugenio, Ubaldo e Graziella]». Cfr. E. TACCHINI, *L'età? Può essere un'opinione. Qualche volta*, in «Lombardiaoggi», 7 aprile 1996. Per la preziosa collaborazione si ringraziano sentitamente Valerio e Graziella Tacchini.

(5) E. TACCHINI, *Critica "culturale": vocazione o necessità economica?*, in «Lombardiaoggi», 5 dicembre 1999.

(6) E. TACCHINI, *Cronache parlanti dalle ringhiere dell'Isola*, in «Lombardiaoggi», 6 maggio 2001.

Completò il corso degli studi senza aver «conseguito lauree [...] e neppure uno straccetto di diploma»<sup>(7)</sup>. La sua scuola furono l'esperienza, le frequentazioni, le letture voraci, con l'indispensabile supporto di eccezionali doti mnemoniche e spiccate intellettualità genetiche.

[...] inseguo giornali e libri sin da ragazzo. A 14 anni regolarmente inquadrato come aiuto fattorino in una assicurazione, ed eravamo negli anni 1941-1942, tutte le mattine acquistavo il «Corriere della Sera» e «Popolo d'Italia», e nel pomeriggio «Stampa Sera» di Torino. Mi ero allenato a quelle letture sin dal 1939 quando, percorrendo la strada che da Porto Valtravaglia raggiungeva la frazione di Muceno, nei mesi estivi, passeggiavo leggendo le lunghe cronache che si occupavano della guerra in atto in Europa<sup>(8)</sup>.

Nel 1941, all'età di quindici anni, lavorava come fattorino presso un'agenzia assicurativa con il compito di recapitare ogni giorno i documenti dalla sede milanese dell'Assicurazione all'archivio della stessa, sito inizialmente nel castello di Pessano con Bornago e poi a Locate Varesino<sup>(9)</sup>. Dopo altri piccoli impieghi saltuari e precari, tra cui venditore di gadget, trovò lavoro, negli anni Sessanta, presso l'Unione Commercianti di Milano con l'incarico di vendere spazi pubblicitari a sponsor di tutta Italia.

Gli anni dell'entusiasmo, quelli dell'entusiasmo non da cercare ma che affiorava dentro, anni faticosi ma divertenti, imprevedibili, sempre di transito, io, ovunque ottimi alberghi e buoni ristoranti e di sera Venezia, poi Matera, Sorrento o Monte Pellegrino a Palermo, accidenti che tempi, anni 1965/1980, fuochi d'artificio tutt'intorno<sup>(10)</sup>.

Durante la seconda guerra mondiale, causa i bombardamenti, fu inevitabile per la sua famiglia abbandonare la città di Milano e trasferirsi a Induno Olona<sup>(11)</sup> in una casa in affitto, «una villetta in fondo al paese vicino alla chiesa parrocchiale»<sup>(12)</sup>. Il sabato e la domenica Eugenio si recava dai nonni a Muceno di Porto Valtravaglia, anch'essi sfollati da Milano, luogo in cui aveva

---

(7) E. TACCHINI, *Si può sempre ricominciare. Basta avere PAZIENZA!*, in «Lombardiaoggi», 16 giugno 1996.

(8) E. TACCHINI, *Lecture di superficie*, in «Lombardiaoggi», 17 settembre 1995.

(9) E. TACCHINI, *Occasioni di vita*, in «Lombardiaoggi», 15 ottobre 1995.

(10) E. TACCHINI, *Girare il mondo è facile. Conoscerlo, invece...*, in «Lombardiaoggi», 10 marzo 1996.

(11) Tacchini animò con il suo estro, in più occasioni, la cittadina di Induno fino a fondarvi nel dicembre del 1969 un Centro culturale, di cui fu presidente e promotore della manifestazione «Induno-cultura», ricca di incontri, conferenze, dibattiti, proposte teatrali.

(12) E. TACCHINI, *Dramma nella luce rassegnazione nell'ombra*, in «Lombardiaoggi», 4 maggio 2003.

modo di incontrare i suoi amici milanesi e di condividere con loro vivaci esperienze giovanili: Cristina Albertini, Carlo Maria Borgato detto Jucci<sup>(13)</sup>, Dario Fo<sup>(14)</sup>. Il suo legame con Porto Valtravaglia non verrà mai meno e neppure il suo impegno a spendersi per un luogo che tanta parte ha avuto nella sua giovinezza. Nel 1972 fu accanto a Carlo Maria Borgato nel tentativo di rilanciare turisticamente il borgo.

I nodi del turismo lacuale vengono sempre al pettine al termine di ogni stagione turistica. E scioglierli non è facile. Un esempio tipico in questo senso, ci sembra sia Portovaltravaglia, una località tuffata nel verde, posta sulla sponda lombarda del lago Maggiore, fra Laveno e Luino. Il suo futuro è incerto, difficile. Addentrarci nelle cause che determinano una situazione economica così precaria non è certo cosa agevole. [...] Il paese lo conoscevamo bene, apparteneva all'area dei nostri ricordi legati a stagioni lontane, della nostra adolescenza. [...] Ci siamo arrivati nel pomeriggio di sabato scorso. Il paese deserto. Prevedibile, purtroppo. La prima tappa è da Titti, titolare del bar dell'imbarcadero. Finito settembre, di battelli, che attraccino, ora, non ce ne sono più. Anche il locale è vuoto. Nonostante l'esplosione del fine settimana, la fuga dalla città di intere famiglie al venerdì sera, per tutto l'arco dell'anno: Porto non è coinvolta da questa febbre «meneghina». [...] Altro problema della recettività. [...] Però la volontà dell'uomo può sopperire alle carenze, trovare soluzioni che non siano palliativi<sup>(15)</sup>.

Amava il teatro alla follia, «una passione viscerale» tant'è che già nel 1941 iniziò a frequentare assiduamente gli spettacoli che si tenevano al Piccolo Teatro, al Pier Lombardo, all'Olimpia e all'Odeon. E fu proprio al teatro Odeon che assistette al primo spettacolo: si trattava di *Dedalo e fuga* di Talarico con Diana Torrieri e De Luca. Redasse per l'occasione una recensione pubblicata a

---

(13) Carlo Maria Borgato era il fratello dell'architetto Mario Borgato. Mario, coniugato con la du-nese Maria Sonzini, pur risiedendo a Milano, non lesinò presenze e opere nel piccolo paesello di Duno. Suoi sono i progetti del Monumento ai Caduti, della Casa del Medico, del Salone Parrocchiale di cui sostenne le spese di progetto e di esecuzione dei lavori. Il Salone Parrocchiale, dedicato al figlio Giorgio ucciso dai nazifascisti a Bussoleno il 18 novembre 1944, fu inaugurato il 25 aprile 1951.

(14) L'amicizia di Tacchini con Dario Fo è confermata anche dalla corrispondenza intercorsa tra Fo e la madre, Pina Rota, durante il periodo della leva militare prima a Mestre e poi a Monza. Scriveva Fo il 24 giugno 1944: «[...] Con noi c'è anche Eugenio...figurati che gioia». La lettera si conclude con una missiva autografa di Tacchini alla signora Pina: «Cara Signora, | eh sì, naia, naia... da sei giorni; ragione per cui posso far da caporale a vostro figlio. Non temete, ci sono io e dove si trova Eugenio (poeta incompreso)... capito. Arrivederci e auguri. Eugenio». Nella successiva lettera del 29 giugno successivo Dario ribadisce: «[...] sto molto bene e se non fosse per il tempo ci farei fors'anche la firma. E poi basta dire che vicino al mio letto c'è l'Eugenio!». Le lettere citate sono conservate nell'Archivio privato Franca Rame e Dario Fo.

(15) E. TACCHINI, *Portovaltravaglia: i nodi del turismo vengono al pettine*, in «La Prealpina», 15 ottobre 1972.

pagamento «su un giornaleto, ciclostilato, edito da due studenti del Feltrinelli, [che] poi si affermeranno come giornalisti: Antonio Cendoli e Remondina»<sup>(16)</sup>. Inventò persino il gruppo dei fischiatori che contestavano in teatro le esibizioni, come ricorda il figlio Valerio.

[...] È in quel tempo che si era concretizzata, con accanita puntualità, la mia passione per il teatro di prosa. Ed era pure spuntata una breve passione per l'attrice citata [Jole Fierro], passione sterile e mai presa in considerazione. Ero disoccupato, a 27 anni, cercavo di vendere penne stilo ai cartolai della metropoli, ma di sera, tutte le sere, ero al «Piccolo», nei camerini degli attori o sul palcoscenico, a ridosso del sipario, per godermi di nuovo lo spettacolo. Non c'era futuro ma c'erano palcoscenici e libri che alleggerivano il tempo, le confidenze di Franca Rame incinta di Jacopo, il dopo-teatro con Parenti e la moglie Marina Cairanti a scroccare qualcosa – un frutto, una fetta di torta – e fare l'alba insieme<sup>(17)</sup>.

La «cultura drammaturgica» la formò frequentando personalità come Franco Parenti, Eugenio Ferdinando Palmieri, Roberto De Monticelli, ma anche con brevi apparizioni in compagnie teatrali di cui facevano parte Vittorio De Sica, Nino Besozzi, Vivi Gioi, Alberto Bonucci, Maria Mercader, Vittorio Gassman, Adolfo Cieli, Luciano Mondolfo<sup>(18)</sup>.

[...] Sia lecito allora un atto di estrema confidenza: il nostro vizio personale è il teatro. Non riusciamo a capire una diversa vita se non in funzione di questa meta. È teatro, si intenda bene, come ricerca costante di quei motivi e di quella situazione che giustifichino e determinino un certo modo di «essere» e di «vivere» dentro una dimensione umana, quella che raccoglie e esprime tutti i nostri sentimenti, le nostre passioni, le nostre sconfitte ed i nostri successi. Trascorriamo molte ore, ogni giorno, nelle platee dei teatri, o sulle pagine di copioni noti ed inediti, sempre con lo stesso entusiasmo e la stessa pazienza per meglio capire il nostro prossimo, prossimo che incomincia da noi<sup>(19)</sup>.

Altra sua aspirazione fu il giornalismo, aspirazione che si concretò agli inizi degli anni Cinquanta. Il suo primo articolo venne pubblicato da «La Prealpina» nel luglio del 1953. Si trattava della recensione dello spettacolo teatrale *Dito nell'occhio* allestito dalla compagnia Fo-Parenti-Durano con Franca Rame e Graziella Galvani, al Piccolo Teatro di Milano. Il 24 luglio 1955 è, invece, la

---

(16) T. BARBATO, *Eugenio e sregolatezza*, in «La Prealpina», 8 luglio 1995.

(17) E. TACCHINI, *Tante ragioni per rassegnarsi*, in «Lombardiaoggi», 26 ottobre 2003.

(18) E. TACCHINI, *Un "imbucato" a teatro proletario della cultura*, in «La Prealpina», 7 marzo 1999.

(19) E. TACCHINI, *Anche a Torino il teatro è problema del "prossimo"*, in «La Prealpina», 5 dicembre 1957.

data che segna l'inizio della sua collaborazione con il quotidiano varesino «La Prealpina»<sup>(20)</sup>, che continuerà per ben 52 anni.

Vittorio Franchini – maestro di jazz e non solo – mi aveva aperto la collaborazione alla testata: io venivo da esperienze professionali milanesi molteplici. Ero un poco distratto, ribelle per temperamento (ribelle anche alla sintassi ed alle ferree regole grammaticali, ma era un peccato ammissibile per gli autodidatti). [...] Portavo gli articoli direttamente da Milano, andata e ritorno nella serata, ultima corsa con cambio di mezzo di trasporto. [...] Tiravo la cinghia a Milano, disoccupato da cinque anni, frequentatore assiduo di piazza Duomo, accovacciato sul monumento a guardare la facciata della cattedrale con pochi tiri da fare da una sigaretta scroccata. Avevo già stampato un libro<sup>(21)</sup> – e nessuno proprio nessuno lo sapeva – nel 1951. In quel tempo la cosa singolare fu il peso dei pagamenti. Per i settimanali femminili il compenso era altissimo, più di uno stipendio dello statale medio, ma mi pubblicavano due-tre pezzi l'anno mentre «La Prealpina» mi dava sì qualche soldo ma a tempi lunghi e con tariffe che rappresentavano, allora, le mille-milleduecento lire per articolo. [...] In testa avevo sempre «La Prealpina»: perché aveva sede nella provincia che più adoro, un po' per le memorie, pur se sfortunate, d'amore, nel capoluogo e in Valcuvia e Valganna<sup>(22)</sup>.

Nei suoi articoli spaziava dai ricordi di vita vissuta, alle biografie di personalità del mondo della letteratura, della cinematografia, del teatro, a recensioni di libri e di spettacoli, a descrizioni di luoghi, alla cronaca quotidiana, a riflessioni sulle virtù e sui vizi della società, ai sentimenti e alle contraddizioni dell'animo umano. Argomenti che a volte si sviluppavano in modo monotematico e a volte s'intrecciavano con garbato e armonico coinvolgimento, sempre però con piacevole e colto ritmo dialettico.

---

(20) La collaborazione ebbe inizio il 24 luglio 1955 con l'articolo *Caffè concerto per Parenti a teatro*. Tacchini contribuì con racconti, recensioni, ma soprattutto con cronache teatrali che di norma venivano pubblicate la domenica, impaginate negli anni Sessanta, con la vignetta *I pupazzetti* di Gaspare Morgione. Nel 1993, nella pagina *Cultura*, sua era la rubrica *Gli umori quotidiani*. Per «Lombardiaoggi», dal febbraio 1995 al luglio 2005, curò la rubrica *Controcanto*. Nel 1997, da febbraio ad aprile, unitamente alla detta rubrica, si occupò di soddisfare curiosità dei suoi lettori in una seconda rubrica denominata *Lettere fra noi (sottovoce, però)*. Su «La Prealpina» del lunedì firmava la rubrica *Fermata d'autobus* con lo pseudonimo di "Dindo". Nei suoi articoli ricorrono spesso i nomi dei colleghi giornalisti de «La Prealpina», associati ad affettuosi ricordi: Vittorio Franchini, Gianfranco Bianchi, Mario ed Annamaria Gandini, Maniglio Botti, Mario e Max Lodi, Fausto Bonoldi, Giorgio Minazzi, Laura Balduzzi, Cristina Castelli, Federica Lonati, Giorgia Buran, Andrea Anzani, Angelo Perna.

(21) E. TACCHINI, *I giovani hanno paura*, Zephir, Milano 1951. Questa la recensione apparsa sul quotidiano «Avanti!» il 19 settembre 1951: «Eugenio Tacchini è un ragazzo che porta nel proprio spirito tante doti che non gli è stato facile palesare fino ad oggi se non in qualche racconto e novella. Ma il romanzo breve "I giovani hanno paura" che Tacchini pubblica oggi per i tipi dell'editrice milanese Zephir, meglio ci rivela la pensosità del giovane autore e certo suo gusto di analisi per gli uomini e le cose che lo circondano».

(22) E. TACCHINI, «Se misuro il tempo... mi arrabbio», in «Lombardiaoggi», 19 giugno 2005.

E già da quel 1955 il suo impegno in campo giornalistico lo portò a estendere la collaborazione a numerose testate nazionali tra cui il «Messaggero» di Roma, il «Gazzettino Sera» di Venezia. Era solito ricordare che «Guido [Vergani] mi ha insegnato il “mestiere” (unitamente ad altri) ma è stato uno dei pochissimi a darmi una mano, facendomi pubblicare novelle su «Marie Claire» ed articoli di teatro sul mensile “Successo”»<sup>(23)</sup>.

Il teatro comunque costituì il *focus* della sua attività giornalistica, preoccupandosi non solo di seguire le stagioni teatrali in Italia, di recensire spettacoli, di far conoscere al pubblico compagnie teatrali, più o meno famose, o *performance* di singoli attori ma prendendo in considerazione le problematiche che il teatro si trovò ad affrontare nella seconda metà del Novecento.

[...] La società si evolve economicamente, l'automazione sollecita ed impone un nuovo processo alle strutture: ma di fronte alla cultura la fase di trapasso è necessariamente più lenta, ed esige una più adeguata preparazione. Una civiltà consumistica non abbisogna di una partecipazione attiva, responsabile da parte dei suoi componenti, la cultura sì.

Il discorso di fondo è molto più complesso: la stretta interdipendenza fra benessere economico e necessità di produzione globale impone un tipo di rapporto stretto, continuo: l'equilibrio è possibile finché perdura la spirale che provoca nuove esigenze. La collettività ha le sue leggi inderogabili: tutto si diversifica invece, quando l'individuo posto di fronte ai problemi dello spirito non trova l'apporto costante ed efficiente dei mezzi di propaganda capillare insiti nella civiltà che fagocita tutto nello sforzo di elevare il livello di vita della popolazione. Allora si registrano le fratture, i vuoti di potere, le incertezze nelle scelte culturali<sup>(24)</sup>.

Grazie all'amicizia con la famiglia Borgato-Sonzini, Tacchini approdò nel 1955 a Duno e si rese subito protagonista del rilancio turistico-culturale del paese. È a lui che si deve la più grande promozione turistica di questo piccolo villaggio non solo in Italia ma anche nel resto del mondo; ed è lui che tentò di comunicare ai locali che per crescere bisogna aprire la mente e il cuore, librarsi nell'aria e volare oltre il proprio “campanile”, impegno cui non venne mai meno per tutto il corso della sua vita.

Duno è un paese sempre imprevedibile nel suo singolare splendore, dove tutto è possibile e dove tutto, nel bene e nella felicità, come nel dolore, dal 1940 ad oggi è già accaduto. E la tradizione forse suggerisce che anche per il prossimo 2000 sarà così. Ci cadono dentro tutti: giornalisti, attori, industriali, conduttori televisivi, medici (c'è

---

(23) E. TACCHINI, *Guido Vergani, scomparsa di un amico*, in «Lombardiaoggi», 1 maggio 2005.

(24) E. TACCHINI, *Stronca, stronca, stronca: al teatro non rimane che l'onta*, in «La Prealpina», 7 luglio 1968.



Eugenio Tacchini a Duno, 14 luglio 1956 (Archivio Parrocchiale Duno)



il Tempio votivo fatto costruire da monsignor Cambiano), turisti, villeggianti, buona cucina, campi di bocce, campi per bambini e tutte quelle case intorno sulle stradine che portano verso il monte, un'isola sotto le stelle, gelosa della propria solitudine<sup>(25)</sup>.

E fu sempre la sua mente che, nel 1956, con il patrocinio della Pro Loco di Duno e l'Associazione "Amici di Duno", creò il Premio letterario nazionale "Giorgio Borgato", per racconti inediti, riservato ai giovani nati dopo il 1919, il Premio giornalistico Duno<sup>(26)</sup> e il Premio teatrale «La noce d'Oro»<sup>(27)</sup>. E fu

---

(25) E. TACCHINI, *Tutto è molto importante...ma si può farne a meno*, in «Lombardiaoggi», 16 marzo 1997. Nel 1997 Tacchini, a Duno, si fece promotore, con il coinvolgimento del Centro Culturale "Giorgio Borgato", dell'Associazione Librai Italiani dell'Ombrellificio Piemme di Milano, del concorso nazionale *Mille slogan per leggere più libri*. I premi consistevano in libri e ombrelli "per ripararsi dall'ignoranza". Due anni prima, nel luglio del 1995 Tacchini aveva organizzato, in collaborazione con la sezione provinciale di Varese dell'Associazione «Piccoli Comuni turistici della Lombardia», della Pro Loco di Duno, della rivista di poesia «Schema» e della «Libera Associazione internazionale di piccoli editori europei» la manifestazione *La cultura come prodotto di consumo* che si tenne in vetta al monte S. Martino. Vennero poste all'asta poesie singole e raccolte di versi o di racconti inediti, opere di autori che avevano aderito all'iniziativa. Inoltre nell'aula consiliare del Comune di Duno editori appartenenti alla «Libera Associazione internazionale di piccoli editori» (italiani, ticinesi e sammarinesi) misero in vendita la propria produzione letteraria e saggistica a metà prezzo.

(26) La giuria dei due Premi era composta da Francesco Flora, presidente, e da Giuseppe Bartolucci, Carlo Bernari, Gianfranco Bianchi, Luigi Fiorentino, Vittorio Franchini, Alfonso Gatto, Lorenzo Gigli, Guglielmo Petroni, Ernesto Pisoni, Adolfo Plescia, Giuseppe Raimondi, Carla Ravaioli, Mario Robertazzi, Bonaventura Tecchi, Marco Valsecchi. Le funzioni di segretario furono attribuite ad Eugenio Tacchini e quelle di notaio a Giuseppe Carlo Gianì. Furono premiati i racconti: *Il domestico azzurro* di Enzo Mazza; *Documenti per un bosco di magnolie* di Felice Ballerò, *Un paese tra i castagni* di Ezio Filippo Accrocca. I premi giornalistici furono assegnati, per i quotidiani a: 1° Renato Carli Ballola, «Avanti!», 2° ex equo a Piero Chiara, «L'Italia» ed Antonia Massarotto, «Corriere della Liguria», 3° Marco Nozza, «L'Eco di Bergamo»; per i periodici a: 1° Candida Scalfati, «Settimo Giorno», 2° Franco Catania, «L'Ordine della Domenica». Cfr. AMICUS [E. Tacchini], *Monografia di Duno in Valcuvia*, Duno novembre 1956, pp. 55-95.

(27) Facevano parte della giuria del Premio Teatrale "La noce d'Oro": Carlo Terron, presidente, Giovanni Calendoli, Ghigo De Chiara, Roberto De Monticelli, Arnaldo Frateili, Emilio Pozzi, Roberto Reborà, Alfredo Sonzini, Eugenio Tacchini. Il premio fu assegnato a Monica Vitti e a Sandro Ninchi. Nel 1957 furono aggiunti al premio teatrale i settori cinema e televisione e il premio assunse la nuova denominazione "Noci d'Oro". Si indisse anche un concorso, "Noci d'Argento" per giovani attori ed attrici e per complessi filodrammatici della Provincia di Varese. E per questa finalità il Premio ebbe il patrocinio anche dell'Ente provinciale del Turismo di Varese, nella persona del direttore Manlio Raffo (detto Ente ne sarà dal 1958 diretto gestore e sponsor). La premiazione ebbe luogo a Duno nella serata del 20 luglio e a Duno il Premio ritornò nel 1965. Dal 1958 divenne itinerante: nel 1958 fu a Marzio, nel 1959 a Bisuschio, nel 1960 a Viggìù, nel 1961 a Varese, nel 1962 ad Angera, nel 1964 a Somma Lombardo, nel 1966, 1967, 1968, 1969, 1971, 1972 a Lecco dove fu sponsorizzata dalla locale Azienda di Soggiorno. Un ricordo di Manlio Raffo in E. TACCHINI, *Ricordiamo Manlio Raffo pilota del turismo nel Varesotto*, «Lombardiaoggi», 14 gennaio 2001.



Eugenio Tacchini con Giacomo De Santis e Dino Brivio, Lecco 1966 (Archivio Leccoonline)

anche una sua geniale intuizione quella degli affreschi nel paese di Arcumeggia, idea che gli fu suggerita dal pittore Tinin Mantegazza.

[...] una iniziativa intelligente suggerita da Tinin Mantegazza (pittore, giornalista e componente del gruppo che affianca Enzo Biagi, ogni giorno su Raiuno, per «Il fatto») a chi scrive queste note scandagliando, a Roma, artisti possibilmente interessati a partecipare con propri affreschi alla manifestazione. L'idea di base era la seguente: raccontare sulle mura delle case la storia di una comunità. Nel paesino valcuviano era l'emigrazione il tema dominante<sup>(28)</sup>.

Nel novembre del 1961 a Napoli, «nei quartieri signorili di via dei Mille, in un palazzo che si affacciava su Villa Lauro» conobbe Dorotea Parise, “Dora”, «[...] ragazza geniale e divertente [...] una donna – paziente e superiore a me, in tutto, (come intelletto, cultura, sensibilità, educazione) – che mi stava civilizzando e che sposai a Duno Valcuvia il 28 aprile 1961 con un pranzo

---

(28) E. TACCHINI, *Ricordiamo Manlio Raffo pilota del turismo nel Varesotto*, cit.

a base di polenta, nella trattoria Modoni, con la partecipazione di numerosi colleghi e amici provenienti da Milano e da altre città»<sup>(29)</sup>. Dora lo rese padre di Valerio l'1 dicembre 1962<sup>(30)</sup>. Fino al 1964 i coniugi Tacchini vissero a Napoli: «[...] Allora mi sentivo un po' napoletano, scrivevo sulla stampa quotidiana locale, organizzavo qualche manifestazione, gustavo mozzarelle di continuo, maccheroni con i pomodori, mangiavo e sognavo»<sup>(31)</sup>. Poi si trasferirono a Milano.



Eugenio Tacchini con il figlio Valerio, 1963  
(Archivio privato G. Tacchini)

Negli anni Settanta Eugenio Tacchini diede vita all'Associazione *Donne in cucina*, promossa e finanziata dall'Unione Commercianti della Provincia di Milano, cui aderirono titolari di ristoranti e trattorie italiane. Presidente fu Elda Olivetti di "Cantinella" di Ostra (Ancona) e segretario lo stesso Tacchini<sup>(32)</sup>.

Fu sempre lui a ideare quelle che oggi vengono pubblicizzate come "Notti Bianche": accadde a Orta il 5 settembre 1976 e la *Lunga notte* – così la sua intitolazione – trascorse tra cenone negli alberghi di Orta, regata velica, mostra dell'artigianato cusiano e il premio "Orta S. Giulio" riservato alle donne che si erano imposte nell'industria, nel commercio, nel turismo, nell'arte, nel giornalismo operando con professionalità per la collettività<sup>(33)</sup>. A Orta la manifestazione fu riproposta nel 1977 e nel 1978.

(29) E. TACCHINI, *Vendere le strade di Milano per trovare la moglie giusta*, in «Lombardiaoggi», 3 gennaio 1999.

(30) Era orgoglioso del figlio Valerio, presenza affettuosa in tanti scritti («sul latino pensa mio figlio a venirmi in soccorso», «ho un figlio notaio») ed amava immensamente la nipotina Beatrice. Con il figlio Valerio realizzò il volume *Un'acuta tenerezza*, Edizioni Leschiera, Cologno Monzese 1981, dedicato alla moglie Dora scomparsa per malattia a Legnano nel settembre del 1981.

(31) E. TACCHINI, *Il mare bagna Napoli e la sua cultura è l'Italia*, in «Lombardiaoggi», 18 aprile 1999.

(32) E. TACCHINI, *Chi sbaglia la verità "Taglia"*, in «Lombardiaoggi», 9 giugno 1996. Nella sua vita Tacchini diede vita a ben 44 sodalizi. Aveva iniziato nel 1945 con *Gli orfani di fede (qualsiasi fede)*, per continuare poi con *I fumatori* (1952), con *Gli ex affollati della Lombardia* (1957), con *I villeggianti scontenti*, con *I fortunati in affari o in amore*.

(33) F. MARCHIARO, *Cenone di Capodanno sul lago, ma con quattro mesi di anticipo*, in «La Stampa», 25 agosto 1976.

Il 12 agosto 1983 Tacchini costituì a Milano la Federazione dei piccoli Comuni lombardi sotto i 500 abitanti:

[...] Era un tram carico di autorità e giornalisti che si erano dati appuntamento in piazza Castello per una singolarissima conferenza stampa itinerante e che ora, seduti sulle panchine di legno, ascoltavano i discorsi di alcuni “idealisti” – per qualcuno semplici illusi – che si proponevano di fondare una federazione di tutti i piccoli comuni della Lombardia. Federazione che voleva essere un modo per unire le deboli forze di ciascun comune-mignon (le comunità erano tutte sotto i 500 abitanti) per concretare un’azione unitaria di promozione turistica. La conferenza era allietata da una bandella musicale di Agra (sopra Luino) e gli oratori – l’assessore regionale al Turismo della Lombardia, Orazio Picciotto Crisafulli, Paolo Ceruti, presidente del neo-sodalizio e il sottoscritto che aveva avuto l’idea – illustrarono ai giornalisti intervenuti, le finalità di quella proposta che si stava realizzando. A conclusione dell’incontro, i promotori con la “bandella” fecero visita a tutte le redazioni dei quotidiani milanesi – fatto mai accaduto a memoria d’uomo – consegnando prodotti dell’alto Varesotto unitamente a opuscoli illustrativi delle località coinvolte<sup>(34)</sup>.

Il suo progetto era di coinvolgere prima i comuni dell’area locale, poi di quella regionale, per poi espandersi sino a tutto il territorio nazionale e, infine, coinvolgere il Principato di Monaco, di Andorra e del Liechtenstein, con il patrocinio dell’Onu. Si giunse, qualche anno dopo, a costituire la Federazione regionale ma poi tutto si arenò per mancanza di forze operative e di aiuti economici. Si riuscì, però, a realizzare nel 1985 per l’Expo Commercio e Turismo una guida al turismo familiare lombardo curata da Giuseppe Zanini, giornalista del «Corriere della Sera», da Paolo Cerutti, presidente della Confederazione dei micro centri e da Eugenio Tacchini segretario della citata organizzazione<sup>(35)</sup>.

Per iniziativa di Eugenio Tacchini e il sostegno e la collaborazione di Isidoro Bertini e Luigi Del Pozzo, dal 28 al 30 agosto del 1986 a Manerba del Garda, presero vigore, con rinnovato spirito e per un periodo di tre giorni consecutivi a partire dalle ore 0,01 del 29, tre non comuni e lunghe feste notturne con tornei di calcio, marce podistiche, spettacoli itineranti, installazioni scultoree, concerti, sfilate e opere teatrali. La manifestazione, dal titolo *L’estate dei sette peccati - Il Pallio delle idee*<sup>(36)</sup>, venne inaugurata con un avvenimento singolare: nella Chiesa di S. Giovanni si tennero, nella prima notte, ben trentadue convegni su argomenti assortiti che spaziavano dalla leggenda delle galline di Manerba, all’esistenza del lago di Garda, ai concorsi di bellezza, alle radio private, alla pubblicazione di un romanzo, al concetto di morte.

---

(34) E. TACCHINI, *Fra esperienza e memoria un difficile navigare quotidiano*, in «Lombardiaoggi», 20 dicembre 1998.

(35) E. TACCHINI, *Piccoli comuni in festa, una domenica a Duno*, in «Lombardiaoggi», 21 marzo 2004.

(36) G. DANESI, *Notti bianche...*, in «Il Gazzettino Magazine del Viaggiatore.it», 20 maggio 2012.

Il 12 marzo 1988 Tacchini fondò, assumendo la carica di presidente, presso il President Hotel Terme di Salice Terme, l'Associazione nazionale *Scrocconi continui* con il motto *Scroccare per vivere, vivere per scroccare*.

[...] Questa associazione [...] risponde allo scopo di educare al gusto dello scrocco. Chiaramente in senso dialettico! Intendo dire che noi, principalmente scrocchiamo il tempo libero, per far in modo che non si cada nel vizio. È evitare la meschinità e ritrovare il gusto del vivere. Certamente dice Tacchini, si deve scroccare il pranzo e l'ospitalità, mai però il denaro. [...] Continua affermando che i soci non sono parassiti bensì degli stimolatori di idee e fra gli obblighi hanno anche di non esigere mai denaro. [...] In cambio di ospitalità i soci devono offrire creatività, consigli, allegria, compagnia, esperienza e gusto del vivere<sup>(37)</sup>.

Fu l'artefice come presidente del sodalizio dell'originale manifestazione *Settembre, andiamo: è tempo di scroccare* che si tenne a Salice Terme dal 2 all'11 settembre 1988 con comizi letterari, mercatini d'antiquariato, presentazioni di testi teatrali. Proprio nell'ambito delle serate teatrali, tenute nel corso di queste giornate, Tacchini esordì come commediografo con i monologhi *Un noioso decolté* e *Accidenti è donna*, diretti e interpretati da Luisa Ginzi<sup>(38)</sup>.

E gli scrocconi, sempre con la regia di Tacchini, si inventarono, rispolverando un'antica leggenda, il *Capodanno anticipato*, una manifestazione *no stop* che si tenne a Salice Terme dal 27 al 29 dicembre 1988, avente come tema *La maturità femminile da Sisto IV a Papa Wojtyla* e animata da convegni, dibattiti, proiezioni di filmati, la messa in scena della commedia *Un rischio da correre* e l'atto unico *Transito*, scritti dallo stesso Tacchini, e poi chiromanzia, cartomanzia, giochi e balli. Il momento originale era costituito dalla *Tombola delle idee*, tradizionale gioco da tenersi a mezzanotte del 28 durante il quale i vincitori di terne, quaterne e cinquine dovevano dedicare «idee e pensieri brevi» ai numeri vincenti<sup>(39)</sup>.

Il «Capodanno anticipato» di Salice Terme prende spunto da un'antica leggenda. Nel secolo XV, si racconta, una falsa bolla papale di Sisto IV, predisposta in realtà da prelati vaticani, punì lo scarso zelo religioso della gente dell'Oltrepò imponendo una «tassa sulla fede», per raccogliere fondi da destinare alla costruzione della Cappella Sistina ed al finanziamento delle Crociate, e proibendo divertimenti pagani nel giorno di Capodanno. Fatta la legge, trovato l'inganno: così le genti dell'Oltrepò, guidate da una popolana

---

(37) M. P. AGILI, *Ecco la Lega degli «scrocconi continui»*, in «Stampa Sera», 23 luglio 1990.

(38) Tacchini fu l'autore anche della commedia *Le monache di Schwartz* rappresentata ad Induno Olona il 30 novembre 1970 nell'ambito della manifestazione "Induno Cultura". Cfr. *Lunedì in anteprima «Le monache» ad Induno*, in «Avanti!», 28 novembre 1970.

(39) F. MARCHIARO, *Capodanno dura tre giorni, tra dibattiti, giochi e balli*, in «La Stampa», 27 dicembre 1988.



E. Tacchini, V. Tacchini, *Un'acuta tenerezza*, Edizioni Leschiera, Cologno Monzese 1981



E. Tacchini, *Umori quotidiani*, Nicolini Editore, Gavirate dicembre 1993

dalla lingua tagliente, Millanto, becchina in alta Val Staffora, decise di aggirare l'ostacolo celebrando con qualche giorno di anticipo il Capodanno<sup>(40)</sup>.

Organizzò innumerevoli convegni tra cui a Salice Terme il 4 settembre 1988 *I quattro cantoni artistici della femminilità*; ad Arola il 5 gennaio 1989, *La mirra*, con la partecipazione di padre David Maria Turoldo<sup>(41)</sup> e, il 16 marzo 1990, *Il sesso degli angeli*, con interventi critici di Umberto Eco e Vittorio Sgarbi.

In rappresentanza della neonata associazione e «esperto in convegni inesistenti»<sup>(42)</sup>, partecipò, nel 1988, come ospite opinionista, alle puntate del *Maurizio Costanzo Show*, riscuotendo un ragguardevole successo, successo che si ripeté anche nel successivo anno. Sempre nel 1988, a Milano entrò a far parte di Radio Meneghina<sup>(43)</sup> con una rubrica di 45 minuti settimanali dal titolo *Il niente o l'universo quotidiano*.

Altra sua creatura fu l'associazione *I voltagabbana* che nacque, sempre a Salice Terme, il 3 ottobre 1992: «[...] partito dei cambiacasacca, il sodalizio delle banderuole, il club dei volubili. Siamo dei voltagabbana e non dobbiamo vergognarcene. Programma: dimostrare, come diceva uno che se ne intendeva, che soltanto gli imbecilli non cambieranno mai idea e che anzi la mutevolezza delle opinioni indica fluidità del pensiero e spontaneo rifiuto di ogni fossilizzazione intellettuale». Furono eletti, come presidente, lo stesso Tacchini e come vicepresidenti Sandro Moro, Giorgio Longo, Anna Maria Lisi, Franco Manzoni, durante il congresso *Il coraggio di cambiare idea*<sup>(44)</sup>.

Nel 1993 la sua ultima fatica letteraria: diede alle stampe il volume *Umori quotidiani*<sup>(45)</sup>, raccolta di articoli pubblicati su «La Prealpina» in quello stesso anno.

Nonostante l'esperienza giornalistica maturata nel corso della vita Eugenio sentiva sempre impellente il bisogno di "imparare", per affrontare l'ignoranza che «affiora di continuo». Si sentiva «pieno di dubbi, errori (di sintassi), inciampi grammaticali»:

Per quanto mi riguarda è dai primi giorni di giugno [2000] che ho preso contatto, su suggerimento di comuni amici, e frequento, nei giorni di festa, la villetta di un garbato

(40) F. MARCHIARO, *Capodanno dura tre giorni, tra dibattiti, giochi e balli*, cit.

(41) M. GIORDANI, «Ve lo diciamo noi cos'è la mirra», in «La Stampa» di Novara e Provincia, 29 dicembre 1989.

(42) *Sentenza contestata*, in «La Stampa», Torino, 22 novembre 1988.

(43) Cfr. E. TACCHINI, *Una ragazza chiamata RADIO MENECHINA*, in «Lombardiaoggi», 21 luglio 1996. Radio Meneghina fu fondata a Milano il 4 marzo 1976 dal giornalista Tullio Barbato che ne fu anche direttore.

(44) P. BATTISTA, *È l'ora dei voltagabbana*, in «La Stampa», 3 ottobre 1992.

(45) E. TACCHINI, *Umori quotidiani*, Nicolini Editore, Gavirate (Va) dicembre 1993.

professore di lettere – a Osnago – (qualche volta pure a Gavirate) dove unitamente a tè e pasticcini o frutta fresca, si affrontano gli argomenti relativi alla «guida dell'italiano corretto», al dizionario delle parole difficili, e al «dizionario degli errori e dei dubbi grammaticali» [...] Cerchiamo, allora, noi frequentatori domenicali di quelle due case (Osnago e Gavirate) per apprendere l'arte della comunicazione scritta o tutt'al più alcuni suggerimenti che limitino i nostri errori. [...] Dio, com'è difficile la lingua italiana<sup>(46)</sup>.

Fu, nel novembre del 1996, tra coloro che, nel corso della manifestazione ideata da Bruno Arcurio e promossa dal Comune e dalla Pro Loco di Albizzate e dedicata a Guido Morselli, Vittorio Sereni e Dante Isella, sostennero e fecero conoscere a mezzo stampa il progetto *Il Parco letterario Luino-Laghi*<sup>(47)</sup> sull'esempio dei dieci parchi già realizzati in Italia con il patrocinio della Fondazione "Ippolito Nievo".

Da diversamente giovane e da nonno Tacchini si interessò anche dei suoi coetanei, proponendo nel 2002 il sodalizio *Apri al nonno*, di cui fu segretario organizzativo, disponibile in ogni mese dell'anno a mandare in ferie soci a spese degli ospitanti. Il compito di questi nonni era, in cambio di ospitalità, di mettere a disposizione degli ospitanti le loro esperienze, le loro conoscenze, la loro manualità e la loro intraprendenza.

La sua vita è stata una "gran corsa" da un capo all'altro dell'Italia: non c'è città o paese in cui non abbia presenziato a manifestazioni, a incontri, a ritrovi conviviali, cui non abbia offerto suggerimenti turistico-culturali, o dispensato a piene mani entusiasmi perché «gli entusiasmi aiutano a vivere».

Ma è altro ciò che si vorrebbe, che vorrei: lievitare sopra la gente, non invidiarla, non sollecitare pietà o partecipazione alle mie possibili sventure. Una lunga irosa fame che mi coglie troppo spesso: fame di fantasia, di successo, fame di buoni sentimenti ricevuti, fame di cielo, in particolare. Ecco, di cielo. Di nuvole azzurro, di piogge sottili seguite da arcobaleni, di voci alte che suggeriscono fiducia, di certezze per il susseguirsi delle scelte da fare e non trovarsi disillusi, di meccanismi diversi per vivere su altri piani di comunicazione e di doveri<sup>(48)</sup>.

Eugenio Tacchini lasciò serenamente Melegnano, per percorrere le vie del cielo, il 17 agosto 2012, sussurrando, come ebbe a scrivere: «E a ognuno dei miei familiari lascerò spegnere le mie ultime lampadine»<sup>(49)</sup>.

---

(46) E. TACCHINI, "Consumare" le domeniche imparando... la grammatica, in «Lombardiaoggi», 25 giugno 2000.

(47) E. TACCHINI, *Arriverà mai l'anno della generosità quotidiana?*, in «Lombardiaoggi», 12 gennaio 1997.

(48) E. TACCHINI, *Una lunga e irosa fame: è urgente quella di cielo*, in «Lombardiaoggi», 17 ottobre 1999.

(49) E. TACCHINI, *Morte di un amico. C'è una ferita nell'anima*, in «Lombardiaoggi», 10 ottobre 1999.

# Falce di luna

## Il Monumento al Medico Condotta di Serralunga di Crea e il Tempio Votivo dei Medici d'Italia di Duno<sup>(1)</sup>

**M**olti i legami tra terre, a volte, apparentemente, lontane, così il Territorio Varesino e il Monferrato. Le punte di una falce di luna che dal Santuario di Crea, nel territorio del Comune di Serralunga di Crea, arrivano sino al Sacro Monte di Varese e a Duno.

Celti, Romani, Longobardi,... e vie di pellegrini e di scambio.

In tempi recentissimi, memoria di una nobile professione: i Medici.

Il Tempio del Medico a Duno e il monumento al Medico Condotta di Serralunga di Crea.

Strani incontri del caso tra i territori monferrini e quelli del Varesotto: dal Castello di Belforte di Varese, l'imperatore Federico I, il Barbarossa, il 5 ottobre 1164 concesse due diplomi a favore del Marchese di Monferrato<sup>(2)</sup>.

Nel settembre 1517 Anne de Valois d'Alençon, marchesa di Monferrato (1492-1562), si recò in pellegrinaggio a santa Maria del Monte sopra Velate<sup>(3)</sup>.

---

(1) Si ringrazia l'Ordine dei Medici Chirurghi e Odontoiatri della Provincia di Alessandria per la documentazione inviata sul Monumento del Medico Condotta d'Italia, preziosissima per la stesura di queste brevi note. Un grazie particolare all'amica e studiosa Francesca Boldrini per avermi fornito il dattiloscritto del suo intervento al Convegno dei Medici, *La Medicina, la Valcuvia e ed il Tempio di Duno*, tenutosi a Cassano Valcuvia il 2 luglio 2005.

(2) Cfr. *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, Tomus X, Pars II *Friederici I. Diplomata, Inde ab. A.MCLVIII. usque ad A. MCLXVII*, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani, MCMLXXIX, pp. 376 - 377, 466, *Freidrich investiert del Markgrafen Wilhelm von Montferrat auf Intervention der Kaiserin Beatrix mit den genannten Besitzungen samt allen zugehörigen Regalium und Rechten, 1164 Oktober 5, Belforte*; pp. 377-379, 467, *Friedrich nimmt den Markgrafen Wilhelm von Montferrat und dessen Söhne in seinen Schutz und bestätigt ihm die genannten Besitzungen und Rechte mit Regalien, 1164 Oktober 5, Belforte*.

(3) Cfr. P. PIANO, *Donne del primo Cinquecento. Principesse, sante vive, pellegrine... Anne Valois d'Alençon, marchesa di Monferrato, in pellegrinaggio al Sacro Monte di Varallo e a Santa Maria del Monte di Varese*, in «Il Nostro Sacro Monte», 56/2012, pp. 28-29; 58/2013, pp. 18-20.



Crea, Sacro Monte e Santuario

Alla fine del Cinquecento sorse sulla collina adiacente la Chiesa di Santa Maria di Crea, già legata all'abbazia di Vezzolano<sup>(4)</sup>, per volontà dei duchi di Mantova e di Monferrato, un Sacro Monte; negli stessi anni su idea del Padre Cappuccino Giovanni Battista Aguggiari da Monza si pensò e, con l'aiuto del cardinale Federico Borromeo e dei suoi successori, si realizzò il Sacro Monte di Varese<sup>(5)</sup>.

---

(4) Cfr. A.A. SETTIA, *L'origine dell'«abbazia» di Vezzolano: sviluppo e critica della tradizione erudita*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», a. LXX, 1972, Terzo e quarto trimestre, pp. 333-434, in particolare p. 373. Cfr. anche E. DURANDO, *Cartario dei monasteri di Grazzano, Vezzolano, Crea e Pontestura, Cartario del monastero di Rocca delle Donne, Carte varie di Casale e del Monferrato*, in *Cartari Minori*, Vol. I, *Corpus Chart. Italiae*, XXX, Pinerolo, Tipografia Pietro Celanza per la Società Storica Subalpina, 1908, in particolare pp. 99-110.

(5) Cfr. *Atlante dei Sacri Monti prealpini*, a cura di LUIGI ZANZI e PAOLO ZANZI, Prefazione di Franco Cardini, Skira, Ginevra-Milano 2002, si veda in particolare Luigi Zanzi, *Il 'sistema' dei Sacri Monti prealpini*, pp. 17-71 e cfr., sempre, di Luigi Zanzi, *Per la storia di una Fabbrica del Rosario in un terra lombarda nell'epoca della «controriforma» il «Sacro Monte» sopra Varese. Questioni critiche*, in *Sacri Monti e dintorni. Studi sulla cultura religiosa e artistica della Controriforma*, Prefazione di Dante Isella, Jaca Book, Milano 2005, pp. 1-197.

La Cappella c. d. del Paradiso poggia sulle basi di una torre romana. All'interno del monastero delle Monache a Santa Maria del Monte di Varese esiste una torre romana<sup>(6)</sup>, importanti punti trigonometrici di avvistamento, tanto che nelle giornate terse ad occhio nudo si possono vedere reciprocamente queste due località.

Due Madonne Nere, leggendariamente ritenuti esemplari della cosiddetta Madonna di san Luca, portate l'una da sant'Eusebio, vescovo di Vercelli, a Crea e l'altra da sant'Ambrogio, arcivescovo di Milano al Monte sopra Velate<sup>(7)</sup>.

Per quelle vie e per questi strani legami del caso e della storia a Duno, vecchio toponimo celtico<sup>(8)</sup>, nel 1928, per volontà dell'allora vicario don Carlo Cambiano, su progetto dell'architetto bergamasco Cesare Paleni, sorse il Tempio Votivo dei Medici<sup>(9)</sup>; alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, a Serralunga di Crea, nel parco del Sacro Monte a Crea, sorse il Monumento al Medico Condotta d'Italia, su progetto dell'architetto e scultore Luigi Visconti di Valenza. Il Monumento fu inaugurato il 23 settembre 1979.

Di recente Francesca Boldrini ha ripreso e puntualizzato il vecchio studio di Carlo Cambiano sul Tempio Votivo dei Medici d'Italia<sup>(10)</sup>, mentre nessun studio si è ritrovato sul Monumento al Medico Condotta d'Italia di Crea, se non un piccolo opuscolo edito in occasione della sua inaugurazione<sup>(11)</sup>, che si è rivelato fonte utilissima per queste note.

Sono questi i soli testimoni di una memoria troppo spesso vanificata dal nostro correre quotidiano, di una delle più alte e nobili professioni. Ad onor del vero, anche, nel Comune di Castell'Umberto (Messina) esiste un busto marmoreo dedicato al medico condotto dottor Vincenzo Franchina.

Nell'anno 1979, dopo un decennio di appelli e sensibilizzazioni dell'opinio-

---

(6) Cfr. F. MINOLA CATTANEO, *Santa Maria del Monte sopra Varese, Varese*, Azienda Autonoma di cura, soggiorno e turismo, 1931, pp. 11-12. Il Minoia riporta la fotografia della torre della Vittoria tra p. 12 e p. 13.

(7) Cfr. C. DEL FRATE, *S. Maria del Monte sopra Varese*, Chiavari, Civicchioni, 1933, pp. 129-130; cfr. anche Minola Cattaneo, *Santa Maria del Monte sopra Varese*, cit., p. 10.

(8) Cfr. D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, La Famiglia Meneghina Editrice, Milano 1931, p. 233; M. GRAMATICA, *Il Varesotto e la sua evoluzione storica*, la Tecnografica, Varese 1973, pp. 4-6; G.B. PELLEGRINI, *Topomastica celtica nell'Italia settentrionale*, in *I Celti d'Italia*, a cura di E. CAMPANILE, Giardini Editori, Pisa 1981, p. 46.

(9) Cfr. C. CAMBIANO, *Duno e il Tempio Votivo dei Medici d'Italia*, Edizioni D'Arte Pavoni, Milano 1942.

(10) Cfr. F. BOLDRINI, *Il Tempio Votivo dei Medici d'Italia: «porto di rifugio dello spirito»*, in «Terra e gente», 26, 2018, pp. 185-200.

(11) Cfr. L. BASSI, L. VISCONTI, *Monumento al Medico Condotta d'Italia Serralunga di Crea (AL) - Parco del Sacro Monte - inaugurazione 23 settembre '79*, Regione Piemonte, Torino 1979, [32] pagine non numerate (d'ora innanzi: p. n.n.).



Crea, Sacro Monte e Santuario

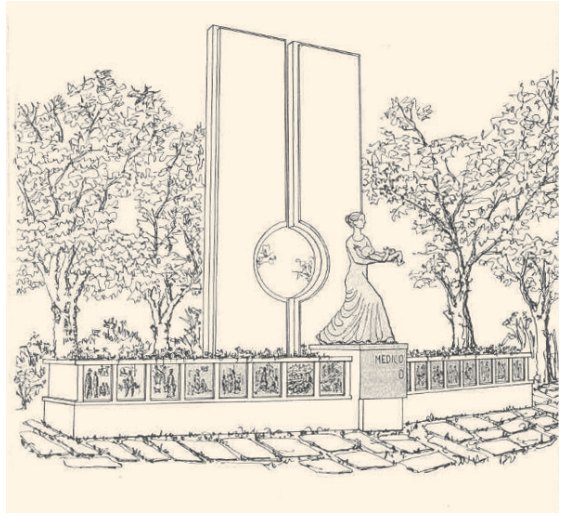


ne pubblica, con la promozione dell'Associazione Nazionale dei Medici Condotti, della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dell'Amministrazione Provinciale di Alessandria, della Federazione Nazionale degli Ordini, dei Comuni di Casale Monferrato e di Serralunga di Crea, dell'Ordine dei Medici Chirurghi e Odontoiatri della Provincia di Alessandria e della Regione Piemonte, si giunse alla realizzazione di quell'importante monumento nell'intento di ricordare quell'istituzione indimenticabile

che era la figura del medico condotto, valorizzandone l'operato ed i suoi meriti e rappresentando così la riconoscenza di tutto il popolo italiano per la nobile figura di operatore della salute quale era il medico condotto<sup>(12)</sup>.

L'occasione per la costruzione di quest'opera fu la scomparsa del dottor Armando Sonnati medico condotto, nativo di Cerrina (AL), che morì nella neve nella notte del 30 dicembre 1967, mentre si recava a visitare una bambina, che stava male, in una casolare sperduto nella campagna langarola di Montà d'Alba dove prestava la sua condotta<sup>(13)</sup>.

«Un sacrificio, come quello di Gianfranco Trevisan, medico condotto scomparso sotto la diga del Vajont, o quello di Biagio Marino, sepolto sotto le macerie del terremoto di Montevago» nel Belice. «La tragedia univa così, idealmente il Nord e il Sud del nostro Paese»<sup>(14)</sup>.



Crea, Monumento al Medico Condotta d'Italia, progetto dell'arch. Luigi Visconti

(12) Sui medici condotti si veda lo studio di Antonio Molfese, *Il Medico Condotta. Storia dell'Assistenza sanitaria sul territorio prima e dopo l'Unità d'Italia*, Centro Regionale Lucano dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria, Centro Studi sulla Popolazione - Torre Molfese, San Brancato di Sant'Arcangelo (Pz) 2008; cfr. anche, con taglio sociologico, M. SIMEONI, *Un medico condotto in Italia, il passato presente. Un'analisi qualitativa*, Franco Angeli, Milano 2009; I. FARNETANI, *La condotta medica come modello di efficace assistenza sanitaria nel territorio*, in «Annali Aretini», 2012; 19, pp. 209-224 e non si dimentichi di Giovanni Pascoli, «Ai medici condotti» [precede: *Pascoli e i medici* di Ettore Janni], Ed. il Giardino di Esculapio, Milano 1955.

(13) Cfr. I. GRIGNOLIO, *La storia del dottore che morì nella neve. Il monumento al Medico Condotta a Crea*, in «Azione Sanitaria», XXVI, 2009, n. 9/10, p. 3.

(14) L. BASSI, L. VISCONTI, *Monumento al Medico Condotta d'Italia*, cit., [4] p. n.n.



Inaugurazione del Monumento al Medico Condotta d'Italia, 23 settembre 1979, cartolina commemorativa

Nel 1969, una insegnante elementare, una “maestrina d’altri tempi”, Magda Maino, di Serralunga di Crea, con i suoi alunni lanciarono la proposta di dedicare un monumento al Medico Condotta.

Dopo un lungo e faticoso cammino, durato circa dieci anni, si giunse alla realizzazione di quel Monumento<sup>(15)</sup>.

Fu individuato come località per collocare il monumento un piazzale «alle pendici di un monte sormontato da un santuario, nel quale la forte e laboriosa gente del Monferrato accomuna la devozione alla Madonna alla propria storia secolare - concentra tutta la gamma dei valori umani, religiosi, civili, culturali e turistici, che compongono la civiltà di un popolo»<sup>(16)</sup>.

Serralunga di Crea venne così «a rappresentare l’Italia dei borghi, dove un tempo la figura del Medico condotto – insieme con quella [della levatrice], del maestro, del parroco e del farmacista – dava forza connettiva al tessuto della comunità locale»<sup>(17)</sup>.

Il complesso monumentale, ideato e progettato dallo scultore-architetto Luigi Visconti, sorge sul fondo di un ampio terrazzo alberato. «Sul frontespizio di un muricchio<lo> in cotto e conci di tufo, caratteristico del Monferrato, corre un bassorilievo in bronzo, che illustra, in sedici pannelli, significativi episodi della vita del Medico condotto italiano.

(15) *Ibidem*, [4] p. n.n.

(16) *Ibidem*, [8] p. n.n.

(17) *Ibidem*, [8 - 9] pp. n.n.

«Sulla piattaforma si apre, aureolata da un arco, alta due metri e mezzo, la statua bronzea di una madre che slancia in avanti il suo bambino, offrendolo alla amorosa sapienza del medico»<sup>(18)</sup>.

Luigi Visconti, scultore, incisore, incassatore nella ditta Luigi Deambrogi, architetto, insegnante, incisore era nato a Valenza nel 1916. Fu allievo di Marino Marini presso l'I.S.I.A. di Monza e di Francesco Messina presso l'Accademia di Belle Arti di Brera in Milano<sup>(19)</sup>.

Si laureò in Architettura presso il Politecnico di Milano. Visse tra Valenza, Alessandria e Milano dove aveva lo studio e il lavoro. Ha insegnato per molti anni "plastica" presso l'istituto professionale per Orafi (IPO) di Valenza (oggi ForAl). Si spense nella città natale, Valenza, nel 1996. Vinse numerosi premi d'arte.

Il monumento presenta la statua in bronzo di una madre, che slancia in avanti il suo bimbo e vuole esprimere "la vita", nata dall'unione di due esseri (e ciò è espresso, in sintesi, dalle due quinte che stanno dietro alla madre) e difesa in ogni momento dal medico condotto.

Fanno corona alla statua sedici pannelli, pure modellati in bronzo, che ricordano alcuni degli interventi più significativi di questo "missionario" del bene fisico e morale.

Il materiale usato, il calcestruzzo, lavorato a faccia vista, ed il bronzo, sono forti e resistenti all'usura del tempo<sup>(20)</sup>.

Il primo bassorilievo è ispirato al racconto di Renato Fucini<sup>(21)</sup>, nel quale si narra di una bravata in una casa da gioco a Pisa, dove uno studente ebbe a perdere tutta la mesata necessaria al suo mantenimento agli studi. Il padre, medico condotto, gliela ridiede con grande sacrificio<sup>(22)</sup>.

Nel secondo «è illustrato un episodio ch'ebbe protagonista il dott. Gerra, medico condotto a Gerra, egli riuscì ad operare sull'aia della fattoria, mediante amputazione di un arto, una ragazza che per un incidente ebbe la gamba stritolata»<sup>(23)</sup>.

Nel successivo: «Il dott. Attilio Cavallero, medico condotto a Felizzano, durante una epidemia di vaiolo verificatasi nelle campagne, riuscì ad isolare un ammalato con grave rischio della propria vita»<sup>(24)</sup>.

---

(18) L. BASSI, L. VISCONTI, *Monumento al Medico Condotto d'Italia*, cit., [9] p. n.n.

(19) *Ibidem*, [12] p. n.n.

(20) *Ibidem*, [12] p. n.n.

(21) Cfr. R. FUCINI, *I soldi del babbo*, da *Dolci Ricordi*, in *Le veglie di Neri*, TEN, Roma 1993, p. 78.

(22) L. BASSI, L. VISCONTI, *Monumento al Medico Condotto d'Italia*, cit., [16] p. n.n.

(23) *Ibidem*, [17] p. n.n.

(24) L. BASSI, L. VISCONTI, *Monumento al Medico Condotto d'Italia*, cit., [18] p. n.n.

Segue un altro bassorilievo nel quale «lo stesso dott. Cavallero, arrivato a casa, entrò vestito, così com'era, in un mastello da bucato, dove aveva fatto approntare una soluzione disinfettante»<sup>(25)</sup>.

«Il dott. Armando Sonnati, che con il suo sacrificio ebbe ad ispirare la creazione di questo monumento, è ritratto nel momento in cui, quasi presago di quanto lo attende, saluta la moglie ed i figli, per recarsi a compiere il suo dovere»<sup>(26)</sup>.

Quello successivo illustra «la morte del dott. Sonnati, mentre (in basso) la sua famiglia, e (in alto) la famiglia dell'ammalato, lo attendono invano»<sup>(27)</sup>.

L'altro «bassorilievo rappresenta la scuola pluriclasse della maestra Magda Maino (gli scolari, dopo la rievocazione che la loro maestra ha fatto del patetico episodio, spontaneamente offrono il loro obolo per erigere una statua ricordo)»<sup>(28)</sup>.

«Tra le varie prestazioni del medico condotto c'è anche quella dell'assistenza alle partorienti, nel momento che mettono al mondo una nuova vita.

«Qui il medico condotto è anche ostetrico»<sup>(29)</sup>,

Segue: «La visita a domicilio dell'ammalato segna il momento più importante della missione materiale e morale del medico condotto. In tutte le più lontane case della sua condotta. Egli arriva alla prima chiamata»<sup>(30)</sup>.

«Non meno preziosa la visita ambulatoriale per i casi meno gravi»<sup>(31)</sup>.

Il bassorilievo seguente ricorda «l'abnegazione di un medico condotto operante a Lu Monferrato, che, come tanti altri colleghi, si prodigò in soccorso dei partigiani feriti»<sup>(32)</sup>.

«Il medico condotto è sempre presente nella vita del popolo italiano, quando e ovunque è richiesta la sua assistenza. Al mare soccorre chi sta per annegare [...]»<sup>(33)</sup>. «[...] in montagna accorre nelle più varie sfortunate contingenze»<sup>(34)</sup>.

Nel bassorilievo che chiude la serie: «Tre donne commentano la vita nei suoi diversi momenti e il Monumento stesso, dal racconto di Fucini alla scalata in montagna, e ne vogliono trarre una morale. Esse sono: l'Intraprendenza,

---

(25) *Ibidem*, [19] p. n.n.

(26) *Ibidem*, [20] p. n.n.

(27) *Ibidem*, [21] p. n.n.

(28) *Ibidem*, [22] p. n.n.

(29) *Ibidem*, [23] p. n.n.

(30) *Ibidem*, [24] p. n.n.

(31) *Ibidem*, [25] p. n.n.

(32) *Ibidem*, [26] p. n.n.

(33) *Ibidem*, [27] p. n.n.

(34) *Ibidem*, [28] p. n.n.

l'Indifferenza, la Tolleranza. Sotto c'è una chiocchia con i suoi pulcini e, dietro, il gallo: "la vita"»<sup>(35)</sup>.

Il Gallo che compare anche nel logo del Centro per lo studio e la promozione delle professioni mediche.

Il 23 settembre saranno 40 anni dalla inaugurazione del Monumento al Medico Condotta d'Italia, il 25 agosto 2018 il Tempio Votivo dei Medici d'Italia ha festeggiato il suo ottantesimo anniversario di consacrazione e, il 3 ottobre, la sua erezione a santuario.

Coincidenze che capitano lungo la falce di luna, nel cinquantesimo anno del primo allungaggio.

Come riporta Francesca Boldrini nel suo saggio, già citato, il giornalista Giovanni Cenzone nella sua *Prefazione* alla pubblicazione di don Cambiano sul Duno e il Tempio Votivo dei Medici d'Italia scrisse:

Come sia nato questo tempio è stato detto da varie persone, è stato illustrato da più di uno scrittore. È una delle storie più commoventi che abbiamo mai intessuto di dolcezza il groviglio spinoso delle umane vicende. Il sacerdote Carlo Cambiano ha una venerazione speciale per i medici. Essi sono per lui degli apostoli. Opinione questa naturalmente divisa da quanti sanno apprezzare con serenità di giudizio e con onestà di coscienza il sacrificio diuturno di questi uomini di scienza, spesso misconosciuti e un tempo persino derisi, per quanto inutilmente. Il medico è veramente un apostolo. È spesso un eroe. Gli atti più generosi dell'altruismo vengono spesso da uomini che, come loro, conoscono la miseria della nostra carne, per la quale andiamo sì follemente ambiziosi, e quindi sanno comprendere quanto sia inferiore allo spirito. I medici sono soldati che combattono la morte, pur sapendo che il destino non muta da uomo a uomo, perché per quanto vi siano uomini che abbiano tutte le ore colorate di letizia, v'è immancabilmente per ognuno, sia ricco che povero, primo od ultimo nella scala sociale, un'ora che lo uccide. I medici studiano per allontanare quest'ora, non già per distruggerla, ché questo non sarebbe un dono, ma un castigo. Morire è arrivare a Dio. Ma più che ritardare quest'ora, i medici leniscono le nostre sofferenze, aiutano a sopportare. Sono dei Cirenei. La scienza li aiuta ma il più spesso è il cuore che aiuta. Bisogna stimarli, venerarli, ammirarli, Don Cambiano non è medico, ma del medico ha studiato l'anima, ha compreso le lotte e i sacrifici. Ha pensato che essi si dibattono spesso contro il nemico implacabile e che nel momento decisivo la scienza, che è cosa umana, non servisse più. Allora può intervenire la scienza non umana, che è la conoscenza di Dio. Dio può aiutare, illuminare, infondere quel coraggio esterno che solleva chi sta per cadere. La luce è anch'essa un'arma. Bisogna dire ai medici che la Fede è una forza. Ed egli lo volle dir loro innalzando per essi una chiesa, dedicandola loro, offrendola loro in dono. E così nacque il Tempio di Duno per i Medici. È la casa del loro spirito che aduna, ad un tempo, la speranza e la gratitudine verso l'onnipotente. Nulla s'è mai fatto in Italia, anzi al mondo di con-

---

(35) L. BASSI, L. VISCONTI, *Monumento al Medico Condotta d'Italia*, cit., [29] p. n.n.

simile. Non solo. Ma il pio sacerdote ha voluto dedicare ai Medici un sacrario, ha voluto che fossero scritti in esso i nomi dei Medici caduti nell'adempimento del loro dovere, sia in pace che in guerra. Li lancia nell'eternità senza sfoggio di monumenti allegorici, grandiosi e ingombranti, fatti spesso più per la vanità di chi resta che per la pietà di chi parte<sup>(36)</sup>.

Legato a don Carlo Cambiano e suo amico fu «il medico condotto Salvatore Giuffrida, che fino alla morte avvenuta nel 1934, con abnegazione, viaggia per la Valcuvia, giorno e notte, per sovvenire ai bisogni dei suoi pazienti»<sup>(37)</sup>, che con il giovane sacerdote torinese, condivise l'idea di erigere un Tempio Votivo nel piccolo Comune di Duno.

Tutta la costruzione e successiva decorazione vide la collaborazione e l'opera stessa di numerosi Medici Condotti; così «dello scultore Enrico Magrini, medico condotto di Busnago, la porticina del Tabernacolo, il busto di don Cambiano e il portale del Tempio»<sup>(38)</sup>.

«Ho parlato di medico condotto,» - scrive Francesca Boldrini - «una categoria di medici di cui Magrini andava fiero, tanto da scrivere in una lettera del 12 settembre 1849, indirizzata al professor Di Natale,

«[...] Se, come sarà necessario, verrà reso di pubblica ragione e il nome e la categoria cui appartiene il modellatore, prego sia posta bene in evidenza la mia condizione di medico CONDOTTO (dura, durissima qualifica) e che questo suo lavoro è una prova di attaccamento a quel corpo di professionisti, ai quali ritengo molto onore appartenere, lavoro che ha una sola innegabile qualità: l'affetto ai colleghi che coll'opera e colla vita hanno dato lustro e memoria alla professione»<sup>(39)</sup>.

Sulle sculture del portale rimando all'esautivo saggio di Francesca Boldrini, già citato<sup>(40)</sup>.

Scrive, sempre Francesca Boldrini: «Nelle due parti dello zoccolo del portale sono racchiusi due medaglioni: a sinistra una madre in pianto (luctu mater), a destra tre putti che allontanano (arcent) la nube dei morbi deleteri. Questo gesto vuol essere l'augurio di poter giungere al completo benessere

---

(36) G. CENZATO, *Prefazione*, in C. CAMBIANO, *Duno e il Tempio Votivo dei Medici d'Italia* cit., pp. 17-19, si veda Francesca Boldrini, *Il Tempio Votivo dei Medici d'Italia* cit., p. 189.

(37) F. BOLDRINI, *Simbologie della medicina nel portale del Tempio di Duno*, in «Terra e gente», n.14, 2006, p. 163.

(38) F. BOLDRINI, *Simbologie della medicina nel portale del Tempio di Duno*, cit., p. 164.

(39) F. BOLDRINI, *Simbologie della medicina nel portale del Tempio di Duno*, cit., p. 165, tratta da *L'opera pregevole di un Medico Condotta per il Tempio di Duno*, in «Pensiero medico», data presunta fine 1949 - inizio 1950.

(40) F. BOLDRINI, *Simbologie della medicina nel portale del Tempio di Duno*, cit., pp. 166-167.

della stirpo attraverso una saggia prevenzione. Il motto "Arcent" (/tengono lontano) spiega il concetto cui si è ispirato l'autore»<sup>(41)</sup>.

Assonanze, forse...

Così Giovanni Sisto, chiude le sue note sul Monumento al Medico Condotto d'Italia: «Ma il monumento non vuole essere un semplice, e pur doveroso, atto di gratitudine al Medico condotto: se così fosse, già al suo nascere, sarebbe un documento di puro valore archeologico, e sarebbero frustrati dieci anni di studio e di operosità. Il Comitato promotore ha ritenuto così di trasmettere al Servizio Sanitario Nazionale, che sta ristrutturando ab imis l'organizzazione della salute nel nostro Paese, le funzioni e lo spirito del Medico condotto, senza i quali l'assistenza sanitaria di base non avrebbe né anima né volto umano.



Enrico Magrini (Archivio Parrocchiale Duno)

Il Monumento non sarebbe che un inerte blocco di tufo, cemento e bronzo relegato in un anfratto del monte di Crea, se, come il mitico Giano bifronte, non guardasse idealmente al passato, per ricuperarne i più schietti valori umani, e non guardasse anche al futuro, per proiettarsi in questa società ancora tanto disumana e disumanizzante.

«Se la nostalgia per il medico di una volta non dev'essere condizionante e pregiudicare gli sviluppi del progresso nella medicina e nell'assetto sanitario nazionale, è doveroso riconoscere che il paziente non può essere ridotto a puro oggetto di studio o, peggio, a un "numero" nell'unità sanitaria locale.

---

(41) F. BOLDRINI, *Simbologie della medicina nel portale del Tempio di Duno*, cit., pp. 5-6.

«L'ammalato non è un concentrato di analisi e di dati statistici, ma, prima di tutto, un uomo»<sup>(42)</sup>; e riprendendo le parole del dottor Magrini ad un gruppo di medici, ai quali presentò in anteprima la sua opera, lo scultore spiegò così' la rappresentazione generale del portale:

[...] Malattie, pregiudizi e violenze sono la causa prima delle sventure, alle quali il genere umano è costretto a soggiacere. Ad eliminarle – nel limite del possibile- una casta di Uomini si è particolarmente dedicata alla cura e alla prevenzione di molte di tali sventure. Per secoli e secoli la scienza ha vissuto vagando incerta tra sintomi, cause ed effetti, confondendoli bene spesso gli uni con gli altri; sì che soltanto nell'ultimo secolo si è potuto lentamente raggiungere una certa sistemazione consolidando i principi scientifici. Ora il portale nella sua raffigurazione generale tenderebbe appunto a riassumere questo penoso cammino<sup>(43)</sup>.

Proprio su queste parole chiudiamo questo intervento auspicando che, quanto prima, si riesca a creare un gemellaggio tra il Tempio Votivo dei Medici d'Italia di Duno e il Monumento al Medico Condotta d'Italia di Serralunga di Crea, uniche realtà italiane ed europee, che ricordano questa "alta" e nobile Professione.

---

(42) SISTO, *Perché un monumento al Medico Condotta*, in L. BASSI, L. VISCONTI, *Monumento al Medico condotto*, cit., [9] p. n.n.

(43) F. BOLDRINI, *Simbologie della medicina nel portale del Tempio di Duno* cit., p. 3, ripresa da Giovanni Cenzato, *Piccolo mondo provinciale*, prefazione di Renato Simoni, copertina e tavole di Michele Cascella, Editore Ulrico Hoepli, Milano 1946, p. 276. Il giornalista Cenzato, fu grande estimatore di don Cambiano e si prodigò con i suoi scritti a valorizzare e a diffondere l'opera del sacerdote dunese.

# La campana ritrovata sul San Martino in Culmine: nuovi elementi e una nuova ipotesi

**N**el luglio del 1933 la rivista denominata «La Provincia di Varese»<sup>(1)</sup> pubblicò un articolo a firma «MASA» dedicato all'oratorio di San Martino in Culmine. L'articolo scritto con lo scopo di promuovere turisticamente questo antico monumento nazionale, oltre a contenere diverse informazioni di carattere storico, è corredato da una serie di interessanti immagini fra cui due che mostrano l'interno dell'antico oratorio prima della distruzione avvenuta il 18 settembre 1943, a seguito della rappresaglia nazista seguita alla sanguinosa Battaglia del San Martino di pochi giorni prima.

La vista di queste immagini mi ha fatto subito tornare alla mente l'episodio abbastanza recente del ritrovamento di una campana affiorata dal terreno immediatamente a valle della chiesa, durante un'escursione effettuata nella primavera del 2017 da parte di Paolo Motti, volontario del Soccorso Alpino locale e che aveva suscitato un notevole interesse fra i ricercatori e gli appassionati di storia locale e non solo. Alla diffusione della notizia anch'io mi ero emozionato e avevo iniziato ad effettuare qualche ricerca per avvalorare o meno le ipotesi di volta in volta proposte e pubblicate in diversi articoli, senza tuttavia riuscire a trovare nulla di rilevante.

Quando nel novembre 2018 venne pubblicata la notizia del ritrovamento di un'altra campana simile in Val Germanasca, una valle dell'Alessandrino chiamata un tempo «Valle di San Martino», si diffuse la tesi della correlazione fra la simbologia presente sulla campana (una croce ancorata sormontata da

---

(1) MASA, *San Martino in Culmine*, in «La Provincia di Varese», a. VI, n. 7, luglio 1933. La rivista, nel 1933, era l'organo ufficiale del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa dell'Amministrazione Provinciale, del Comitato Turistico Provinciale delle Stazioni di Cura e Soggiorno e Turismo di Varese-Luino-Viggiù. Con varie denominazioni fu pubblicata dal 1927 al 1973.



L'Oratorio di San Martino in Culmine prima della distruzione

un numero 4 e due lettere maiuscole «LU» e dall'altro lato della campana il numero 6) con una spiegazione di carattere religioso, attribuendo all'ancora la simbologia biblica che la identifica con la fede, le lettere «LU» alle iniziali dell'evangelista Luca, il numero 4 che sormonta la croce ancorata al capitolo quarto del Vangelo di Luca dove si parla delle tentazioni di Gesù ad opera del demonio «[...] e lo condusse su una cima di un monte [...]» attribuendo queste tesi al collegamento con l'antica leggenda dei due San Martino, quello in Valcuvia e l'altro in Valtravaglia, a Montegrino.

La leggenda era stata riportata dal boschese Giulio Moroni, nel 1905, su «La Prealpina Illustrata» e raccontata nel 1913 in una «lettera aperta alla gentile signora congressista» quale sottotitolo dell'articolo intitolato *Paesi e Paesaggi del XXIV congresso della Dante Alighieri*<sup>(2)</sup> e in seguito riproposta con qualche

---

(2) *Paesi e Paesaggi del XXIV congresso della Dante Alighieri*, in «Italia!», agosto 1913.



La campana ritrovata al San Martino



La campana ritrovata in Val Germanasca

aggiustamento da Carlo Pedroli nel 1939, su «Cronaca Prealpina»<sup>(3)</sup>. Quest'ultima edizione risultò vincitrice del terzo premio di un concorso letterario appositamente promosso da questo giornale e dall'Opera Nazionale Dopolavoro, le cui finalità erano di cimentarsi: «[...] nella narrazione di una delle tipiche leggende delle nostre valli o delle nostre sponde lacuali allo scopo di [...] far conoscere quanta poesia vi sia sempre stata nell'anima del popolo nostro, quanta ricchezza di sana fantasia abbia sempre avvivato la sua fatica giornaliera»<sup>(4)</sup>.

Una delle prime cose che ho fatto dopo aver visionato le fotografie presenti sul numero ritrovato de «La Provincia di Varese» è stato quello di andare a rileggere con maggiore attenzione quanto era stato pubblicato riguardo al ritrovamento di queste campane e analizzare le due fotografie in cui era visibile l'originaria collocazione, per cercare di trovare qualche conferma.

Di certo la didascalia riportata sotto una delle due foto, quella in cui maggiormente è visibile la campana collocata a sinistra della porta di accesso alla originaria sagrestia, sembrava avvalorare ulteriormente le ipotesi finora formulate, in quanto testualmente riportava: «l'antichissima campanella nell'interno dell'oratorio». Tuttavia, nell'articolo, di questa campana non vi è menzione mentre vengono riportate le varie notizie storiche che ipotizzano la realizzazione

---

(3) C. PEDROLI, *San Martino Valtravaglia e San Martino Valcuvia*, in «Cronaca Prealpina», 14 giugno 1939.

(4) Indicazioni tratte dal bando del concorso pubblicato in «Cronaca Prealpina», 1 gennaio 1939. Ringrazio sentitamente Alberto Pedroli per la documentazione fornitami.

dell'oratorio di San Martino dove in antichissimi tempi vi era un'ara dedicata presumibilmente al Dio Silvano, un culto diffusissimo nella regione varesina. In realtà nel corso degli anni diverse sono state le supposizioni: secondo alcuni l'originale altare era attribuibile ai Celti e al loro culto per «Taranis», il Dio dei tuoni. Secondo altri l'altare era stato eretto in onore di Giove per via di un altro reperto presente in questo oratorio e cioè una lapide in marmo bianco con iscrizioni latine, ritenuta attribuibile al III secolo d.c.

Nel testo venivano inoltre riportati i riferimenti alla realizzazione dell'oratorio sulle ultime vestigia di un antico convento edificato dagli Umiliati, un ordine religioso principalmente di carattere laicale risalente indicativamente al XII secolo e nato, secondo quanto riportato nell'articolo facendo riferimento ad un'ennesima leggenda, a seguito della lotta sostenuta da Enrico II contro Re Arduino che fece prigionieri numerosi nobili lombardi per poi condurli in Germania come ostaggi. Persa ogni speranza di ritorno in patria gli esiliati si dedicarono ad una umile osservanza religiosa occupandosi attivamente anche della tessitura e della lavorazione della lana. Sembra che Enrico II venuto a conoscenza di questo ravvedimento li fece chiamare al suo cospetto esclamando: «Eccovi finalmente umiliati!» e non temendo più le loro vendette, li rimandò in Italia. Nonostante questo non cambiarono atteggiamento anzi riuscirono ad aggregare familiari ed amici rivoluzionando quelli che erano gli schemi canonici tradizionali.

Quello che di certo sappiamo è che, pur nel rispetto del voto di castità, non mancarono nel medioevo comunità miste con presenza di uomini e donne all'interno dello stesso edificio, caratteristica in seguito osteggiata dalla Chiesa, soprattutto riguardo alle comunità umiliate femminili che furono in seguito portate ad osservare i principi della regola benedettina per poi trasformarle, a partire dal XV secolo, in veri e propri monasteri di clausura. Queste comunità vennero definitivamente soppresse fra il XVIII e il XIX secolo.

Dalla rilettura delle notizie pubblicate nei mesi passati riguardo alla campanella ritrovata sotto le pendici del San Martino, si desumeva che le dimensioni della stessa fossero decisamente modeste, ipotesi avvalorata anche da un'altra immagine utilizzata per realizzare la locandina della serata di presentazione del ritrovamento, effettuata a Duno il 1 luglio 2017: le mie conclusioni erano di un diametro alla base non superiore ad una decina di centimetri e più o meno altrettanti centimetri di altezza. Nelle due fotografie pubblicate nel 1933 su «La Provincia di Varese» pur non avendo nessun concreto elemento di comparazione, ho avuto subito l'impressione che l'originaria campana avesse una dimensione maggiore.

Non avendo a disposizione le misure della campana ritrovata (solo in seguito mi sono accorto che in un articolo si diceva essere una decina di centimetri



L'ANTICHISSIMA CAMPANELLA NELL'INTERNO DELL'ORATORIO.

L'originaria campana della sagrestia di San Martino

della porta avrebbe dovuto essere larga 25 cm con un'ampiezza totale della porta di soli 50 cm., possibile ma credo troppo piccola. Più plausibile un diametro della campana di almeno 13/15 cm con una corrispondente larghezza della porta di circa 65/75 cm. L'ingrandimento delle immagini, reso difficoltoso dalla retinatura di stampa, sembra inoltre evidenziare sul fronte della campana 3 borchie circolari in rilievo, ma la sgranatura è troppo marcata per confermare o meno la cosa.

Intanto ho proseguito le indagini sul fregio presente sulla campana ritrovata e grande è stata la sorpresa nel rintracciare, dopo pochi minuti di ricerca su internet, un'altra campana molto simile, in vendita su un noto sito di aste on line, con il medesimo fregio presente della campana in questione con la sola differenza del numero posto sull'altro lato: 8 invece che 6. Per questo elemento, come già indicato da alcuni esperti che si erano precedentemente espressi in merito, la conferma che la numerazione è strettamente collegata alla dimensione stessa della campana e alla sua tonalità: più basso è il numero, più piccola è la campana mentre risulta il contrario per quanto riguarda la tonalità. Altrettanto rapidamente ho trovato in rete la serie quasi completa numerata da 0 a 8 di questa tipologia di campanelle, permettendomi di ricostruire le dimensioni indicative di ognuna e attribuire alla campana ritrovata una stima indicativa del diametro di 8/9 cm.

Sicuramente meno facile invece l'interpretazione del fregio principale, anche perché condizionata dalla precedente versione formulata e riportata all'inizio di questo saggio. Volevo però cercare conferme e individuare se possibile la

di diametro) e in attesa di conoscere quelle esatte, ho effettuato una serie di verifiche sull'immagine in cui era visibile l'originaria campana, facendo delle semplici misurazioni proporzionali: rispetto alla larghezza di una delle due ante della porta di accesso alla sagrestia risultava essere indicativamente circa 2,5 volte più piccola. Conseguentemente, se fosse stata di 10 cm di diametro allora l'anta



Dettaglio della campana, visibili tre piccole borchie in rilievo



Campanaccio per capre

provenienza. Ho quindi iniziato ad effettuare delle ricerche sulle antiche fabbriche di campane presenti nel circondario, allargando pian piano il raggio alle province vicine, al Piemonte e al Canton Ticino. Quando ho trovato tracce di una fabbrica di campane presente presso la pieve di San Giovanni di Mediliano nel Comune di Lu (dal febbraio 2019 denominato Comune di Lu e Cuccaro Monferrato) pensavo di essere vicino all'arcano, ricordandomi delle due lettere «LU» presenti nel fregio e della relativa vicinanza con la Val Germanasca, l'altra località dov'era stata ritrovata una campana simile. L'entusiasmo è però ben

presto svanito poiché approfondendo la ricerca su questa antica fonderia, il periodo storico in cui era documentata mi è subito sembrato troppo antico (intorno al XV/XVI secolo).

Parallelamente un altro ramo della ricerca l'avevo indirizzato verso i campanacci utilizzati in pastorizia per i bovini o le capre: visionando il sito [www.lombardiabeniculturali.it](http://www.lombardiabeniculturali.it), nella sezione dedicata ai beni etnoantropologici, un certo numero di campanacci catalogati con schede dettagliate e corredate da immagini, avevano caratteristiche molto simili alla nostra campana. Pur essendo prevalentemente utilizzate sugli animali, alcuni di questi presentano comunque nei fregi croci o altri elementi di carattere religioso, sicuramente come segno di protezione e benedizione per l'animale stesso. La forma stessa del gancio sulla campana ritrovata al San Martino è compatibile con quella dei campanacci appesi tramite collari in legno come quello visibile nell'immagine a fianco.

Ma l'aiuto più importante l'ho ricevuto quando ho iniziato ad intraprendere le ricerche sulla Val Germanasca per capire se effettivamente ci potevano essere dei collegamenti fra questa valle, un tempo chiamata «Valle di San Martino» e il San Martino in Culmine. Dopo aver visionato alcuni siti internet in cui si trovavano immagini o informazioni di questa valle, ho contattato via mail la dottoressa Marzia Verona, autrice di numerosi libri dedicati alla cultura e alle tradizioni delle valli piemontesi con una particolare attenzione alla vita negli alpeggi, all'allevamento di montagna e alle storie di uomini e degli animali, per chiederle informazioni al riguardo e per sottoporle alcune mie considerazioni riguardo le due campane ritrovate. Dopo poche ore giunse la risposta con la conferma che nella Val Germanasca, come nelle nostre valli, veniva praticato

l'allevamento, sia dei bovini che delle capre, ma soprattutto l'indicazione di un altro nominativo da interpellare, il professor Giovanni Mocchi<sup>(5)</sup>, grande esperto della tematica inerente le campane e campanacci che ho immediatamente contattato, inviandogli le informazioni raccolte e le mie supposizioni.

Dopo poco più di ventiquattr'ore ho ricevuto da parte sua ragguagli che ritengo più che attendibili sull'effettiva origine della campana del San Martino. Riporto di seguito integralmente il testo della mail in cui appare evidente la sua competenza tecnica in materia:

Inizio a dare alcune informazioni utili a liberare il campo da ipotesi suggestive.

Ci sono molte ditte tedesche e italiane che hanno prodotto nel tempo campanelle con il timbro che mostra un'ancora. I produttori di così piccole campanelle, dal valore commerciale decisamente scarso non possono aver voluto celare nel marchio profondi simbolismi. Il loro mestiere era ben differenziato e più umile e di quello dei fonditori di campane che avevano rapporti con la Chiesa e le sue simbologie.

La costruzione mistica è del tutto incompatibile con un prodotto seriale, anche se in origine questi simboli avevano un loro significato religioso. In particolare i simboli religiosi apposti alle campane avevano il compito di benedire e proteggere gli armenti, quasi una forma di magia simpatica. Ad essi nel Novecento si sono sostituiti simboli molto più laici e decorativi.

Il simbolo dell'ancora crociata è piuttosto antico, tuttavia nelle infinite sue repliche sulle campanelle il simbolismo non è più avvertito mentre resta l'elemento decorativo che ha funzione identificativa del produttore.

Le lettere: quando sulle campanelle compaiono due lettere corrispondono sempre al nome e cognome del produttore, che aggiunge una numerazione corrispondente alla scala graduata di campanelle che ha in catalogo. Anche nel caso dei due reperti citati «LU» sta per nome e cognome. Nelle fotografie che allego cambiano la forma dell'ancora e le iniziali, a testimonianza di un uso diffuso dell'iconografia.

L'ancora: è piuttosto diffusa come decorazione; l'ancora con il 4 si ripete in più produttori.

La campana: la funzione di queste campanelle fuse in ottone e più raramente in bronzo è sia di campanello da casa che da sagrestia e da pascolo per greggi di capre e pecore, usate ancora oggi abbondantemente in Sardegna, ma diffuse in tutta Italia e all'estero. In definitiva il fatto che queste campanelle si trovino distribuite in Italia è una questione puramente commerciale. Nell'Ottocento soprattutto in Toscana iniziò una produzione molto nutrita di campanelle con una impronta industriale per il largo consumo, con ditte che avevano diversi operai e che ottennero riconoscimenti e attestati regionali e nazionali. In Italia del Nord la produzione d'oltralpe si è diffusa rapidamente.

I luoghi di rinvenimento: sicuramente per la ubicazione rurale, furono campane da pascolo, spesso perse dagli animali.

---

(5) Giovanni Mocchi, docente di Storia e Filosofia nei licei classici e scientifici e quindi docente incaricato presso l'Università di Pavia di Didattica della Musica e Multimedialità. Diverse pubblicazioni in ambito pedagogico, musicale e etnomusicologico.



A sinistra la campana ritrovata al San Martino. A destra i fregi delle campane della fonderia Lechleiter & Üelses e le informazioni relative tratte dal libro di Robert Schwaller. Il primo a sinistra è sicuramente corrispondente a quello della campana di San Martino in Culmine



Alcuni fregi di campane svizzere, tedesche e austriache riprodotti nel libro di Robert Schawaller: visibile al centro un altro fregio con croce ancorata sormontata dal numero 4 e con le lettere «AS»

Per concludere queste considerazioni allego alcune foto dal libro di un mio collega tedesco Robert Schwaller che disambigua ogni altra interpretazione. Traduco letteralmente: in Häselgher nel Lechtal (Tirolo) c'era una fonderia di campane dal 1786 fino al 1938 di cui era proprietaria la famiglia Lechleiter, successivamente Lechleiter & Üelses, ma anche Lechleiter Üelses & Cie. Il marchio mostrava una ancora e le iniziali «LU», ma anche «LU & C». Avevano un punto vendita a Kempten, anche se queste campane si trovano diffuse nel Bavarese (anche in Svizzera, i Moser, noti fonditori svizzeri, hanno utilizzato lo stesso marchio).

Queste le mie considerazioni. Spero di essere stato esaustivo.

Giovanni Mocchi

Le fotografie che mi ha inviato, tratte dal libro di Robert Schwaller<sup>(6)</sup>, sgombrano, direi senza ombra di dubbio, l'interpretazione del fregio sulla campana del San Martino dove si può chiaramente vedere come la croce ancorata sormontata dal numero 4 e dalle lettere «LU» è riconducibile alla piccola fonderia di campane del Tirolo attiva fra il 1786 e il 1938.

Ricevute queste importanti indicazioni, ho proseguito la ricerca riguardo questa fonderia e nel giro di qualche giorno sono riuscito a ricostruire con sufficiente precisione la sua storia e i principali passaggi: in un primo libro<sup>(7)</sup> del 1834 viene indicata a Kempten (Germania) come meritevole di menzione, la fabbrica di campanacci per bovini dei signori «Zscherpel e Lechleitner», società che evidentemente si appoggiava per la produzione alla fonderia della famiglia Lechleitner attiva ad Häselgher in Tirolo a partire dal 1786. Nel frattempo però questa società era già mutata, come annunciato sull'«Allgemeine Zeitung München» in cui si legge che in data 15 gennaio 1830 la società di «Barbara Zscherpel und Lechleitner» è stata sciolta e costituita una nuova società denominata «Lechleitner, Üelses und Komp».

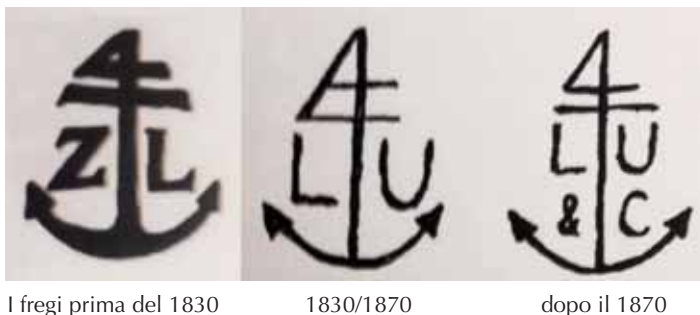
Nel 1870 si ha una nuova trasformazione societaria in cui risultano proprietari i signori Johan Alois, Franz, Joahn e Raimund Lechleitner, F. e A. Strobel, Ad. Schwarz e A. Singer, informazione tratta da una pubblicazione<sup>(8)</sup> del 1874 dove viene menzionata quest'ultima denominazione. Anche in questo annuncio, a fianco del nome è riportata l'indicazione «Viehglockenfabrik» la cui traduzione corrisponde a «fabbrica di campanacci».

---

(6) R. SCHWALLER, *Schellen und Glocken in Deutschland, Österreich, Südtirol*, pubblicato nel 2007 a integrazione del libro *Schellen und Glocken*, dello stesso autore, pubblicato a Friburgo nel 1996.

(7) L. VON ZEDLITZ-NEUKIRCH, *Vollständiges Reise-Taschenbuch oder Wegweiser durch das Königreich*, 1934.

(8) C. SANDLER, *Handbuch der Leistungsfähigkeit der gesamten Industrie*, Vol. 2, 1874.



In un altro testo<sup>(9)</sup> del 1878, infine, al nome della fonderia esistente ad Häselgher è associata l'indicazione «Viehglockengiesser» la cui traduzione corrisponde a «fonditori di campane per bovini».

Il marchio di fabbrica riportato sui campanacci si modifica conseguentemente nel corso degli anni mantenendo nei vari passaggi la croce ancorata ma variando le iniziali da «ZL» a «LU & C», questo ci permette di attribuire al 1830/1870 l'anno di produzione della campana ritrovata a San Martino in Culmine.

Secondo quanto riportato da Robert Schwaller nel libro precedentemente citato, la commercializzazione dei campanacci da parte di questo fabbricante termina nel 1938. Nella piccola fonderia di Häselgehr in Tirolo la produzione proseguirà invece per opera dell'artigiano locale Franz Friedle e vendute direttamente nella sua bottega, chiamata «Teiler's Franzle» fino all'anno 1965, anno in cui cessa l'attività e chiude definitivamente anche la piccola fonderia tirolese.

Come siano arrivate rispettivamente a San Martino in Culmine e in Val Germanasca è più difficile da scoprire, si può ipotizzare tramite venditori ambulanti che periodicamente portavano i propri prodotti nei paesi e nelle vallate circostanti o nei mercati, oppure acquistate dagli abitanti locali nei periodi trascorsi all'estero come lavoratori stagionali. Almeno per quanto riguarda il nostro territorio non dimentichiamo inoltre che per un certo periodo fu annesso al Regno Lombardo-Veneto, stato dipendente dall'Impero Austriaco e costituito subito dopo la caduta di Napoleone, giustificando così un possibile commercio di merci e materiali dall'Austria verso i nostri territori.

A metà ottobre ho potuto finalmente avere fra le mani la campana ritrovata al San Martino<sup>(10)</sup>. Con emozione e curiosità l'ho osservata e fotografata

---

(9) *Adressbuch aller Länder der Erde der Kaufleute, Fabrikanten und Gewerbsleute*, 1878.

(10) Ringrazio per la disponibilità lo scopritore della campana Paolo Motti e Francesca Boldrini.

e, naturalmente, per prima cosa, ho proceduto a misurare le dimensioni effettive della campana che hanno confermato la stima da me ipotizzata: circa 8,8 cm di diametro alla bocca e 8 cm di altezza al punto di aggancio. Nella stessa serata ho avuto modo di visionare anche una planimetria dell'oratorio di San Martino prima della distruzione e anche questo disegno ha confermato l'altra mia stima e cioè la dimensione di circa 70/80 centimetri della porta di accesso alla sagrestia.

Credo che a questo punto ci siano sufficienti elementi per far decadere il simbolismo mistico religioso precedentemente attribuito al fregio della campana, tuttavia, almeno nel caso di quella ritrovata sotto le pendici del San Martino, non si può a priori scartare l'ipotesi che fosse presente all'interno dell'oratorio, magari per l'utilizzo alla Consacrazione sull'altare, pur rimanendo più di un dubbio in quanto gli strumenti utilizzati per questo scopo hanno normalmente un tipo di manico differente o sono a più campanelli. Plausibile a questo punto, anche per quella ritrovata in Val Germanasca, che si tratti di campanacci persi dagli animali al pascolo.

### **L'architettura del Tempio.**

L'oratorio di S. Martino è costituito da una sola nave rettangolare (fig. I), lunga internamente m. 17.70 e larga

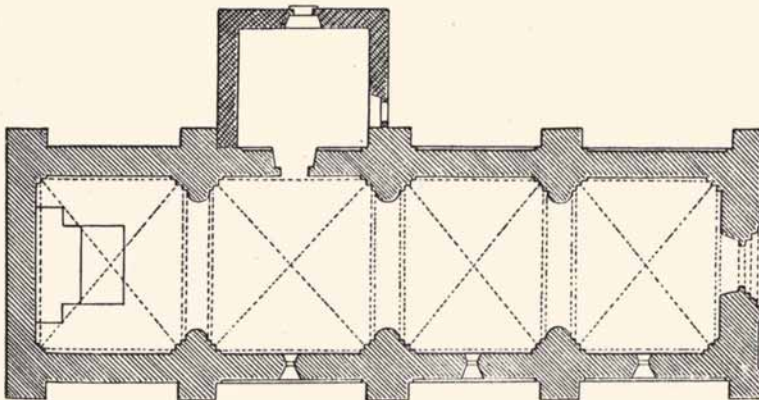


Fig. I.

m. 4.30, e suddivisa in quattro campate. È mancante di abside, e munito di una sagrestia sporgente dal fianco destro.

Pianta dell'oratorio di San Martino rilevata nel 1903

L'esito di questa mia ricerca è, certamente, meno affascinante di quella formulata nei due anni precedenti, ma credo storicamente più attendibile<sup>(11)</sup>. Di certo è servita almeno a riportare alla luce delle immagini storiche del San Martino probabilmente note a pochi e che credo potranno essere apprezzate. Ognuno sarà libero di valutare e giudicare quanto da me proposto. Formulando questa nuova ipotesi spero di non di togliere nulla al fascino e alla sacralità di questo luogo ma di avere aggiunto un altro piccolo contributo alla sua millenaria storia.



L'interno dell'oratorio di San Martino prima della distruzione. Subito dopo l'altare, a destra si intravede l'accesso alla sagrestia e la campanella appesa in alto a sinistra dell'ingresso alla sacrestia. Dietro l'altare principale è visibile un dipinto raffigurante San Martino

---

(11) Quello che più mi dispiace riguardo l'esito conclusivo di questa ricerca è che uno dei maggiori sostenitori della simbologia mistico-religiosa formulata dopo il ritrovamento della campana fosse Franco Rabbiosi, scomparso pochi mesi fa, amico personale ma soprattutto grande amante del San Martino nonché cultore di storia locale. Mentre scrivevo questo saggio mi sembrava di mancargli di rispetto e di cancellare quella che a tutti gli effetti era proprio una bella storia. Conoscendo però la passione che aveva Franco per la ricerca, sono certo che avrebbe con altrettanto entusiasmo accettato questa nuova ipotesi. Dedico, pertanto, con affetto, questo mio scritto alla sua memoria.

## Il Castellazzo, detto Scarlasch, antica fortificazione di Trevisago

**A** Trevisago, frazione del comune di Cocquio Trevisago, esisteva un fabbricato conosciuto con il nome di *Scarlasch*, attestato anche nella forma italianizzata di *Castellazzo* nelle mappe e nei documenti, demolito negli anni Sessanta per far posto ad una villa padronale. L'immobile si trovava al confine con Gemonio, in posizione elevata, poco sopra il mulino-museo "Innocente Salvini"<sup>(1)</sup> ed è raggiungibile sia da Gemonio percorrendo la via Innocente Salvini, sia da Cocquio percorrendo la via Contrada Salvini.

Innanzitutto il toponimo indica «un valore diminutivo-spregiativo di Castellum»<sup>(2)</sup> ed è diffusissimo in alta Italia<sup>(3)</sup> anche e soprattutto in abbinamento ad altri toponimi (Castellazzo Bormida, Castellazzo Novarese, Castellazzo de' Stampi, ecc.). Evidentemente il nome richiama se non un castello vero e proprio, certo una postazione fortificata, collegata probabilmente con la torre – i ruderi sono tuttora presenti in località Torre di Sant'Andrea –, posta a poca distanza e tutt'ora ben visibile, databile, forse, ai secoli XII - XIII<sup>(4)</sup>. Si trattava forse di parte di un sistema difensivo posto a cavallo tra le diocesi comasca e milanese a sorveglianza della strada verso Varese e Milano.

---

(1) Al Museo Salvini è esposta una tela del maestro Innocente Salvini, dipinta nel 1945, con titolo *Inverno verso il Castellazzo*. Il Castellazzo è riconoscibile in molti dei dipinti di Salvini che nel 1970 lo dipinge in un'opera intitolata *Castellazzo*.

(2) *Dizionario di toponomastica – Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Milano 1990, p. 169.

(3) Il più noto è *Castellazzo*, antico comune ed ora frazione del comune di Bollate (MI), circondato dal Parco delle Groane, al confine comunale con Garbagnate Milanese. L'abitato è sviluppato attorno alla storica Villa Arconati, monumento nazionale, chiamata anche *il Castellazzo*, che dà il nome alla frazione.

(4) Cfr. M. TAMBORINI, *Castelli e fortificazioni del territorio varesino*, ASK Edizioni, Varese, 1981, pp. 116-117.



I. Salvini, *Inverno verso il Castellazzo*, 1945

Senza dubbio di interesse nel Medioevo il Castellazzo diminuisce di importanza in seguito e i primi documenti che ne parlano lo descrivono come «Possessione detta del Castellazzo». Questi documenti sono tutti conservati tra le carte dell'Archivio della famiglia Luini, depositato presso il comune di Cittiglio. Altri documenti, quelli catastali, sono stati consultati presso l'Archivio di Stato di Varese.

Il primo documento porta la data del 1628 e riferisce dell'acquisto dei fondi «[...] nel Castello» da parte di Ippolito e Bensperando, fratelli Porta di Casalzuigno; i venditori sono Tadeo e Carlo fratelli Sessa<sup>(5)</sup>. Non si tratta ancora del Castellazzo ma di beni situati nelle vicinanze.

Ippolito I (1577-1640) e Bensperando II (1591-1668), figli di Gian Angelo II, nel 1609 sono nominati eredi universali della metà dell'intero patrimonio di casa, che gestiscono in comunione abitando nella villa di Casalzuigno. Il più importante dei due è senz'altro Bensperando II. Divenuto notaio nel 1620 esercita la professione in Valcuvia e Valtravaglia ed è l'ultimo membro della

---

(5) Archivio Storico della famiglia Luini di Cittiglio (d'ora in poi ASL), Cart. 38, 1622-1644, *Acquisti di proprietà situate nel territorio di Cittiglio e Trevisago*.

famiglia a praticare l'arte del notariato e ad abitare stabilmente a Zuigno; negli anni incrementa notevolmente il patrimonio familiare ampliando le proprietà in tutta la Valcuvia<sup>(6)</sup>. Alla morte, nel 1668, è sepolto nella chiesa del convento di S. Antonio di Azzio dei Padri Francescani Riformati di cui era sindaco apostolico<sup>(7)</sup>.

Morto Ippolito nel 1640, l'erede Bensperando II incrementa la proprietà del Castellazzo con acquisto, nel 1663, di «Sedime di casa ed orto annesso ove dicesi al Castellazzo» dai fratelli Gio. e Francesco Maria Besozzi Rabaglioni<sup>(8)</sup> e di altri terreni, sempre nel 1663, dagli stessi fratelli<sup>(9)</sup>.

Ulteriori documenti raccontano come questa proprietà sia stata affittata ad esponenti della famiglia Bianchi nel 1712 (affitto a Bianchi Angelo Maria e Antonio da parte di Angelo Della Porta) e poi nel 1751, sempre in affitto a Bianchi Giuseppe e Gio. Antonio, evidentemente della stessa famiglia<sup>(10)</sup>. In quest'ultimo affitto risultano proprietari i fratelli Carlo e Girolamo Della Porta fu Gio. Angelo. Si tratta di esponenti di secondo piano della famiglia e che non avevano avuto diritti sulla grande villa di Casalzuigno, visto che non compaiono nella genealogia studiata<sup>(11)</sup>.

Ed infatti costoro, «Porta conte Carlo e fratelli fu Gio. Angelo», risultano intestatari del *Castellazzo* al censimento attuato dal catasto di Maria Teresa d'Austria nel Settecento. Il detto edificio è così definito «Casa da massaro segnato in mappa col N. 172» di pertiche 1,7 e con il valor capitale di Scudi 15 e Lire 3. In mappa, comunque, quella «casa da massaro» reca l'indicazione di *Castellazzo* sul foglio particolare, e di *Castello* sul foglio d'insieme<sup>(12)</sup>.

In totale la ditta catastale «Porta conte Carlo e fratelli» risulta intestataria di 66,42 pertiche in territorio di Trevisago, mentre la sola ditta «Porta conte Carlo» è intestataria di 465, 67 pertiche, risultando così il secondo maggior proprietario del comune<sup>(13)</sup>.

---

(6) Per le notizie biografiche sui Porta o Della Porta di Casalzuigno cfr. P. BASSANI, P. CASSANI, *Interni lombardi del Settecento, Villa Porta-Bozzolo a Casalzuigno*, Milano 1994.

(7) M. LICATA, G. POZZI, *La cripta del convento di Azzio: un'antica usanza funeraria*, in «Rivista della Società Storica Varesina», fasc. XXXI / 2014, p. 98.

(8) ASL, Cart. 48. Le dette proprietà saranno, nel 1668, affittate a Battista Lischetti di Francesco abitante in «loco Intelli», cioè ad Intelo, frazione di Trevisago.

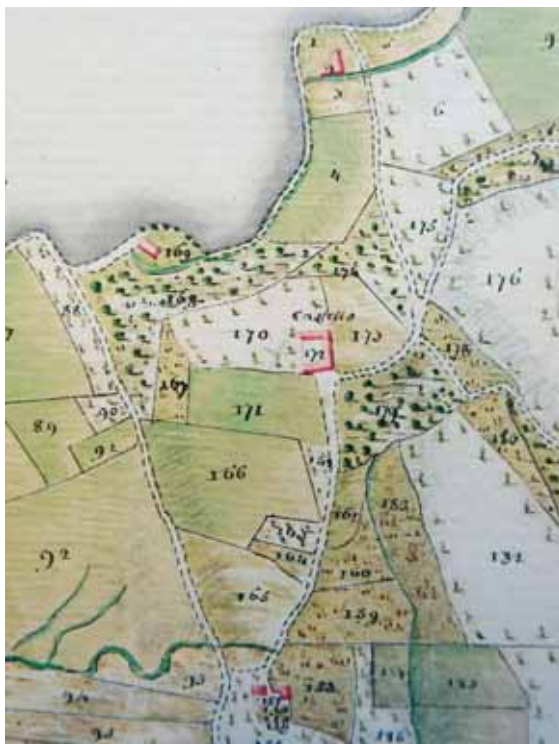
(9) ASL, Cart. 48.

(10) Nel 1608 risultano affittati a Cristoforo Tognino e Giovanni di Tognino. Cfr. A. GIORGETTI, *Il paese di antico regime Cocquio Trevisago*, Varese 2000, p. 360.

(11) P. BASSANI, P. CASSANI, *Interni lombardi del Settecento, Villa Porta Bozzolo a Casalzuigno*, cit.

(12) ASVarese, *Trevisago*, M.T.

(13) A. GIORGETTI, *Il paese di antico regime Cocquio Trevisago*, cit., p. 424.



Trevisago, Catasto Teresiano, Foglio d'insieme, particolare (ASVa)

Quanto alla definizione di “Conte” che indica l’appartenenza alla nobiltà, occorre precisare che, a seguito di una richiesta inoltrata nel 1749, con una sua sentenza il 24 maggio 1780 il Tribunale Araldico di Milano accetta la famiglia Della Porta nella Matricola dei Nobili Milanesi, «[...] ricevendo de jure uno stato sociale nei fatti esistente da oltre un secolo»<sup>(14)</sup>. Le proprietà Della Porta risultano affittate, nel 1754, a Giuseppe Bianchi allorché, causa il fallimento, questi beni vengono messi all’asta. Un bando, datato da Milano il 15 settembre 1754 e diffuso in Valcuvia e zone limitrofe, così recita:

«BENI DA VENDERSI IN VALCUVIA ED IN PIEVE DI BREBBIA - DUCATO DI MILANO.

Si vogliono vendere gl’infrascritti Beni di ragione delli Nobili Signori Minori della Porta di Zuvigno [...]».

Il proprietario Carlo Girolamo era morto, lasciando in eredità ai figli minorenni, Gio. Angelo e Giuseppe, anche molti debiti, tanto che gli stessi figli con la madre Margherita Morandi, sono costretti a dichiarare fallimento.

È il notaio Gabriele Gattico di Milano a far pubblicare il manifesto e, visto che viene a «villeggiare nelle correnti Ferie autunnali» a Mercallo, sulle sponde del lago di Comabbio, suggerisce a chi fosse interessato all’acquisto, di presentare lì, a Mercallo, l’offerta per:

«QUALI BENI, E CASE VENGONO SOTTO NOME DE FITTABILI NE’ RESPETTIVI TERRITORJ CIOE’:

AL CASTELLAZZO = Giuseppe Bianchi Massaro” e poi:

(14) P. BASSANI, P. CASSANI, *Interni lombardi del Settecento, Villa Porta Bozzolo a Casalzuigno*, cit., p. 3.



Luigi Nava, *Il Castellazzo*, tela, anni Sessanta (Collezione privata)

“Caldana, Piancagno<sup>(15)</sup>, Cardana, S. Bartolomeo<sup>(16)</sup>, Benisio<sup>(17)</sup>, Ranzio<sup>(18)</sup>, Giamonio<sup>(19)</sup>”.

Ad acquistare quei beni, con atto del 24 gennaio 1756 – atto molto prolisso lungo ben 86 pagine – è Cesare Luini o Luvini fu Carlo Francesco di Cittiglio<sup>(20)</sup>.

All’interno dell’atto c’è anche una citazione per «La Favorita» di Casalzuigno, la fattoria notoriamente dei Della Porta di Casalzuigno e questo fa propendere ad attribuire quei Porta o Della Porta alla famiglia di Casalzuigno, oltre al fatto che nel manifesto d’asta si dice espressamente «[...] di Zuvigno».

---

(15) *Piancagno*, probabile località di Trevisago, sopra San Bartolomeo.

(16) San Bartolomeo è un’altra «Possessione» in Trevisago; sarà pure rilevata da Cesare Luini.

(17) *Benisio* è la località *Benis* (in dialetto) posta tra Besozzo, Sangiano e Monvalle; rilevata da Giuseppe Imperatore, residente in Leggiuno.

(18) *Ranzio* è l’attuale Rancio Valcuvia.

(19) *Giamonio* sta per Gemonio.

(20) Cesare Luini acquista in Trevisago pertiche 383,15.

A creare qualche perplessità è stato il fatto di non aver ritrovato nell'inventario delle carte dell'archivio della famiglia di Casalzuigno alcun documento al riguardo ed anche perché a Cocquio ed a Trevisago, sul finire dell'Ottocento ed inizio Novecento, era presente una famiglia di Nobili Della Porta, residenti a Milano, ma con proprietà in loco e, quindi, probabili discendenti di quei Porta. Alcuni esponenti di questa famiglia, nei secoli XIX e XX, hanno rivestito anche la carica di sindaco: sono stati sindaci di Cocquio il nob. Giovanni Della Porta dal 1861 al 1874 e il nob. Ing. Cesare Della Porta dal 1905 al 1912.

Dalla descrizione del citato atto del 1756 si ricava una bella descrizione del *Castellazzo*:

[...] sedime di casa masserizia posta al detto luogo di Castellazzo Comune sudetto di Trivisago, di presente abitata da detti Massari Bianchi, che lavorano questa Possessione. Consistente all'ingresso la porta con due ante mediocri, voltando a mano dritta una scala per cui salendo agli superiori con dispensino sotto a detta scala, in seguito una stanza terrena inserviente al suddetto massaro per cantina, con camera superiore, e Colombara al di sopra di detta camera, due stalle seguenti, con Cassina sopra, segue altra stanza terrena con Camera superiore, Cucina con suo superiore, pure altro sito terreno ad uso camera con suo superiore, loggia che serve di andatore avanti a dette Case. Segue il Portico grande, ad una parte del quale vi è l'edificio del Torchio lavorativo a vino, e parte vi è il forno con loggia superiore, altro sito terreno per le grate, con suo superiore infine, e vicino alla Porta, a mano sinistra vi è Cantina grande fatta in volta conservata agli SS.ri Padroni, e Cassina Superiore goduta da detti Massari, e queste tutte inclusive sino al tetto, coperte da coppi, ed a fianco vi è un sito diroccato coperto di paglia, e corte, parte coperta con orto annesso.

Si trattava, quindi, di una proprietà con tanto di torchio, forno e colombara. Compete all'acquirente anche

[...] una pezza di terra in parte prato avitato, in parte aratorio avitato, ed in parte pascolo, in parte bosco d'onizzo, e roveri, ed in parte riva pascoliva con diverse piante detto il Chioso, e di dietro le Case, il giardino, e motta, tutto in tenente, alle quali case, o pezzi tutti di terreno cui coerenza a levante Strada, a mezzogiorno il Sig.r Don Enrico e Cugini Perabò, a ponente la Strada Varesina, ed a tramontana in parte Angelo Antonio Ferlone, in parte il Fiume del Molino<sup>(21)</sup>, che divide con il territorio di Gemonio ed in parte detto Reverendo Sig.r Curato Giuseppe e Fratelli Besozzi in tutto<sup>(22)</sup>.

---

(21) Il Viganella è qui detto «Fiume del Molino» perché le sue acque muovevano le ruote di molti mulini.

(22) ASL, Cart. 48, 1756, *Beni del CASTELLAZZO*. «Possessione detta del Castellazzo sito in territorj di Trevisago, Caravate e Gemonio».

Con quest'atto vengono trasferiti al Luini anche alcuni adempimenti di tipo religioso come il pagamento annuale al curato di Sant'Andrea del «legato delle Messe sei» ed altri pagamenti annuali, sempre al detto curato, di «Stara sei di segale, stara tre di miglio».

Il nuovo proprietario è dunque Cesare Luvini di Cittiglio<sup>(23)</sup>. Nasce nel 1707 e nel 1750 contrae matrimonio con Giulia Tinelli, divenendo poi padre di quattro figli: Antonia Vittoria (1750), Carlo (1751-1822), Antonia Giuseppa (1754) e Paolo (1756-1785). Alla sua morte ereditano i figli maschi, Carlo e Paolo. Morto Paolo nel 1785, senza eredi diretti, i beni passano a Carlo che, senza eredi, alla sua morte, nel 1822, lascia tutte le proprietà – queste ed altre che possiede in numero copioso, perché sia fondato un ospedale a Cittiglio, nella casa di sua abitazione<sup>(24)</sup>. Sarà chiamato appunto “Causa Pia Luvini” ed è tuttora attivo, sia pur sotto altra denominazione.

Il catasto teresiano registra, nel 1822, questo passaggio, dopo un lungo elenco di beni: «[...] e si trasportano all'Eredità giacente del fu Luvini Don Carlo fu Cesare amministrati dagli eredi fiduciarj Perabò dr. Carlo, Pianezza canonico Gerolamo e Calori Avv. Carlo Francesco», per un totale, in Trevisago di pertiche 544,9. A quegli “eredi fiduciarj” il Luini, o Luvini, aveva affidato, per testamento, il compito di amministrare la cospicua eredità<sup>(25)</sup>. Per quanto riguarda il Castellazzo, almeno per il periodo dal 1815 al 1859, risulta ancora in affitto ai fratelli Bianchi.

Al successivo censimento catastale, noto come Cessato Catasto Lombardo<sup>(26)</sup>, che per Trevisago ha inizio nel 1860, il Castellazzo, figura ben identificato nella mappa d'insieme con altre località; oltre al «Castellazzo», raggiungibile percorrendo la «Strada comunale detta di Castellazzo», ci sono infatti «Onizzo, Alla Torre, Medù, Intelo, S. Bartolomeo, Carnisio di Sopra, Caldana, Cerro». Il mappale che lo identifica è il 685. È censito come «casa colonica» e risulta in proprietà a «Ospitale di Cittiglio detto Causa Pia Luvini». La Causa Pia Luvini in Trevisago possiede beni per ben 343, 98 pertiche, oltre alla chiesa di S. Bartolomeo: «B-Oratorio privato sotto il titolo di S. Bartolomeo aperto al culto pubblico».

---

(23) Nel 1761 lo stesso Cesare Luini acquisterà anche la «Possessione S. Bartolomeo», posta tra Cocquio e Trevisago, dal Concorso dei creditori del defunto Carlo Gerolamo Della Porta.

(24) P. S. BEVILACQUA, *Dalla parentela allargata all'estensione nobiliare: i Luini di Valcuvia dal XVI al XIX secolo*, in «Storia e Storie dalla sponda magra», n. 3, 2012, pp. 9-31.

(25) G. PEREGALLI, A. RONCHINI, *Causa Pia Luvini: le premesse per la realizzazione di un ospedale per la cura dei poveri*, in «Terra e gente», n.1, 1993, pp. 125-132.

(26) ASVarese, *Trevisago*, C.C.L.



Trevisago, Cessato Catasto Lombardo, Foglio 5,  
particolare (ASVa)



Trevisago, Mappa attuale

Nel 1887 tutti i beni di Trevisago sono alienati per finanziare l'attività e l'ampliamento dell'ospedale. Piccoli terreni sono venduti a confinanti ma la restante grande proprietà è suddivisa in due grandi lotti che vanno l'uno a Tagliabò ingegnere Antonio fu Luigi<sup>(27)</sup> (pertiche 136, 49), l'altro a Malgarini Giulio e fratelli fu Pietro<sup>(28)</sup> (pertiche 167, 78).

Il Castellazzo finisce dunque a Giulio Malgarini e fratelli (Basilio, Carlo, Gaetano e Federico) fu Pietro Antonio. Quei beni, negli anni successivi restano sempre in famiglia seppur con svariati passaggi – tra cui anche quello all'ing. Carlo Malgarini, sindaco di Cocquio – per successione, divisione e testamenti vari, finché la proprietà perviene, nel 1942 a Alice Cassani fu Carlo, nata a Cocquio nel 1902, per divisione con Maria Malgarini fu Giulio, cognate.

Nel 1967 l'intera proprietà del Castellazzo viene acquistata da Aras Malapelle (1907-1993) vedova Frattini<sup>(29)</sup> e dal genero Domenico Fantoni con l'intento di costruirvi una villa per loro abitazione.

Aras Malapelle nel dopoguerra aveva impiantato con il marito Gabriele Frattini (1906-1951), nella vicina Caravate, una attività nel campo degli arredi da bagno, la ditta Inda, divenuta ben presto florida ed importante. E così è stato per cinquant'anni fino a quando fu trasferita in altra sede.

I nuovi proprietari sistemano, ovviamente in accordo con il comune di Cocquio Trevisago, la strada di accesso, ora via Contrada Salvini, che viene rettificata e spostata verso est e notevolmente allargata, demoliscono completamente il fabbricato, ormai cadente per poi costruire una villa padronale, oggi identificata al catasto ancora con il mappale 865, con tanto di piscina

---

(27) Antonio Tagliabò, sindaco di Cocquio dal 1874 al 1884, era il proprietario della villa ora Vallardi, edificata a fine secolo XIX.

(28) Si tratta di quella famiglia Malgarini «[...] la sua fortuna ha come protagonista Pietro Antonio di Tomaso, nato nel 1819, piccolo agricoltore e appaltatore di strade. Luigi, un suo figlio, si trasferì a Milano dove da lustrascarpe divenne miliardario nel campo dell'edilizia, e venne colà raggiunto dai numerosi fratelli che moltiplicarono all'ennesima potenza il successo già ottenuto. La loro sfortuna fu una vita estremamente breve». Cfr. A. GIORGETTI, *Il paese di antico regime Cocquio Trevisago*, cit., p. 451. Di questa famiglia probabilmente fa parte l'ingegnere Carlo Malgarini (1860-1923), operoso a Milano, sindaco di Trevisago dal 1899 al 1910 e consigliere comunale di Cocquio per molti anni.

(29) A. MOTTA, *La signora Aras Malapelle Frattini (1907-1993)*, in *Il nostro paese Caravate*, a cura di G. ARMOCIDA e G. POZZI, cit., 2004, pp. 216-217.



Il Castellazzo ripreso dalla valletta dei mulini di Gemonio,  
fotografia anni Venti

e portineria. Il progetto, presentato nel 1967, è opera dell'architetto Fulvio Cappelletti di Como<sup>(30)</sup>. Significativo il cartiglio del progetto che reca la dicitura «Villa Frattini-Fantoni "AL CASTELLAZZO"». La villa verrà realizzata negli anni successivi. Anche nella mappa attuale, realizzata dopo la nuova costruzione, viene mantenuto il toponimo *Castellazzo*.

---

(30) Fulvio Cappelletti (1911-1996) attivo soprattutto nel Comasco, annovera tra le sue opere il Tempio Sacratio degli Sport Nautici a Como (1963). Sue opere sono presenti anche a Laveno Mombello, in località Gaggetto.

# Linda Zaccheo in Meschini

## Una donna protagonista del suo tempo

**L**inda, battezzata col nome di Teodolinda, donna determinata, coraggiosa e intuitiva è stata protagonista del suo tempo. La sua storia si intreccia con le vicende della famiglia Meschini, che nel periodo preferroviario era proprietaria del “Grand Hotel du bateau à vapeur” a Magadino (Svizzera), importante punto di sosta per i viaggiatori provenienti dai passi del San Gottardo e del San Bernardino. Da questa stazione di trasbordo i viaggiatori potevano recarsi in battello fino ad Arona e da qui proseguire verso Milano, Torino, Genova.

Il 18 dicembre 1881, la giovanissima Linda, nata a Garabiolo, allora provincia di Como, il 28 ottobre 1863, dopo aver trascorso l’infanzia e l’adolescenza al paese natale, sposò Carlo Meschini, proprietario del “Grand Hotel du bateau à vapeur” ed iniziò con lui una nuova vita a Magadino. Due anni dopo nacque il loro unico figlio Arturo.

Dopo qualche anno Carlo intuì che, con l’avvento della ferrovia e l’avanzare del progresso, non ci sarebbe stato futuro per il Grand Hotel di Magadino e, con accorto spirito imprenditoriale, decise di trasferirsi a Londra dove altri ticinesi avevano avuto fortuna nel mondo della ristorazione. Nel 1897 diventò socio del famoso ristorante Pagani’s, il più “in” della capitale britannica, in Great Portland Street e, dal 1903, unico proprietario.

Nel frattempo Linda si alternava tra Magadino, dove dal 1902 l’ex albergo era stato completamente ristrutturato e trasformato in residenza privata, e Londra. La sua vita cambiò inaspettatamente il 7 dicembre 1907 quando Carlo morì nel sanatorio per agiati, a Davos-Platz, in Svizzera. Da quel giorno fu proprio Linda a portare avanti la gestione del ristorante con grande capacità e con l’aiuto del giovane figlio Arturo. Lei che, nonostante i lunghi periodi trascorsi a Londra, non parlava e non parlò mai neppure in seguito la lingua inglese.



Famiglia Meschini: Carlo, Linda e Arturo (Archivio privato famiglia Meschini)

## Un famoso ristorante

Il Pagani's era stato fondato dal ticinese Mario Pagani che, alla fine degli anni '70 del XIX secolo, dopo aver rilevato una pasticceria al numero 54 di Great Portland Street, l'aveva trasformata in un ristorante. Da lì, nel 1884, il locale era stato trasferito al numero 48 e, nel periodo compreso tra il 1889 ed il 1891, era stato ampliato accorpendo anche i numeri 44 e 46. Successivamente la proprietà era stata estesa anche al numero 42 e al numero 7 di Little Portland ed, infine, anche al retro. Nel 1893, dopo l'apertura della Queen's Hall<sup>(1)</sup>, il ristorante di Pagani era divenuto un popolare luogo di incontro per musicisti, molti dei quali italiani.

Nel 1901, un accurato ammodernamento fu affidato al famoso architetto Arthur Beresford Pite che scelse di illuminare gli ambienti con una serie di "finestre di Diocleziano"<sup>(2)</sup>. All'interno, invece, il ristorante fu ulteriormente ingrandito con l'inaugurazione di sale da pranzo ai piani superiori e una sala per banchetti denominata "King's Hall". Dopo questa nuova ristrutturazione il ristorante divenne ancora più alla moda per letterati, artisti, musicisti, sportivi e per raduni di club.

Con Linda e il figlio Arturo, il Pagani's continuò ad ingrandirsi, annettendo il numero 40 (Portland Arms, una ricostruzione del 1879 dell'architetto Augustus E. Hughes) e, nel 1910, il numero 8 di Little Portland Street. Negli anni 1910-1911, su progetto dell'architetto Frank T. Verity, venne ricostruito ed annesso al Pagani's l'edificio della Cappella Unitaria che si trovava al numero 6 di Little Portland Street, trasformato in parte in sale da pranzo, in parte ad uso di Tempio Massonico<sup>(3)</sup>.

Il Pagani's ha avuto una storia tutta sua, forse unica nella vita londinese, anche per i fatti che si sono succeduti nel corso degli anni. Un curioso aneddoto, che aveva avuto come protagonisti i due figli della Regina Vittoria, il Duca di Albany e il fratello, il futuro Re Edoardo VII, fu riportato il 18 febbraio 1934 anche dal «Corriere della Sera», in un interessante articolo di *Memorie e aneddoti Londinesi*, e così ripreso dal periodico «The Swiss Observer»:

---

(1) La Queen's Hall era una sala da concerto situata a Langham Place, Londra. Inaugurata nel 1893, fu progettata dall'architetto Thomas Knightley e poteva ospitare un pubblico di circa 2.500 persone.

(2) Le finestre di Diocleziano sono grandi finestre semicircolari e prendono il nome dalle finestre che si trovano nelle Terme di Diocleziano a Roma.

(3) [www.ucl.ac.uk/bartlett/architecture/sites/bartlett/files/chapter22\\_great\\_portland\\_street.pdf](http://www.ucl.ac.uk/bartlett/architecture/sites/bartlett/files/chapter22_great_portland_street.pdf)



Ingresso del Ristorante Pagani's (Archivio privato famiglia Meschini)



L'edificio del Ristorante Pagani's, cartolina illustrata (Archivio privato famiglia Meschini)

[...] I due figli della grande Regina avevano l'abitudine di recarsi in stretto incognito, dopo la mezzanotte, da Pagani, in Portland Street, allora fuori mano, e vi incontravano Alessandro Pellegrini, spirito bizzarro di pittore e caricaturista, e Tosti, che ancora balbettava l'inglese e perciò era costretto a tacere; se ne rifaceva mangiando di più. In una notte piovigginosa d'inverno, verso le due del mattino, dopo una abbondante spaghetta e alcuni fiaschetti di vino d'Orvieto il Duca di Albany mandò a cercare una vettura di piazza, a quel tempo molto rare e lontane. Pagani spedì due o tre camerieri alla ricerca e, dopo lunga attesa, ne tornò indietro uno, in serpa d'una carrozza cigolante trascinata da un ronzino bianco. Fra le superstizioni del Duca la più violenta era forse quella contro i cavalli bianchi; Pagani, che lo sapeva, si dispera, e, inosservato, informa il Pellegrini del contrattempo. L'artista ha un lampo di genio, fa cenno di tacere e si allontana un momento; corre nella sua "bottega di pittore" situata nella corte, vi prepara una grossa latta di vernice scura e, afferrato un grosso pennello da imbianchino, si precipita in strada. Contratta col vetturino e cinque minuti dopo il cavallo è diventato di un bel colore nerastro. I due Principi non si accorgono di nulla e tranquillamente montano in vettura<sup>(4)</sup>.

(4) [T. L. R.], *Pagani's Restaurant*, in «The Swiss Observer», march 17 th, 1934.

Degno di nota anche l'interessante episodio del 10 luglio 1905. Dopo la prima rappresentazione di *Madama Butterfly* al Covent Garden di Londra<sup>(5)</sup>, tutti gli interpreti, invitati da Tito Ricordi<sup>(6)</sup> che aveva messo in scena l'opera, conclusero la serata al Pagani's con una cena che si protrasse fino alle 3.30 del mattino. Il menù, con rappresentato il gruppo dei banchettanti, fu miniato direttamente dal celebre tenore Caruso che, non di rado, era solito cimentarsi in improvvisati schizzi e caricature<sup>(7)</sup>.

Al colonnello Newnham-Davis<sup>(8)</sup> dobbiamo invece un'interessante descrizione del Pagani's e un dettagliato resoconto di una cena. Dopo aver invitato la signora Tota, il colonnello si recò al Pagani's a prenotare un tavolo per la sera successiva, nella saletta al primo piano, in un ambiente accogliente e con morbide tende blu alle finestre. Per concordare un menù che meglio si adattasse al palato di una signora, aveva chiesto consiglio al signor Giuseppe Pagani, uno dei due proprietari, su quale pietanza fosse meglio scegliere tra i *filets de sole Pagani* o il *turbot à la Pellegrini*. Aveva poi esitato sulla possibilità di includere nel menù della *Potage Bortsh*, la consueta zuppa domenicale del Pagani's. Questo fu, infine, il menù scelto: «*Hors-d'oeuvre variés. Potage Bortsch. Filets de sole Pagani. Tournedos aux truffés. Haricots verts sautés. Pommes croquettes. Perdreau Voisin. Salade. Soufflé au curacao*».

La domenica sera, mentre aspettava l'arrivo dell'amica, il colonnello si soffermò a osservare la facciata del ristorante e il suo ingresso ad arco, una delle caratteristiche principali dell'edificio rivestito con piastrelle grigie e smaltate che ornavano le pareti del piano terra e risaltavano sul rivestimento in mattoni rossi del resto del fabbricato. Ciò che attirò in particolar modo la sua attenzione fu, tuttavia, l'illuminazione agli archi delle finestre poiché dava l'impressione che ogni sera ci fosse una festa. Al suo arrivo, la signora Tota manifestò subito il desiderio di visitare tutto il ristorante e di conoscere il nome dei presenti più illustri. Il colonnello promise di fare del suo meglio

---

(5) La prima versione presentata alla Scala di Milano il 14 febbraio 1904, nonostante un meticoloso lavoro di preparazione e una messa in scena moderna, ebbe un fiasco solenne. Puccini decise allora di ritirare l'opera e iniziò un lungo lavoro di revisione. Il 28 maggio 1904 ripresentò l'opera al Teatro Grande di Brescia e qui ottenne il favore del pubblico. Poi venne la seconda versione che fu presentata al Covent Garden di Londra con grande successo.

(6) Tito Il Ricordi, fu scrittore, regista e editore, figlio e successore di Giulio alla guida della casa editrice italiana di edizioni musicali. Era legato a Giacomo Puccini da una lunga e fraterna amicizia.

(7) Si ringrazia per l'informazione Francesca Meschini.

(8) Nathaniel Newnham-Davis (6 novembre 1854 - 28 maggio 1917), più conosciuto come tenente colonnello Newnham-Davis, fu scrittore e gourmet gastronomico britannico.



La sala denominata *Artist's Room* (Archivio privato famiglia Meschini)

e le suggerì di cominciare a sbirciare al piano terra dove la lunga sala, che aveva le pareti ricoperte con carta da parati dorata e specchi decorati a motivi floreali, era piena di commensali. Un grande mormorio li accolse. Molti dei signori seduti ai tavoli gesticolavano e almeno la metà di loro erano rinomati musicisti e cantanti. Fra questi la coppia notò che un gentiluomo dai lunghi capelli e con la barba era un noto violinista e un altro, con importanti baffi neri e una folta chioma di riccioli ribelli, era un famoso baritono.

Quando entrarono nella sala al primo piano, invece, notarono che i tavoli erano per lo più occupati da coppie di artisti. Dopo che era stato servito il *Bortsh*, il signor Meschini si avvicinò al tavolo per sapere se il piatto fosse stato di loro gradimento e un'entusiasta signora Tota domandò quale ingrediente fossero le meravigliose piccole cose rosa, con un gusto così delizioso. Il signor Meschini, con modi composti, rispose che si trattava di gamberetti che, con funghi e cozze fresche, aiutavano a dare un tocco particolare al piatto. La signora Tota mangiò quindi anche i *Tournedos aux truffés*, definendoli paradisiaci. Il colonnello preferì invece aspettare che gli venisse servita la pernice, con i suoi gustosi contorni: sapeva che il signor Notari, lo chef, era un vero artista nella preparazione di quel piatto e in nessun altro ristorante londinese avrebbe potuto trovarne uno, cucinato in maniera così sopraffina. Le portate



The Sarah Bernhardt panel. Riporta alcune battute di *Funiculi Funiculà*. In questo pannello Sarah Bernhardt è ritratta da Aristides Damala.

Il ritratto centrale è attribuito a Whistler  
(Collezione privata famiglia Meschini)

erano state accompagnate da due pinte di *Veuve Clicquot*. Un *Biscuit Pagani*, due tazze di *Caffè Pagani* e diversi liquori avevano degnamente concluso la cena della coppia, ma non la loro piacevole serata. I due, infatti, chiesero al signor Meschini di accompagnarli a visitare la famosa *Artist's Room*. Grande fu il loro stupore entrando nella piccola sala, adorna di tende di velluto color rubino, nello scorgere che alcuni pannelli, all'apparenza di carta marrone, erano invece interamente ricoperti di disegni e scritte, protetti da un vetro. Notarono immediatamente il nome di Julia Neilson<sup>(9)</sup>. Presero allora a controllare centimetro per centimetro le super-

fici e, seguendo le indicazioni del signor Meschini, si soffermarono su quei pannelli dove Mascagni<sup>(10)</sup> aveva scritto le prime battute di un'aria dell'opera *Cavalleria Rusticana*; Denza<sup>(11)</sup> vi aveva scarabocchiato le prime battute di *Funiculi, Funiculà*; Lamoureux<sup>(12)</sup> aveva scritto un piccolo inno in lode al cuoco e Ysaye<sup>(13)</sup> aveva espresso il suo disagio di trovarsi "sempre tra le note" (nota del giorno nel menù e giorno di prove tra le note). Osservarono poi dove Phil May<sup>(14)</sup> aveva disegnato alcune caricature, in parte danneggiate dal maldestro tentativo di un cameriere tedesco di pulire le superfici, quello in cui Mario<sup>(15)</sup> aveva abbozzato una donna, vestita con abiti alla moda, e dove

---

(9) Julia Neilson fu un'attrice e direttrice teatrale inglese.

(10) Pietro Mascagni fu celebre compositore e direttore d'orchestra.

(11) Luigi Denza fu famoso compositore musicale.

(12) Robert Lamoureux fu attore, sceneggiatore e regista.

(13) Eugène Ysaye fu un compositore e violinista belga.

(14) Philip William May fu un caricaturista inglese.

(15) Giovanni Matteo De Candia, noto anche con lo pseudonimo di Mario, fu un famoso tenore.



*The Richard Strauss panel.* Riporta alcune battute della famosa marcia *Washington Post* e la firma dell'autore John Philip Sousa. In primo piano il ritratto di Vincenzo Caprile, eseguito da Gabriele Smargiassi e la firma di Leoncavallo (Collezione privata famiglia Meschini)



Ricostruzione della Sala *Artist's Room* per una mostra al Museum of London  
(Archivio privato famiglia Meschini)

Val Prinsep<sup>(16)</sup> e una dozzina di artisti del suo calibro, avevano fatto annotazioni a matita, seppia o pastello. Paderewski<sup>(17)</sup>, Puccini, Chaminade<sup>(18)</sup>, Calvé<sup>(19)</sup>, Plancon<sup>(20)</sup>, De Lucia<sup>(21)</sup>, Melba<sup>(22)</sup>, Tosti<sup>(23)</sup>, furono, infine, alcune delle altre firme riconosciute.

Il colonnello, prima di congedarsi dal signor Meschini, chiese se fosse così gentile da dargli la ricetta dei *Filets de sole Pagani*. Eccola, nelle fedele trascrizione del critico gastronomico:

The sole is first of all filleted, and with the bones, some mussels, and a little white wine, a *fumée de poisson* is made in which the fillets of the sole are then cooked. The cook takes this *cuisson*, and by adding some well-chopped fresh mushrooms, makes with that what he calls a *réduction*; to this he adds some *velouté*, little cream, fresh butter, some lemon juice, pepper and salt, and cooks the whole together till well mixed, then passes it a *l'étamine*. With this the sauce is made. The cooked fillets of sole and eight or ten mussels are then placed ready on a silver dish, and the above made sauce poured over them. The top is well sprinkled with fresh Parmesan cheese, and after allowing them to *gratiner* for a minute or two, are ready to be put on the customer's table<sup>(24)</sup>.

### **Artist's Room: «The most interesting private dining-room that any restaurant in London»**

Artisti e musicisti erano assidui frequentatori del ristorante Pagani's e le pareti della famosa *Artist's Room* furono decorate con oltre 5.000 note, firme e caricature dei suoi celebri clienti.

La più dettagliata descrizione della sala, che si trovava al secondo piano proprio in cima alla scalinata di accesso, si deve al già citato Newnham-

---

(16) Valentine Cameron Prinsep, Val Prinsep, fu un pittore britannico.

(17) Ignacy Jan Paderewski, famoso pianista e compositore polacco, fu anche statista e portavoce dell'indipendenza polacca.

(18) Cécile Louise Stéphanie Chaminade, fu pianista e compositrice francese.

(19) Emma Calvé, nome d'arte di Rosa Emma Calvet, fu un soprano francese.

(20) Pol Henri Plancon fu un bassista operistico francese.

(21) Fernando De Lucia fu un celebre tenore.

(22) Nellie Melba, nome d'arte di Helen Porter Mitchell, fu un soprano australiano.

(23) Francesco Paolo Tosti fu compositore e cantante. Trasferitosi a Londra, nel 1880 entrò alla corte della Regina Vittoria come maestro di canto. Mantenne la sua posizione anche con il suo successore, Edoardo VII che, nel 1908, gli conferì il titolo di Grand'Ufficiale del Reale Ordine Vittoriano.

(24) NEWNHAM-DAVIS, *Dinners and diners. Where and how to dine in London*, Grant Richards, London 1899, pp. 173-176.

Davis e risale al 1914. L'ambiente non era molto grande e poteva ospitare un numero limitato di persone. Le pareti erano quasi interamente ricoperte da firme, schizzi e caricature di personaggi. C'era anche una gigantografia incorniciata e autografata da Sir Henry Irving as Becket<sup>(25)</sup>, alcuni disegni di Dudley Hardy<sup>(26)</sup> ed altre tre o quattro caricature, tra cui un autoritratto di Enrico Caruso, una foto di Phil May a cavallo e il menù della cena offerta dagli artisti della Royal Opera al Covent Garden a Thomas Beecham<sup>(27)</sup>. Sul caminetto spiccavano alcuni bronzi di volontari inglesi e francesi e il menù del banchetto organizzato da Pelissier<sup>(28)</sup>, per i suoi amici, con l'invito che iniziava in stile regale «I Gabriel» ecc. e terminava con la richiesta: «si prega di arrivare sobrio». Seguiva l'autografo di mademoiselle Felice Lyne's<sup>(29)</sup>, che ricordava uno degli ultimi successi all'opera, il medaglione rosso di Dagonet<sup>(30)</sup> e due piatti con disegnati alcuni paesaggi<sup>(31)</sup>.

Oltre ai nomi illustri già citati da Newnham-Davis, i pannelli riportavano molte firme di altri personaggi famosi: Petr Tchaikovsky il noto compositore russo, che lasciò sulle pareti del ristorante londinese una citazione musicale della sua quarta sinfonia; Siegfried Wagner, figlio di Richard; Sir George Alexander, attore teatrale inglese; Maurice Chevalier, celebre interprete di musical; Luigi Pirandello, Premio Nobel per la letteratura nel 1934; Richard Strauss, compositore e direttore d'orchestra; Leoncavallo, celebre compositore italiano; Arturo Toscanini; Sir Henry Wood, direttore d'orchestra e cliente abituale del Pagani's.

Solo nel 1998 il Museum of London, che documenta la storia della città dalla preistoria ai nostri giorni, è riuscito a acquisire da collezioni private i pannelli autografati della famosa *Artist's Room* e ne ha ricostruito la sala. La mostra è rimasta aperta al pubblico dal 21 agosto al 4 ottobre 1998<sup>(32)</sup>.

---

(25) Henry Irving as Becket, attore teatrale britannico, fu il primo attore a ricevere, nel 1895, il cavalierato.

(26) Dudley Hardy fu un pittore e illustratore inglese, figlio del famoso pittore marino Thomas Bush Hardy.

(27) Sir Thomas Beecham, "Il baronetto", fu un direttore d'orchestra britannico. Figura di primo piano nel panorama musicale internazionale della prima metà del Novecento, è annoverato tra i maggiori direttori d'orchestra del secolo scorso.

(28) Harry Gabriel Pelissier fu produttore teatrale, compositore e satirista inglese. Ha presentato una serie di produzioni teatrali durante l'era edoardiana come Pelissier's Follies.

(29) Felice Lyne fu un'apprezzata soprano.

(30) Autore di alcune opere in bronzo, Ernest Dagonet era anche un ottimo ritrattista, ma non trascurò di scolpire soggetti religiosi, storici e allegorici.

(31) NEWNHAM-DAVIS, *The gourmet's guide to London*, Brentano's, New York 1914, pp. 246-247.

(32) Si ringrazia per la segnalazione Francesca Meschini.

## La «pia e benefica» Linda

Trentasei anni di gestione del Pagani's e una simile sequenza di illustri clienti, tra teste coronate e personaggi del mondo artistico, hanno consentito a Linda Meschini di entrare a pieno titolo nella storia londinese. Una storia che ha avuto sviluppi inaspettati, protesi nella cultura britannica del Novecento e che le ha permesso di crearsi una fortuna economica.

Linda, tuttavia, rimase sempre legata alla famiglia d'origine e al paese natale, dove tornerà spesso. Fu lei, infatti, a scegliere come moglie per il figlio Arturo, Caterina Gatti, una ragazza originaria di Campagnano, in Val Veddasca, che, dopo essere rimasta orfana di entrambi i genitori a soli dieci anni, viveva a Garabiolo con la famiglia dell'ingegner Giuseppe Margaritella, alla quale era stata affidata<sup>(33)</sup>. Arturo e Caterina si sposarono a Magadino e dalla loro unione nacquero ben otto figli: Carlo (morto alla nascita), Rosalinda, Carlo, Giuseppe, Ferdinando, Irene (scomparsa a soli due anni), Ilde ed Elena. Tutti i figli di Arturo hanno sempre chiamato la nonna, mamma Linda.

Linda era molto disponibile con tutti, generosa e devota. A Garabiolo, nel 1916, donò una fontana nella piazzetta situata proprio di fronte alla sua casa. A ricordo, rimane un'iscrizione che riporta: «DONO | SIG.A LINDA ZACCHEO | VED. MESCHINI». Una targa nella chiesa di San Martino, a Campagnano, documenta così una sua offerta: «A GLORIA DI DIO | ED A SUFFRAGIO DEI CARI GENITORI | FERDINANDO E ANASTASIA | PER I RESTAURI DI QUESTA CHIESA | OFFRIRONO LIRE 12.500 | ZACCHEO TEODOLINDA VED. MESCHINI | E FIGLIO ARTURO | 4 OTTOBRE 1931 | IL POPOLO RICONOSCENTE». Altre donazioni sono ricordate nel 1910, per la chiesa di Moscia (presso Campagnano), a favore dei cinque dipinti aggiunti dal pittore Angelo Cantù<sup>(34)</sup>, e nel 1927 per la seconda campana della chiesa di San Materno a Maccagno. Ancora a Maccagno, Linda fece restaurare nel 1913 l'edicola votiva che si trova vicino alla *Villetta Ticinese*, sulla strada per Veddo e fece dono della *Villa San Carlo* al sacerdote don Giovanni Boccazzi. Molti gli sforzi in favore della chiesa di Garabiolo: il 29 marzo 1925, in occasione del cinquantesimo anniversario della posa della statua della Madonna, la famiglia Meschini si distinse «per onori e prestazioni»<sup>(35)</sup>; ed è probabile che fosse intervenuta con generose offerte in precedenti occasioni, anche se non se ne ha notizia.

---

(33) Giuseppe Margaritella, ingegnere, fu tra i principali protagonisti dello sviluppo urbano di Luino, di fine Ottocento.

(34) C. DEL TORCHIO, *Una valle ignorata del nostro Verbano, Valle Veddasca*, Collettiva Tipografica, Milano 1925, p. 41.

(35) C. DEL TORCHIO, *Una valle ignorata del nostro Verbano, Valle Veddasca*, cit., p. 31.



Ritratto di Teodolinda, detta Linda, Zaccheo in Meschini. Al petto la "Medaglia d'oro pro Ecclesia e Pontifice"  
(Archivio privato famiglia Meschini)

Nel 1925, la «pia e benefica» Linda Meschini acquistò e riedificò l'antico convento in località Ronco delle Monache. Dopo averlo trasformato in un'elegante dimora, lo destinò a residenza della Marchesa Trombetti-Montesquieu che già era stata sua ospite a Magadino<sup>(36)</sup>.

Anche a Londra Linda è ricordata per la sua generosità, soprattutto per l'impegno profuso per la Church St. Charles Borromeo. Nel giugno 1921, infatti, acquistò col figlio Arturo il terreno sulla quale era stato costruito l'edificio sacro e ne fece dono alla diocesi di Westminster. Linda e Arturo Meschini sono presenti, tra i benefattori, nelle cronache parrocchiali «per aver contribuito considerevolmente nei confronti della chiesa e pagato per la sua piena proprietà». Opere e lasciti a favore di detta chiesa continuarono nel tempo e, nel 1922, in occasione del restauro della Cappella del Sacro Cuore, fu aggiunta dalla famiglia Meschini, la balaustra dedicata alla memoria di Carlo<sup>(37)</sup>.

A seguito di queste importanti donazioni, il 6 giugno 1920 Linda fu insignita da Sua Santità Benedetto PP. XV della medaglia d'oro *pro Ecclesia et Pontefice*. Al figlio Arturo, il 9 marzo 1921, fu invece assegnata, da Sua Santità Benedetto PP. XV, l'onorificenza dell'ordine cavalleresco di San Silvestro Papa.

Linda morì a Londra il 24 luglio 1943, a seguito delle ferite riportate nella fuga durante un bombardamento. Aveva 80 anni. L'anno precedente, l'11 febbraio 1942, era mancato l'amatissimo figlio Arturo. Riposa a Magadino, nella cappella funeraria di famiglia inserita, dal Canton Ticino, nell'inventario dei beni culturali tutelati.

Il ristorante Paganis' dopo aver subito ingenti danni provocati da una bomba incendiaria nel 1941, rimase aperto in forma ridotta fino agli anni Cinquanta con Caterina, la vedova di Arturo, a gestire il Portland Buffet al n. 40. L'intero edificio fu poi demolito e ricostruito negli anni 1955-56 da Sir Robert Mc Alpine & Sons LTD, su progetto dell'architetto Maurice HJ Bebb e adibito a uffici, studi, show-room e attici che rimarranno di proprietà Meschini fino agli anni Settanta.

---

(36) C. DEL TORCHIO, *Una valle ignorata del nostro Verbano, Valle Veddasca*, cit., p. 54.

(37) N. ZANELLI, *Dove le pietre raccontano antiche storie*, Edizioni Lativa, Varese 2012, p. 57.

## Colpa d'un des franch<sup>(1)</sup>

(Ades se po' cuntala parché in mort tucc...)

Ul Gesuè el sctava ben de ca sua.

El gheva tera, ca e vach in sctala. Inquand el se scpusà l'ha mazà un manzoo e ghe n'è sctai par tucc. Bundanza e cioca... el vureva faa videe chel gheva mia i pee frecc.

L'è che di volt ul desctin el rempiga mel vor e avech tanta roba l'è mia asee par fal naa me se vureria. E so dona e Durina, dona in piota cun not che ghe mancava ne denanz che de dre, le g'ha metù in ca duu gemei ma lee l'è morta in dul meti al mund. Vugn a sedes an l'è scapà de ca par naa cul Garibaldi e se saù pu not. L'han dai discpers, e mai se saù indua. Chelalt el se metù in dul co de naa a cercal e indua l'è finì lel sa ul Signor.

Ul Gesuè l'ha mai fai capii sel pativa, l'ha tegnù in pee e so ca cul lauraa me sel scpecies che turnasen in dre. Par luu e so roba l'eva par lor.

L'è che ul temp el pasava, dul purtun de cort niva dent nisugn e luu el niva vecc, ghe dureva i os, l'eva pu un giuinot, chii che laurava par luu ghe la faven sot ai occ e faven i lauraa malement... l'eva mia me dila.

Pa e paga e serva le se maridada; el g'ha fai ul curedu me se usava, ma mò l'ava propi dimà luu e l'ha metù in gir i vos chel cercava ne serva.

---

(1) Il presente racconto ha partecipato al XX Concorso di Poesia e Prosa "...Prima che vegna noitt", indetto da *Antiga Credenza de Sant Ambroeus*, nella sezione Prosa, conseguendo il 3° premio con la seguente motivazione: «Un gesto di onestà genera un amore puro che sfida le convenzioni. Milan, 7 december 2017». Personale e garbato cantore dialettale della terra e del paese natio, Arcumeggia, Gregorio Cerini ha espresso la sua ricchezza interiore e la sua esperienza di vita attraverso la poesia, la prosa e la rappresentazione teatrale. Numerose le pubblicazioni a stampa tra cui si segnalano: *Ul Giuanin senza pagura d'Arcumeggia*, *Des'an d'auguri in dialet*, *E sctoria dul Petin, dul Petun, dul Petasc*, *Scrì e ciapit, pueranim e fuit*, *E sctoria dul magu*, *Canzun e puesì d'Arcumeggia*, *E sctoria dul dialet*, *Ciciarada in dialet*, *I quatordes mes d'un an*, *Ciciarà sot al nos e sül scarin*, *Bela gent!*, *Bei nocc de luna fregia*, *L'amor l'è mia pulenta*, *E quaia di quater bocc*.



A ca de Fia even nov fredei. Ul piat l'eva sempur void e ul so pa par dach e scena el se tirava gio e pel. Ul Gesuè el cercava ne serva, e Fia le gheva dodes'an, mandala a serva l'eva ora, inscì l'ha tirà su i so sctrasc e l'è naia in dul Gesuè.

(A chii temp là gheva do maner par naa a serva: o naven de dì e naven a ca a rumii o sctaven l'ha di e nocc e ghe tucava ul curedu se truaven de scpusas) Inscì l'è sctai pa e Fia. Ul cuntrat l'ha fai e so mama: le dueva sctaa in dul Gesuè di e nocc parchè a ca sua gheva pu de lecc, le pudeva dach ai so fredei e pulenta che vanzava e un quai ov pai pusee penit.

Inscì l'è sctai e al Gesuè le ghe nava ben.

A dodes'an e Fia l'eva magra men sarach, musona a co bas, ne facia tant scmorta e patida che ul Gesuè el se stremì dimà a videla. Ma, nì vecc in mez ai bescti, el diseva sempur che ul caval el va pruà prima de mandal in dul macelar... e inscì l'è sctai.

E Fia le se daia de faa. E e ca dul Gesuè l'eva granda, ul Gesuè l'eva mia tant pretenzios e in pogh temp l'ha ciapà in man tut cos. Se le fava pulenta, le fava bundanta inscì en vanzava pai so fredei... e l'eva contenta, fa not se ul Gesuè el videva, tant el capiva e nagot el diseva.

De dona l'eva dimà lee in ca cun un via vai de omen: marcant, maruzee, paisan a tucc gheva de fach gio de bev, ul Gesuè el vureva mia sctaa in dre. Scte tosa le lavava su presct e le nava in lecc a nocc. Ma l'eva mai visct tanta bundanza. Tut i matin ne scuola de lacc, a mesdì pulenta, furmagela e ov. A e sira sempur supa e di volt de carnina parchè di volt ul Gesuè in dul naa al marcà di bescti el purtava a ca os e less... roba che a ca sua even mai visct. Poo gheva i galin i cunuli e ogni tant rivava un cascedoo chel lasava sempur lì quai cos.

Dopu trii o quatr'an e Fia l'eva nia in carna, pacerota e culurida e cul denanz e ul de dre me ne sposa.

A e funtana de lavaa tucc diseven e sua, ma che l'eva staia furtunada l'eva su e boca de tucc. A ca dul Gesuè nisugn pativa e fam e tucc even nì fo cul so curedu. Ul Gesuè l'eva om de riscpet a parlan trop se pudeva rimetigh.

Dimà che sctu por om l'eva sempur dimà luu, morta e so dona l'ha vurù pu seveghen de don e i duu gemmei chisà indueven.

Ne ca d'ora chela dul Gesuè, e Fia le trutava a sctach adre a tut, ma l'eva truà ul signor indurmentà. I don tasen mai, ghe faven i cunt in sacocia ...ma indua le sares naia a finii, mort luu, tutta e so roba?

L'eva nuember. Ul frecc l'eva nì gio a burletun prima dul temp.

A ca dul Gesuè en mancava mia de legn. E Fia le butava su legn sul camin senza ecunumia: le dueva faa brasa pal scaldelecc e naa su a metel sot al lecc dul Gesuè par scaldach i cobì.

Ul Gesuè l'eva sctai al marcà e l'eva rivà pien de frecc. E Fia le vureva mia chel ciapas quaicos. De bona serva le vureva tegnel in salut, se no nava tut a balin.

L'eva imparà pulitu e Fia. Ul so misctee l'eva tegn de cunt ul padrun, l'eva ul so interes, fa nagot se ul Gesuè el se lamentava mia, se intanti an l'eva mia imparà me faa: se le vureva ul curedu le dueva merital.

Ul Gesuè l'eva vendù trii manzoo e duu buscit e in fund al taur el fava i cunt. Al gheva i so an, ma l'eva san de co e i cunt even cunt, fidas leva ben, mia fidas l'eva mei. De Fia el se fidava e lee le se tirava mia in dre, ma intant che le gheva mia, l'eva mei cuntaa i danee.

E Fia l'è nia gio de stanza dul Gesuè e le g'ha di che ul lecc leva prunt. Ul Gesuè l'ha tirà su i so cart dul taur, i ha metù in sacocia e l'è nai in lecc.

Via luu e Fia l'ha fai l'ultim misctee, scuaa su e scmurzaa ul fogh.

In dul pasaa e scua sot al taur le vet un tuchet de carta. «Se l'è?» le pensa. Lel ciapa in man... l'eva un des franch; ma lee le seva mia se l'eva, n'eva mai visct. Mai n'eva pasà vugn in di so man, ma l'ha capì che l'eva mia dimà un toch de carta, che l'eva mia ul so e che l'eva perdù ul Gesuè. L'ha vardà pulit scte tosa, l'ha girà in di man, denanz e de dre e l'è naia innanz a scuaa. Poo l'ha scmurzà ul fog, l'ha sarà tut i port e cun e lum in mam par fas ciar, l'è naia su par naa in lecc in de so stanza. L'ha treversà e cort cun ul des franch in man e in dul faa e scara l'ha sentù un gran frecc in i os. Le se faia su in dul scial senza mulaa ul des franch, e denanz a l'usc de stanza dul Gesuè l'ha picad e porta.

Ul Gesuè el ghe ciama de naa dent, el se tira su in setun sul lecc e e Fia le ghe dis:

«Vardè su truà!».

«Se l'è?... indua l'eva?».

«L'eva gio sot al taur ... mi el so mia se l'è».

Al ciar de lum ul Gesuè el vet ul des franch.

«Oh tosa benedetta ! – el dis – el me burlà gio in dul faa i cunt, te see unescta tosa...

Tel see se l'è?... in danee... te see ne gran brava tosa, fudesen tucc me ti...»

Al ciar de lum se videva dimà i do facc che vardaven ul des franch e e Fia le barbelava dul frecc.

«Tel see nin... – el dis ul Gesuè – te fo un regal, va mia in lecc al frecc, scte sira vegn sot ai cobì in sema a mi, in duu se scaldum pusee...».

E Fia se l'è mia fai dii do volt. L'ha scmurzà e lum, l'ha trai fo ul scusaa e l'è saltada su in chel leciun men catafalch e le se tirada sot. Mai l'eva naia in lecc cui cobì inscì bei cald ...par lee l'eva un paradis.

De chela sira lì tut i sir e Fia le nava su e le se infirava sot, le se senteva me a ca sua. Le pativa pu frecc e le gheva tut cos me ne regina.

Par cuntala tutta l'è lunga, dopu nanca des mes l'è nasù un bel tuset.

Ve disi mia i rosari, e ne sola curiosità... de chii l'eva?

E ca dul Gesuè l'eva un via-vai de omen: caredoo, buschiroo, marcant de vach...

L'eva un ternu al lot, scpacaven i ganas, scpudaven sentenz, capiven mia parchè e Fia al posct de scundes l'eva contenta me ne pasqua.

Fia e Gesuè diseven not, tasevan e han mai di not. Nanca a e so mama e Fia le g'ha diquaicos, le tegneva tut par lee e al Gesuè nisugn se permetteva de dumandach, l'eva trop galantom, riscpetà, el meteva sudiziun.

E Fia l'eva capì che dul Gesuè le pudeva fidas. A ca sua le saria naia pu, even rop che le sentiva e le ghe credeva. L'eva ne pora tosa, mia bona de legg ne scriv, ma mo l'eva nia granda, nia ne dona.

Ul Gesuè l'ha visct a nas ul tuset. L'ha vurù chel nases in de so stanza, in dul so lecc, mia in ne sctanza fregia du ne serva.

E cumaa cul tuset in brasc, bel men fior e san men cornu, le dis:

«De chii l'è el so mia e vori nanca savel... ma un nom gam de daghel».

Ul Gesuè in pee al pè dul lecc el ciapa in brasc ul tuset, el gheva i gutoni ai occ. Poo cu e so autorità el varda e cumaaa e e Fia, tirada su in setun sul lecc cui occ piangiurent, poo el fa:

«Un nom?...Mia tanti bal... el se ciamerà me mi... Gesuè... l'è nasù in ca mia, in dul me lecc e sctu Gesuè el ciapa ul posct di me duu tusun mort a

suldà. El ciaperà ul me nom, ul me cugnam e el sarà padrun de ca... Se Diu vor... el va ben par ti Fia?».

E Fia l'ha fai segn cul co e l'ha fai un segn de cros. E cumaa le gheva i gutoni ai occ. Cul tuset in brasc le dis:«Sii fortunà tucc trii, ul Signor ven renderà grazia...».

E cumaa l'è naia in cumugn e l'ha regisctrà ul tuset. A lee ghe tucava.

«... Gesuè... di Gesuè... e Sofia... nato il... in... e inscì l'è sctai. Mo el seven tucc».

Ul liber di rusari l'è sctai dervì, ma l'è sctai sarà subit, su e ca dul Gesuè gheva de sctaa trendù e mia tant de tapelaa...mo el seven indua la nava e so roba.

E Fia l'eva a ca sua, Ul Gesuè el niva vecc, ma ul tos el niva grand e al Gesuè el ghe ciamava pa.



Corte d'Arcumeggia

## Colpa di un dieci lire

**(Adesso si può raccontarla perché sono morti tutti...)**

Il Gesuè stava bene economicamente. Aveva terra, case e vacche nella stalla. Quando si è sposato, ha ucciso un manzo e ce n'è stato per tutti. Abbondanza e allegria... voleva far vedere che non era un poveraccio.

Il fatto è che il destino rema come vuole lui e essere ricchi non è sufficiente per farlo andare dove si vorrebbe. Sua moglie, la Dorina, donna formosa, a cui non mancava niente né davanti né dietro, gli aveva messo al mondo due gemelli ma lei era morta nel farli nascere. Uno, a sedici anni, è scappato di casa per andare con il Garibaldi e non si è saputo più niente. L'hanno dato per disperso, ma dove, non si è mai saputo. L'altro si è messo in testa di andare a cercarlo e dove è finito lo sa solo il Padre Eterno.

Il Gesuè non ha mai fatto capire quanto pativa. Ha tenuto in piedi la sua casa con il lavoro come se aspettasse che tornassero entrambi. Per lui tutta la sua roba era per loro.

Il fatto è che il tempo passava e dal portone della corte nessuno entrava. Lui diventava vecchio, gli dolevano le ossa, non era più un giovanotto. Quelli che lavoravano per lui, gliela facevano sotto gli occhi, lavorando malamente... non era come dirlo.

E per di più la serva aveva trovato marito; gli aveva fatto il corredo come era d'usanza, ma adesso era proprio solo e aveva messo in giro le voci che cercava una serva.

A casa della Sofia erano nove fratelli. Il piatto era sempre vuoto e suo padre, per dar loro la cena, si ammazzava di lavoro. Il Gesuè cercava una serva: la Sofia, che aveva dodici anni e mandarla a serva era ora, ha preso i suoi stracci ed è andata a casa del Gesuè.

(A quei tempi c'erano due modi per andare a servizio: o andavano solo di giorno, e tornavano a casa a dormire o stavano là giorno e notte e al padrone toccava il corredo, se trovavano da sposarsi).

Così è stato per la Sofia. Il contratto l'ha fatto la sua mamma: doveva restare dal Gesuè giorno e notte perché a casa sua non c'erano più letti. Poteva dare ai suoi fratelli la polenta che avanzava e qualche uovo per i più piccoli.

Così è stato e al Gesuè andava bene.

A dodici anni la Sofia era magra come una saracca, musona con la testa bassa, una faccia tanto smorta e patita che il Gesuè si spaventò solo a vederla. Ma invecchiando in mezzo alle bestie, diceva sempre che il cavallo andava provato prima di mandarlo dal macellaio. E così è stato.

La Sofia si è data da fare. La casa del Gesuè era grande e il Gesuè non era tanto pretenzioso per cui, in poco tempo, prese in mano la situazione. Se faceva la

polenta la faceva abbondante così ne avanzava per i suoi fratelli...ed era contenta. Non importava se il Gesuè vedeva, tanto capiva e non diceva niente.

In casa era l'unica donna con un via vai di uomini: mercanti, mediatori, paesani e a tutti bisognava versare da bere. Il Gesuè non voleva farsi compatire.

La ragazza si alzava presto e andava a letto che era già notte. Non aveva mai visto tanta abbondanza. Tutte le mattine una scodella di latte, a mezzogiorno polenta, formaggella e uova e alla sera sempre zuppa e, a volte, carne, perché il Gesuè, a volte, andando al mercato delle bestie portava a casa ossi e carne per il lessò..., roba che a casa sua non avevano mai visto. Poi c'erano le galline, i conigli e ogni tanto arrivava un cacciatore che lasciava sempre lì qualche cosa. Dopo tre o quattro anni la Sofia era diventata in carne, cicciottella e colorita e con il davanti e il di dietro come una sposa. Al lavatoio ognuno diceva la sua, ma che era stata fortunata era sulla bocca di tutti. A casa del Gesuè nessuno pativa la fame e tutte erano uscite con il loro corredo. Il Gesuè era un uomo di rispetto e a parlarne troppo si poteva rimetterci.

Solo che questo pover'uomo era sempre solo, morta sua moglie non ha più voluto saperne di donne e i due gemelli chissà dov'erano.

Una casa d'oro quella del Gesuè e la Sofia trottava per stare dietro a tutto, ma sapeva di aver trovato il Signore addormentato. Le donne, che non tacciono mai, facevano i conti in tasca al Gesuè: ma dove sarebbe andata a finire, morto lui, tutta la sua roba?

Era novembre. Il freddo era arrivato, con irruenza, prima del tempo. A casa del Gesuè non mancava la legna. La Sofia buttava legna sul camino senza economia: doveva fare brace per lo scaldaletto e poi andare su e metterlo nel letto del Gesuè per scaldare le lenzuola.

Il Gesuè era stato al mercato ed era tornato pieno di freddo. La Sofia non voleva che si ammalasse. Da buona serva voleva tenerlo in salute altrimenti la fortuna andava a farsi benedire. Aveva imparato bene la Sofia che il suo mestiere era aver cura del padrone. Era il suo interesse. Fa niente se il Gesuè non si lamentava mai, se in tanti anni non aveva imparato come fare: se voleva il corredo, doveva meritarselo.

Il Gesuè aveva venduto tre manzi e due vitelli e, in fondo al tavolo, faceva i conti. Aveva i suoi anni ma era sano di mente e i conti erano conti: fidarsi era bene, ma non fidarsi era meglio. Della Sofia si fidava e lei non si tirava mai indietro, ma intanto che non c'era, era meglio contare i soldi.

La Sofia era scesa dalla stanza del Gesuè e gli aveva detto che il letto era pronto. Il Gesuè aveva preso le sue carte dal tavolo, le aveva messe in tasca ed era andato a letto.

Via lui, la Sofia aveva fatto gli ultimi mestieri: scopare per terra e spegnere il fuoco.

Nel passare la scopa sotto il tavolo, vide un pezzetto di carta: «Cos'è?», pensò. Lo prese in mano...era un dieci lire. Ma lei non sapeva cosa fosse, non ne aveva



Arcumeggia, *Fontana del bocc* (Foto di Silvio Renesto)

mai visti, mai gliene era passato uno nelle mani, ma aveva capito che non era solo un pezzo di carta, che non era il suo e che l'aveva perso il Gesuè. Lo guardò bene, sta ragazza, lo girò tra le mani, davanti e dietro, ed andò avanti a scopare. Poi spense il fuoco, chiuse tutte le porte, e, con il lume in mano per farsi luce, salì per andare nella sua stanza. Attraversò la corte con le dieci lire in mano e, salendo la scala, sentì un gran freddo nelle ossa. Si avvolse nello scialle senza mollare le dieci lire e davanti all'uscio della stanza del Gesuè bussò alla porta, Il Gesuè le disse di entrare, si tirò su, seduto sul letto, e la Sofia gli disse:

«Guardate che cosa ho trovato!».

«Cosa è?... dove era?».

«Era giù sotto al tavolo... io non so che cosa è».

Al chiaro del lume il Gesuè vide il dieci lire...

«Oh ragazza benedetta! – disse – Mi è caduto giù dal tavolo nel fare i conti... Sei una ragazza onesta... Sai che cos'è... sono soldi... sei una gran brava ragazza, fossero tutti come te...».

Al chiaro del lume si vedevano solo le due facce che guardavano il dieci lire e la Sofia che tremava dal freddo.

«Sai Sofia – le disse il Gesuè – ti faccio un regalo...non andare a letto al freddo. Questa sera vieni sotto alle lenzuola con me, in due ci si scalda di più...».

La Sofia non se lo fece dire due volte. Spense il lume, si tolse il grembiule e saltò sul lettone, grande come un catafalco, e si tirò sotto. Mai era andata a letto con le lenzuola così belle calde... per lei era un paradiso.

Da quella sera tutte le sere la Sofia andava su e si infilava sotto: si sentiva come a casa sua. Non pativa più il freddo e aveva tutte le cose come una regina.

A raccontarla tutta è lunga: dopo neanche dieci mesi è nato un bel maschietto. Non vi dico i rosari, e una sola curiosità...di chi era?

La casa del Gesuè era un via vai di uomini: carradori, boscaioli e mercanti di vacche...

Era un terno al lotto, mangiavano, sputavano sentenze, non capivano perché la Sofia invece di nascondersi, fosse contenta come una Pasqua. La Sofia e il Gesuè non dicevano niente, tacevano e non dissero mai niente. Neanche a sua mamma la Sofia aveva detto qualcosa, teneva tutto per sé e al Gesuè nessuno si permetteva di fare domande: era troppo galantuomo, era rispettato e metteva soggezione. La Sofia aveva capito che del Gesuè poteva fidarsi. A casa sua non sarebbe più andata, erano cose che sentiva e a cui credeva. Era una povera ragazza incapace di leggere e scrivere, ma ora era diventata grande, era diventata una donna.

Il Gesuè ha visto nascere il bambino. Ha voluto che nascesse nella sua stanza, nel suo letto, non nella stanza fredda di una serva.

La levatrice, con il bambino in braccio, bello come un fiore e sano come un corno, disse:

«Di chi è, io non lo so e non voglio neanche saperlo..., ma un nome dobbiamo darglielo».

Il Gesuè, ritto ai piedi del letto, prese in braccio il bambino: aveva le lacrime agli occhi. Poi, con la sua autorità guardò la levatrice e la Sofia, che si era tirata su sul letto, con gli occhi pieni di lacrime, disse:

«Un nome?... poche storie... si chiamerà come me... Gesuè... è nato in casa mia, nel mio letto e questo Gesuè prende il posto dei miei figli morti a soldato. Prenderà il mio nome, il mio cognome e sarà il padrone di casa ... Se Dio vorrà... va bene per te Sofia?».



Sofia fece segno con la testa e si fece il segno della croce. La levatrice aveva le lacrime agli occhi, e con in braccio il bambino disse:

«Siete fortunati tutti e tre, il Signore ve ne renderà grazia...».

La levatrice andò in comune e registrò il bambino. È a lei che toccava:

«Gesuè... di Gesuè... e Sofia... nato il... in... e così è stato. Ora lo sapevano tutti». Il libro dei rosari è stato aperto, ma è stato chiuso subito e sulla casa del Gesuè si doveva stare zitti, non chiacchierare tanto: ora sapevano dove sarebbe andata tutta la sua roba.

La Sofia era a casa sua, il Gesuè invecchiava, ma il bambino diventava grande e chiamava papà il Gesuè.

# In punta di penna...

## Brezzo di Bedero: territorio, storia e cultura

### Il territorio

Il paese di Brezzo di Bedero, definito «uno splendido balcone sul lago Maggiore», è collocato in una ridente posizione panoramica sulla sponda lombarda del Verbano, con alle spalle il verde dei boschi della Valtravaglia e di fronte l'azzurro del lago. Il *Belvedere Pasquè* costituisce uno dei punti più importanti e famosi dai quali si può fruire una notevole vista sul lago.

Il territorio di Brezzo di Bedero, su proposta della Commissione provinciale di Varese per la protezione delle bellezze naturali, è stato dichiarato «di notevole interesse pubblico» con Decreto del Ministro per la Pubblica Istruzione 6 ottobre 1961 (analoghi provvedimenti sono stati assunti per gli altri comuni della zona rivierasca del lago Maggiore che va da Germignaga a Monvalle) e soggetto a tutela paesistica. Tale vincolo, come esplicitamente espresso nel decreto, impone di sottoporre all'approvazione della competente Soprintendenza ogni progetto di edificazione sul territorio comunale. Risulta interessante leggere il testo del Decreto ministeriale, che testualmente recita:

la zona predetta ha notevole interesse pubblico perché oltre a formare dei quadri naturali di non comune bellezza panoramica, offre dei punti di vista accessibili al pubblico dai quali si può godere la magnifica visuale del lago Maggiore, delle isole Borromee e della costa piemontese e sullo sfondo il monte Rosa, il Mottarone e lo Zeda.

### Storia

L'attività della popolazione era un tempo legata alla terra. Sui prati collinari del territorio comunale venivano raccolti fieno, frumento e granoturco, oltre a piselli, orzo, patate e lenticchie. Molto diffuso anche il castagno, ma di grande rilievo era il raccolto dell'uva, con grandi estensioni di coltivazioni di vite e la produzione di vino, prevalentemente rosso. Il vino della Valtravaglia era noto a Milano già nel 1500, dove arrivava dal lago Maggiore per via d'acqua.

Si allevavano bovini, ovini e caprini, con produzione consistente di latte e formaggi. Inoltre, ogni famiglia si dedicava all'allevamento dei bachi da seta, a cui si affiancava la coltivazione delle piante di gelso, per il nutrimento delle preziose larve<sup>(1)</sup>.

Questa era la realtà "socio-economica", descritta in estrema sintesi, di Brezzo di Bedero (così come degli altri paesi dell'alto Verbano) fino alla fine del 1800. Le vicende economiche e sociali dell'inizio del Novecento, l'industrializzazione e la produzione di tessuti sintetici, l'emigrazione (da Brezzo di Bedero la maggior parte aveva scelto l'Argentina) determinarono una graduale e rapida trasformazione della situazione e delle prospettive socio-economiche del territorio.

Nell'anno 1859, quando - con la famosa "legge Rattazzi", su iniziativa del ministro dell'Interno del Regno di Sardegna Urbano Rattazzi - venne ridisegnata la geografia amministrativa dello Stato sabauda, dopo la temporanea acquisizione della Lombardia, il comune di Brezzo di Bedero, con 741 abitanti, venne incluso nel circondario di Varese, in provincia di Como.

Alla costituzione del Regno d'Italia, nel 1861, il comune aveva una popolazione residente di 792 abitanti. Nel 1927 il comune venne aggregato alla nuova provincia di Varese, istituita con Regio Decreto n. 1 del 2 gennaio 1927, e l'anno successivo venne soppresso ed annesso al comune di Luino, per effetto del Regio Decreto n. 2495 dell'11 ottobre 1928, con il quale il Re d'Italia Vittorio Emanuele III, decretò, «sulla proposta del Capo del Governo», un lapidario «il comune di Brezzo di Bedero è aggregato a quello di Luino».

Dopo i drammatici eventi bellici, il nuovo sentimento democratico spinse gli abitanti a riprendersi la propria autonomia, formalizzando un'istanza di ricostituzione del comune di Brezzo di Bedero in data 18 agosto 1946, che ottenne i pareri favorevoli del Consiglio comunale di Luino con deliberazione 6 marzo 1947, n. 5 e della Deputazione provinciale di Varese con deliberazione 16 ottobre 1947, n. 2144.

Come si legge negli atti della Camera dei Deputati<sup>(2)</sup>, la pratica per la ricostituzione fu «ritardata dal mancato espletamento di alcune formalità» e solo dopo quattro anni dalla richiesta dei nostri concittadini venne portata all'attenzione dell'organo legislativo.

Ed è un onore e motivo di vanto per la comunità di Brezzo di Bedero che la proposta di legge, datata 1° giugno 1950, portasse la firma di un componente dell'Assemblea Costituente, il Deputato Enrico Tosi di Busto Arsizio (VA).

---

(1) M. MANZIN, *Sulle tracce della storia*, in AA.VV., *Il Monte delle Betulle. Brezzo di Bedero nella storia e nell'arte*, Nicolini editore, Gavirate 1996, p. 11.

(2) Dal sito <http://dati.camera.it/>, che rende disponibili i dati e i documenti prodotti, relativi alla storia, all'attività ed ai meccanismi di funzionamento della Camera dei Deputati.

La proposta venne discussa dalla competente Commissione parlamentare il 13 aprile 1951 ed approvata dalla Camera dei Deputati nella seduta dello stesso giorno. Negli atti della Commissione I "Affari Interni - Ordinamento Politico e Amministrativo" si trova anche un passaggio in cui «gli abitanti di Brezzo lamentano che durante la loro unione a Luino la loro frazione è stata sempre trascurata». Durante l'esposizione dell'iniziativa di legge, l'Onorevole Tosi sottolineò:

lo sviluppo culturale del comune, che è sede di un collegio femminile e di un Vicariato foraneo avente giurisdizione sulle parrocchie contermini della Val Travaglia", precisando che "non manca l'attrezzatura indispensabile per essere ricostituito in comune: due acquedotti, servizio telefonico, casa comunale tuttora fornita dell'arredamento, due asili infantili, ecc. Patrimonialmente appare ben dotato in relazione al numero degli abitanti (744, censimento 1936); 140 ettari di terreno boschivo assicurerebbero un'entrata annua presumibile di lire 450.000. Imposte di consumo, tasse, sovrainposte comunali e proventi vari farebbero salire le entrate annue a lire 1.700.000 (...) l'afflusso della villeggiatura è considerevole e potrà dare un reddito superiore se curato dagli organi dell'autonomo comune, come ne è la prova la lunga sua esistenza prima della soppressione.

Il comune di Germignaga visse analoghe vicende, risolte, però, in tempi molto più rapidi. Venne ricostituito il 1° gennaio 1948 e ciò, indirettamente, favorì le sorti del nostro comune, perché il territorio di Germignaga separava il comune di Luino dalla sua frazione di Brezzo di Bedero, come venne evidenziato nel corso della discussione alla Camera dei Deputati: «il caso assurdo, dal punto di vista geografico come da quello amministrativo, di un comune, quello di Luino, diviso in due tronconi da un altro». Questo aspetto era stato posto in rilievo in Commissione anche dall'Onorevole Pio Alessandrini, un parlamentare ricordato con grande riconoscenza dagli abitanti del territorio luinese.

L'iter legislativo si concluse con il Decreto del Presidente della Repubblica (Luigi Einaudi, anch'egli componente dell'Assemblea Costituente) 30 maggio 1953, n. 490, che all'art. 1 recita «È ricostituito il comune di Brezzo di Bedero, in provincia di Varese, con la circoscrizione territoriale preesistente alla soppressione».

La popolazione residente di Brezzo di Bedero si mantenne sostanzialmente costante dall'unità d'Italia (792 abitanti) alla fine del secolo scorso (820 con il censimento del 1991). Con il nuovo millennio inizia una fase di crescita demografica, che passa dai 950 abitanti registrati con il censimento ISTAT del 2001 agli attuali 1250 circa.

Un breve cenno alle due guerre mondiali, che costarono complessivamente alla comunità di Brezzo di Bedero il sacrificio di 26 ragazzi morti o dispersi sui campi di battaglia, di cui 16 Caduti per la Patria durante la guerra 1915-1918 e 10 durante la guerra 1940-1945, unitamente alle terribili sofferenze di tutta la popolazione.

Sul territorio comunale è presente un tratto molto importante e significativo della “Linea Cadorna”, recente denominazione con cui si identificano le costruzioni militari realizzate negli anni 1915-1918 al confine con la Svizzera per prevenire eventuali attacchi al territorio italiano da parte degli eserciti austro-tedeschi. Attualmente l’Amministrazione comunale sta ripristinando le fortificazioni in collaborazione con un gruppo di volontari, mediante un intervento di ordinaria manutenzione e pulizia, che rende facilmente visitabile l’opera, testimonianza di un’epoca importante per la storia della Nazione.

La seconda guerra vide protagonisti il territorio e gli abitanti di Brezzo di Bedero in vari episodi legati soprattutto al periodo della Resistenza, tra l’8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945.

Le testimonianze più importanti di quel periodo ci sono state riportate da Remo Passera – nato a Brezzo di Bedero nel 1930 (annesso al Comune di Luino dal 1928 al 1953) e morto nel 2017 – e documentate in un racconto intitolato *Mario e Remo Passera la forza delle idee* all’interno del libro *Voci dalla Seconda Guerra Mondiale*, pubblicato nel 2015 dall’A.N.P.I. di Luino, di cui è stato Presidente per molti anni. Remo, che già all’età di 14 anni faceva la staffetta partigiana sulle orme del padre Mario, ha contribuito anche alla pubblicazione, nell’anno 2009, del testo curato dal Prof. Emilio Rossi *I Martiri della Gera. Una storia da non dimenticare*, su iniziativa del Liceo Scientifico “Vittorio Sereni” di Luino e dell’associazione “Amici del Liceo”. Remo Passera è stato insignito della Medaglia della Liberazione nel 2016. Nel 2014 anche un altro bederese, Francesco Vallegioli, è stato premiato dal Prefetto di Varese con la consegna “alla memoria” della Medaglia d’Onore destinata ai militari internati nei campi di concentramento.

## **Arte e cultura**

La storia del paese è strettamente legata alla Canonica, come viene comunemente chiamata la Collegiata di San Vittore, una basilica di architettura romanica a tre navate costruita su un promontorio che domina l’intera valle. La Chiesa, che risale all’anno 1137, costruita su un precedente edificio di culto, è stata per secoli il centro religioso della Pieve di Bedero.

All’interno della Collegiata è custodito un prezioso organo del Seicento. La scelta, assunta nell’anno 1971 dall’Amministrazione comunale, di restaurare l’antico organo rappresentò una spinta determinante per la successiva ristrutturazione della Chiesa, che versava in condizioni di preoccupante degrado, e per l’avvio della Stagione Musicale della Canonica, uno degli eventi culturali più longevi e più apprezzati della Provincia di Varese. Così nel 1973 partì l’iniziativa

musicale, che, negli anni a seguire, portò alto in Europa il nome di Brezzo di Bedero e della sua antica Collegiata. Il successo della Stagione Musicale della Canonica può, senza dubbio, avere rappresentato un traino per l'avvio della rassegna *Antichi organi, patrimonio d'Europa* organizzato dalla Provincia di Varese con la stessa Direzione artistica della Stagione Musicale di Brezzo di Bedero. Molti concerti della Canonica, infatti, rientravano nell'ambito della rassegna provinciale. La Stagione Musicale della Canonica rappresenta, da quasi mezzo secolo, un evento di rilievo grazie alla combinazione di vari fattori: si concentrano, in maniera esclusiva, la sacralità della Collegiata di San Vittore, la storia millenaria, l'arte e la tradizione musicale. La musica che si esprime in questo luogo sacro crea un'atmosfera unica, che valorizza l'arte e rivitalizza di una luce nuova la nostra Chiesa.

Con uno spirito più poetico, ispirati dalle celebrazioni dei 200 anni de *L'Infinito* di Giacomo Leopardi, possiamo immaginare lo sguardo della comunità di Brezzo di Bedero che, dal colle solitario del Monte delle Betulle, viene proiettato verso l'infinito grazie alla Stagione Musicale e al suo successo internazionale.

Brezzo di Bedero ha ospitato, tra le varie personalità della cultura, il pianista svizzero Paul Baumgartner. Il grande maestro volle donare al Comune la propria abitazione ed il pregiato pianoforte *Bechstein*. La casa di Baumgartner, conosciuta col nome di "Casa Paolo", è diventata il Centro Culturale di Brezzo di Bedero, dove si svolgono da anni varie attività, soprattutto nel campo musicale, organizzate dal Comune e dall'Associazione Casa Paolo a partire dall'estate 2003, in occasione del centenario della nascita del pianista svizzero. Attualmente è in corso una ristrutturazione dell'edificio, che lo renderà più moderno e funzionale, con grandi prospettive di un ulteriore sviluppo delle attività culturali di Brezzo di Bedero, per rendere onore, in maniera ancora più degna, alla memoria di Paul Baumgartner, alla sua arte e al suo talento.

Nell'anno 1996 il comune pubblicò un testo di grande spessore storico e letterario *Il Monte delle Betulle. Brezzo di Bedero nella storia e nell'arte*, nel quale viene tracciata una mappa molto ben definita della storia, della realtà economica e sociale, della cultura e dell'attitudine alle attività culturali degli abitanti di Brezzo di Bedero e dei numerosi turisti, italiani e stranieri che frequentano il nostro paese. Il libro venne presentato nella Collegiata di San Vittore l'8 dicembre 1996 dall'illustre concittadino bederese (nato nel 1930 a Brezzo di Bedero, ma giuridicamente nel comune di Luino) Brunello Vigezzi, ordinario di storia all'Università Statale di Milano, storico e scrittore. Il padre, professor Silvio Vigezzi, aveva effettuato un importante ed approfondito studio su Brezzo di Bedero e sulla Canonica in particolare.

## SCRITTI SU BREZZO DI BEDERO

**C. MARCORÀ**, *Fonti per la storia della pieve di Bedero Valtravaglia*, in «Rivista della Società Storica Varesina» a. III, fascicolo IV, Biblioteca Civica di Varese 1955, pp. 5-39.

**A. COTTI CAPELLI, F. RAMPONI, A. FINOCCHI, N. GHIGLIONE, M. MANZIN** (prefazione di Piero Chiara), *La Collegiata di S. Vittore a Bedero Valtravaglia*, Biblioteca Civica di Brezzo di Bedero, 1972.

**M. MANZIN**, *L'organo della Canonica di Brezzo di Bedero* (Giovanni Mentasti 1871): *il primo restauro organario nella provincia di Varese* in «Provincia. Quaderno dell'Amministrazione provinciale», a. XVIII, 1988, pp. 8-11.

**A. GORLA**, *La Canonica di Brezzo di Bedero. Devozione, storia, cultura si fondono in un borgo del Verbano*, in «Varese Provincia», pubblicazione trimestrale dell'Amministrazione Provinciale di Varese, a. XXI, n.3-4, maggio-agosto 1991.

**M. MANZIN**, *Dagli Antifonari di Bedero alle Orsoline di San Carlo. Cultura ed educazione primaria in Valtravaglia dal XXII al XIX secolo*, in «Loci Travaliae», I (1992), pp. 71, 73, 74.

**AA.VV.**, *Il Monte delle Betulle. Brezzo di Bedero nella storia e nell'arte*, Nicolini Editore, Gavirate 1996.

**M. MANZIN**, *Organi storici varesini: Azzate, Brezzo di Bedero, Inarzo, Marnate, Domo di Porto Valtravaglia, Travedona, Tronzano Lago Maggiore, Progetto Preziosità da vivere della Provincia di Varese*, 2002.

**A. CORVAJA LUGARO**, *Il lago dei ricordi 1938-1947*, Ugo Mursia Editore, Milano 2006.

**M. MANZIN**, *Galdino Della Sala. Cardinale, Arcivesco, Santo. Vita e opere di un difensore della libertà e della fede in occasione della sua elezione a co-patrono di Brezzo di Bedero*, Editore Reggiani, Brezzo di Bedero 2009.

**F. L. COCOMAZZI, S. TORRETTA**, *Brezzo di Bedero. I massi coppellati segni del passato*, Gruppo Archeologico Luinese, 2011.

**F. L. COCOMAZZI, S. TORRETTA**, *Massi coppedati in Brezzo di Bedero*, in «Quaderni d'Archeologia dell'Alto Varesotto», n. 1, 2012.

**G. BAROFFIO, E. JU KIM, M. LUONI, M. NAVONI, A. RIGANTI, A. RUSCONI**, *Canonica San Vittore. Bedero in Valtravaglia. Antifonario ambrosiano. Codice B. XII secolo*, Macchione Editore, Varese 2014.

**M. DE LEONARDIS** (Direttore responsabile), «**BB**», *il Giornale di Brezzo di Bedero e della Valtravaglia*. Per 36 anni, dal 1980 al 2015, il giornale ha informato i residenti e i turisti raccontando le vicende del territorio, le attività dell'Amministrazione comunale, gli eventi e i personaggi di Brezzo di Bedero e della Valtravaglia. Nel mese di dicembre 2015 è stato pubblicato l'ultimo numero del giornale (a. XXXVI, n° 39). Merita una citazione il "Numero speciale supplemento all'edizione dicembre 2009", pubblicato nel mese di gennaio 2010 e dedicato a Don Domenico Colombo, scomparso la mattina del 1° gennaio 2010 dopo una lunga malattia. Con questo numero speciale del "BB" viene sintetizzata la missione spirituale di Don Domenico quale Parroco di Brezzo di Bedero e Muceno dal 1971 al 1° gennaio 2010.

## SCRITTI IN CUI SI FA RIFERIMENTO A BREZZO DI BEDERO

**U. MAGISTRETTI, U. MONNERET DE VILLARD** (a cura di), *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*, Milano 1917, p. 394.

**D. OLIVIERI**, *Dizionario di toponomastica lombarda*, La Famiglia Meneghina Editrice, Milano 1931, pp. 96, 127.

**E. CATTANEO**, *La biografia dell'arcivescovo cardinale Galdino Della Sala*, in «La Scuola Cattolica», 1966, pp. 73-79.

**A. PALESTRA**, *Ricerche sul culto di San Galdino*, in «Quaderni di Ambrosius», n. 42, 1966, pp. 92-98.

**A. PALESTRA**, *San Galdino, le pievi, i monasteri (1137-1176)*, in «Quaderni di Ambrosius», n. 43, 1967, pp. 29-96.

**E. CATTANEO**, *Galdino Della Sala cardinale arcivescovo di Milano*, in «Contributi dell'Istituto di storia medievale», 1972, pp. 356-383.

**P. FRIGERIO, S. MAZZA, P. G. PISONI** (a cura di), *Verbani Lacus. Il lago Verbano*, Alberti Libraio Editore, Intra 1975, pp. 46, 115.

**G. G. VAGLIANO**, *Le rive del Verbano*, a cura di P. Frigerio, P. G. Pisoni, Alberti Libraio Editore, Intra 1976, pp. 358, 359, 362.

**P. MORIGIA**, *Historia della nobiltà et degne qualità del Lago Maggiore*, Ristampa anastatica, Alberti Libraio Editore, Intra 1983, p. 198.

**P. CHIESA**, *Edizione critica: Bonvesin da la Riva, "De magnalibus Mediolani - Meraviglie di Milano"*, Scheiwiller, Milano 1987.

**M. MANZIN**, *La tradizione organaria nel territorio varesino: musica, architettura, arte*, Nicolini Editore, Gavirate 1987, pp. 34, 35, 131, 181.

**M. ISABELLA**, *Organi e organari nell'antica pieve di Valtravaglia*, in «Verbanus», 29 (1988), pp. 158, 162, 166, 167, 190.

**M. P. ALBERZONI**, *Galdino della Sala, santo*, in «Dizionario della Chiesa Ambrosiana», vol. III, Edizioni NED, Milano 1989, pp. 1358, 1359.

**M. MANZIN**, *La tradizione organaria nel territorio varesino e la figura di Francesco Carnisi*, Atti del Convegno, Luino 1993, pp. 11-21.

**P. FRIGERIO**, *Note e copie di documenti riguardanti la Pieve di Travaglia*, in «Loci Travaliae», V (1996), pp. 59, 62, 63, 66, 70, 71, 73-75, 82, 85, 89, 91-93, 95-97, 102, 103, 106, 107, 120, 121, 131, 138.

**P. FRIGERIO**, *Il Cardinal Schuster e la Pieve di Valtravaglia*, Litografia Stephan, Germignaga 1996, pp. 77-79.

**M. MANZIN**, *Esempi di iconografia musicale nelle chiese del Lago Maggiore*, in «Loci Travaliae», VI (1997), pp. 66, 67, 93.

**A. ROSCIO**, *Gli Antifonari di Bedero, un tesoro della cultura musicale ambrosiana e il territorio che li ha visti nascere*, in *Segni ambrosiani nella regione dei laghi prealpini*, Atti del Convegno in occasione delle Celebrazioni per il XVI centenario della morte di Sant'Ambrogio, Luino 1998, pp. 75-85.

**AA.VV.**, *Il Ponte del Diavolo. Artisti e letterati lungo la via del Gottardo*, Fondazione Enrico Monti, 1998.

**P. FRIGERIO**, *Storia di Luino e delle sue valli*, Macchione Editore, Varese 2000, pp. 11, 12, 20, 33, 36, 39, 40, 42, 43, 53, 54, 59, 64, 79, 123, 148, 173, 174, 276-278, 283, 318, 327, 341, 386, 398, 456, 459, 465, 515-517.

**R. CAMMILLERI**, *I Santi di Milano*, Rizzoli Editore, Milano 2000, pp. 93-94.

**M. MANZIN**, *Dal canto ambrosiano alla polifonia: contribute per una storia della musica sacra e popolare in Valtravaglia e sull'alto lago Maggiore*, in «Loci Travaliae», X (2001), pp. 21, 25-32.

**M. MANZIN, G. PEROTTI, M. GALLI**, *Valtravaglia e Val Veddasca nella cultura musicale dell'Ottocento italiano*, in «Loci Travaliae», X (2001), pp. 61, 69, 73.

**M. ISABELLA**, *Valtravaglia: museo storico dell'organo*, in «Loci Travaliae», X (2001), pp. 89-91, 139.

**A. DUMASSI**, *Echi del tempo. Appunti di storia del territorio della Comunità Montana Valli del Luinese*, Arti Grafiche Stephan, Germignaga 2002, pp. 16, 34, 75.

**O. FUSI-PECCI, A. TODESCHINI**, *Don Giacomo Luzietti. Con l'Oari e l'Avulss in un cammino di speranza tra gli infermi*, Edizioni San Paolo, 2004, pp. 17, 38, 54-59, 96, 103-105, 116-119, 121.

**M. MIOZZI**, *Paesaggi varesini con acqua. Fiumi e torrenti del Verbano Orientale*, Macchione Editore, Varese 2004, pp. 78, 84, 88-91.

**D. SANTUCCI**, *Luoghi e gente di Valtravaglia. Memorie d'una terra sulla riva del Lago Maggiore*, Nastro & Nastro, Germignaga 2004, pp. 8, 41-43, 48-54, 64, 70, 110, 114-115, 135-137, 150, 195-202, 204, 208-211.

**M. MANZIN**, *La tradizione organaria varesina nel contesto Lombardo*, Marco Cattaneo Editore, 2005, pp. 93, 147, 184, 189, 245, 250, 272.

**R. BAGGIO**, *I quadranti solari delle valli del Luinese*, in «Loci Travaliae», XIV (2005), pp. 87, 88.

**F. BOLDRINI**, *Linea Cadorna in Valtravaglia*, in «Loci Travaliae», XIV (2005), pp. 130-132, 136, 140, 155, 162, 163, 165.

**SCUOLA DELL'INFANZIA "VINCENZINA LISCHETTI", 1905-2005 Asilo di Muceno. 100 anni a servizio della comunità di Muceno, 2005, pp. 24-27.**

**F. BOLDRINI, *Se non ci ammazza i crucchi ... ne avrem da raccontar. La battaglia di San Martino-Varese, 13-15 novembre 1943*, CGIL-SPI, Editore Mimosa Srl, Milano 2006, pp. 55, 319.**

**F. L. COCOMAZZI, *Rinvenimenti archeologici nel Luinese*, in «Quarantaventi», Liceo Scientifico "Vittorio Sereni" - Associazione Amici del Liceo, Luino 2006, p. 127.**

**S. BAROLI, P. FRIGERIO, *Il Monsignor Comi. Un secolo di storia 1907-2007*, Nastro & Nastro, Germignaga 2007, pp. 31, 64, 83.**

**GUIDE PRATICHE MERIDIANI, *Laghi Lombardi*, Editoriale Domus, 2007, p. 30.**

**A. DUMASSI, *Aspetti della beneficenza e della politica sociale in Valtravaglia (XIX sec.)*, in «Verbanus», 29 (2008), pp. 275, 280, 297, 298, 300.**

**M. MIOZZI, *Le opere militari. La Linea Cadorna*, in *I sessant'anni di fondazione del CAI di Luino*, Macchione Editore, Varese 2008, p. 177.**

**UNIONE INDUSTRIALI DELLA PROVINCIA DI VARESE, *Immagine Varese*, Macchione Editore, Varese 2008, pp. 290, 291, 302.**

**UNIONE INDUSTRIALI DELLA PROVINCIA DI VARESE, *Varesefocus. Dieci anni*, Macchione Editore, Varese 2009, p. 240.**

**F. L. COCOMAZZI, *Il masso della macina: incisioni rupestri attraverso la storia*, in «Loci Travaliae», XX (2011), pp. 59-79.**

**E. FUSELLI, *L'immagine della Valtravaglia nella letteratura geografica dell'Ottocento*, in «Loci Travaliae», XXI (2012), pp. 64, 70, 73, 85, 86, 92, 93, 99, 105, 107, 110, 115, 118, 119, 131, 137.**

**S. PEREGALLI, *Diffusione della biblioteca di pubblica lettura nel territorio del Sistema Bibliotecario dei Laghi*, in «Terra e gente», 20 (2012), p. 132, 134.**

**F. L. COCOMAZZI, *Arte rupestre nella raccolta archeologica comunale di Luino*, in «il Rondò», n. 26, 2013, pp. 159-166.**

**P. FRIGERIO, B. GALLI**, *Sguardi sulla vita associativa in Valtravaglia (XVI sec.)*, in «Loci Travaliae», XXII (2015), pp. 8-10, 15-17, 33-35, 38-41, 44, 49, 54-55, 61, 93.

**L. RINETTI, C. M. BIANCARDI**, *Storia dell'esplorazione naturalistica del Luinese. Una bibliografia analitica*, in «Loci Travaliae», XXII (2015), pp. 123.

**A.N.P.I. LUINO**, *Mario e Remo Passera la forza delle idee*, in *Voci dalla Seconda Guerra Mondiale*, Marwan SRL, 2015, pp. 95-98.

**F. BOLDRINI, C. CATTANEO**, *Antiche fornaci in Valcuvia e Valtravaglia*, in «Terra e gente», 26 (2018), p. 32.

## SCRITTORI DI BREZZO DI BEDERO

**SILVIO VIGEZZI** (1899 - 1989). Nato a Brezzo di Bedero, è stato un importante studioso di scultura ed autore di vari libri. Si è dedicato anche ad importanti approfondimenti su Brezzo di Bedero, sulla Canonica e sulla vecchia basilica paleocristiana.

- *Catalogo descrittivo, ragionato e critico delle sculture esistenti nella Basilica di Sant'Eustorgio in Milano*, Premiata Tipografia S. Giuseppe, Milano 1933.
- *La Scultura in Milano*, Officina Grafiche G. de Luigi & Co, Milano 1934.

**SANTE MUCCHIETTO** (1921). Nato a Mossano, piccolo comune del Vicentino, si arruola nell'esercito nel dicembre 1940 e partecipa alla spedizione in Russia con la Divisione Pasubio nel 1942 ed alla tragica ritirata dell'inverno del 1943. Dopo l'armistizio viene imprigionato dai Tedeschi e deportato in Germania per un breve periodo. Al rientro in Italia si unisce a gruppi partigiani del Vicentino e del Padovano. Al termine della guerra riceve una croce al merito per la campagna di Russia e si trasferisce in Lombardia per lavoro, scegliendo di risiedere a Brezzo di Bedero, dove si dedica ai suoi *hobbies* preferiti: studiare ed approfondire gli accadimenti legati alla campagna di Russia, collezionare minerali e creare sculture in legno.

- *Russia inverno-inferno 1942-1943 (Memorie di un ventenne sopravvissuto Sante Mucchietto)*, 1995.

**BRUNELLO VIGEZZI** (1930). Nato a Brezzo di Bedero nel 1930, si laurea in Lettere a Milano nel 1955. Dal 1955 al 1962 ricopre l'incarico di coordinatore del Seminario di Specializzazione in storia delle relazioni internazio-

nali presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) di Milano. Dal 1971 al 2005 è ordinario di Storia moderna presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Milano, dove viene chiamato a dirigere, sino al 2005, il Centro per gli Studi di Politica Estera e Opinione Pubblica. Dal 1980 al 1989 dirige l'Istituto di Storia Medioevale e Moderna dell'Università di Milano.

È stato, inoltre, segretario generale della Commission of History of International Relations (organo affiliato del International Committee of Historical Sciences) dal 1983 al 1995 e presidente dal 1995 al 2005.

- *Pietro Giannone riformatore e storico*, Feltrinelli, Milano 1960.
- *I problemi della neutralità e della guerra nel carteggio Salandra-Sonnino. 1914-1917*, Soc. editrice Dante Alighieri, Milano 1962.
- *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale. Intervento presentato al Convegno tenuto a Spoleto il 7-8-9 settembre 1962*, Cinque Lune, Roma 1963.
- *1919-1925. Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, a cura e con introduzione di, Laterza, Bari 1965.
- *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale, I, L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966.
- *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969.
- *Giolitti, il giolittismo, il Partito socialista e il suffragio universale nelle lettere di Filippo Turati e di Anna Kuliscioff. 1910-1911*, Feltrinelli, Milano 1973.
- *Giolitti e Turati. Un incontro mancato*, Ricciardi, Milano-Napoli 1976.
- *Il PSI, le riforme e la rivoluzione. Filippo Turati e Anna Kuliscioff dai fatti del 1898 alla prima guerra mondiale*, Sansoni, Firenze 1981.
- *Federico Chabod e la nuova storiografia italiana dal primo al secondo dopoguerra, 1919-1950*, a cura di, Jaca book, Milano 1984.
- *L'Italia e la politica di potenza in Europa*, 3 voll., a cura di e con Ennio Di Nolfo e Romain H. Rainero, Marzorati, Milano 1985.
- *Storia e storici d'Europa nel XX secolo*, a cura di e con Maria Matilde Benzioni, UNICOPLI, Milano 2001.
- *La forza di Clio. Un itinerario storiografico (1955-2005)*, UNICOPLI, Milano 2010.

**ROBERTO BRAMANI ARALDI** (1939). Nato a Milano e laureato in Chimica Industriale, è residente da anni a Brezzone di Bedero. È stato *manager* di una grande azienda, critico letterario, giornalista scientifico per riviste internazionali, nonché presidente di giuria di premi letterari. Ha svolto, per passione, anche l'attività di cronista sportiva per «La Gazzetta dello Sport», «La Prealpina», «Varese News», «l'eco del varesotto», «Varese Mese», «Varese News»,

«Luino Notizie». In collaborazione con il direttore artistico Mario Manzin è stato l'ispiratore delle serate *Musica, Poesia, Immagine*, che per qualche edizione hanno arricchito la *Stagione Musicale della Canonica* di Brezzo di Bedero. È autore di poesie per le quali ha ricevuto numerosi premi in vari concorsi letterari, entrando, dal 1998, nella prestigiosa *Agenda dei Poeti*.

- *Castelveccana*, OTMA Edizioni, Milano 1997.
- *Da Caldé lungo la Valtravaglia*, OTMA Edizioni, Milano 2001.
- *L'ultima invernata*, OTMA Edizioni, Milano 2008.
- *Stabilimento di Borgostinto*, Pietro Macchione Editore, Varese 2012.

**PETER HOLENSTEIN** (1946 - 2019). Nato a Zurigo, ha vissuto per moltissimi anni a Brezzo di Bedero. È stato giornalista e scrittore. Dopo un impegno come corrispondente di guerra in Vietnam, si è occupato principalmente di criminalità. Era interessato, in particolare, alle cause della violenza, alle relazioni tra autori e vittime e all'efficienza del sistema giudiziario.

Il lavoro di Holenstein ha influenzato casi reali di giustizia e i suoi studi hanno determinato la revisione dei processi di due casi di omicidio. È stato membro del *Gruppo di lavoro svizzero sulla criminologia* (SAK) e della *Swiss Criminal Society* (SKG / SSDP). Nel 2001 ha ricevuto il premio tedesco Regino per il miglior giornalismo giudiziario dell'anno per "*Der Verdacht*", pubblicato sul *Tages-Anzeiger-Magazin*.

- *Caro Lucifero: Totentexte - testi morti*. Edizioni Casa poetica, 1974.
- *I morti non sono fiori*. Bubenberg, Berna 1977.
- ... e ogni re solo un ospite - *Il Palazzo di Gstaad*. Scherz Verlag, Berna / Monaco di Baviera 1982.
- *Ad esempio Stefan: registrare una dipendenza mortale*, Oesch, Zurigo 1984.
- *Tilfaeldet*. Verlag Sommer & Soerensen, Copenhagen 1984.
- *Caffè: l'oro marrone*, BEA-und-Poly-Verlags-AG, Brugg 1985.
- Ernst Bieri, Peter Holenstein, Karl Völk, *Una famiglia e la sua banca 1890-1990*, Banca Julius Baer, Zurigo 1990.
- *L'interno della colpa: storia di vita di un alcolizzato*, Aare, Soletta 1991.
- *Le macchine parlanti. Studer Revox. Il lavoro della vita del pioniere dell'audio Willi Studer*, Casa editrice svizzera, Zurigo 1996.
- *L'incredibile: la vita omicida di Werner Ferrari*, Oesch, Zurigo 2002.
- *Il prezzo della disperazione: sulle implicazioni economiche del suicidio in Svizzera*. (PDF, 421 kB), Società svizzera per la Convenzione europea dei diritti dell'uomo SGEMKO, Zurigo 2003.
- *La fede tra i miracoli - Le incongruenze di Bernadette*, Editore Reset, Roma 2008.

**FLORA TONNI** (1949). Nata nel Bresciano, poetessa per passione, vive, da sempre, a Brezzo di Bedero.

- *Marionette*, Luinostamp SRL, Germignaga 2000.

**ANNALINA MOLteni** (1953). Vive da anni a Brezzo di Bedero. Di professione veterinaria, coltiva, per passione, l'arte della scrittura, spaziando dalla narrativa alla saggistica.

- *La stagione del gufo dorato*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1991.

- *Falsa staffa*, Il veliero blu, Varese 1999.

- *Il guado della Maltinta*, Equitare, Roma 2001.

- *Il Palio del labirinto*, Equitare, Roma 2003.

- *Falsa staffa*, Equitare, Roma 2004.

- *Keewaydin: il soffio della saggezza* / Jean Louis Gaudet, traduzione di Annalina Molteni, edizione italiana a cura di Alberto Capogreco, Goree, 2006.

- *Domani sarà battaglia. Magenta, 3 giugno 1859*, La Memoria del Mondo, Inveruno-Magenta 2008.

- *Una volta c'era un cavallo. Sei tu a scegliere come finirà la storia*, OTMA, Milano 2013.

- *Hotel Brughiera*, Macchine Editore, Varese 2015.

- *Due donne una bandiera. Laura Solera Mantegazza, Adelaide Bono Cairoli*, Magazzeno Storico Verbanese, Germignaga 2016.

- *Il Walser dell'Imperatore*, Magazzeno Storico Verbanese, Germignaga 2018.

- *Romanza senza parole. Monologo con l'Alzheimer*, Magazzeno Storico Verbanese, Germignaga 2018.

- A. MOLteni, A. TAMIOZZO CALLIGARICH, *Alimentazione e analisi. L'utilità degli esami di laboratorio per una corretta pianificazione alimentare*, Quaderni di alimentazione del cavallo, vol. 1, Equitare, Iesa 2008.

- A. MOLteni, A. TAMIOZZO CALLIGARICH, *Fieni e patologie da foraggi*, Quaderni di alimentazione del cavallo, vol. 2, Equitare, Iesa 2008.

- M. G. BAIocCHI, A. MOLteni, *Felicità imperfetta*, NEM, Varese 2009.

- A. MOLteni, M. C. MARAGNI, G. GERONIMI, *Locus iste a Deofactus est: la parrocchia di Ss. Pietro e Paolo Apostoli a Castelvecchana, S. Veronica alle Fornaci*, Nastro&Nastro, Germignaga 2012.

## SCRITTORI CON FREQUENTAZIONE A BREZZO DI BEDERO

**ANGELA CORVAJA LUGARO** (1934 - 2017). Ha vissuto a Milano, dove era nata nel 1934, ma trascorreva molti mesi all'anno a Brezzo di Bedero dove la sua famiglia aveva trovato rifugio durante la Seconda Guerra Mondiale. Stilista e imprenditrice nel campo della moda, sin da giovane ha coltivato una grande passione per la letteratura e il teatro.

- *Il lago dei ricordi 1938-1947*, Ugo Mursia Editore, Milano 2006.

**MARIO MANZIN** (1928). Nato a Pola, organologo di chiara fama, è stato ed è promotore della tutela dell'ingente patrimonio di organi antichi in Italia, fautore di numerosi progetti culturali, autore di contributi scientifici in materia organologica, organizzatore di convegni sui problemi della tutela e del restauro secondo criteri scientifici. Ha diretto censimenti e indagini conoscitive sul patrimonio di organi storici ed è stato membro della Commissione per la tutela degli organi antichi presso il Ministero per i Beni e le Attività Culturali. È stato protagonista per oltre cinquant'anni della vita culturale di Brezzo di Bedero, contribuendo, in particolare, ad avviare ed organizzare, per quasi mezzo secolo, la *Stagione Musicale della Canonica*, di rilievo internazionale. Nel 2004 l'Amministrazione comunale gli ha conferito la *Cittadinanza Onoraria del Comune di Brezzo di Bedero*, per il determinante contributo allo sviluppo delle attività culturali, tra cui la "Stagione Musicale della Canonica" e per il suo decisivo apporto alla ristrutturazione della Collegiata di San Vittore (Canonica), riportandola all'aspetto originario del periodo romanico.

- *L'organo dei fratelli Bernasconi in San Zenone di Salorino*, 1996.

- *L'Antegnati di San Maurizio*, Diapason, Milano 1977.

- *Tradizioni musicali organi ed organisti a Besozzo dal 16. al 19. sec.: studi e ricerche in occasione del restauro dell'organo Mascioni (1884)*, Grafiche Nicolini, Gavirate 1980.

- *Arte organaria nella cattedrale di Cremona*, fotografie di Paolo Zanzi, Nicolini, Gavirate 1985.

- *La tradizione organaria nel territorio varesino: musica, architettura, arte*, Nicolini, Gavirate 1987.

- *Precotto: la tradizione organaria nella Chiesa di San Michele. Studi e ricerche in occasione della ricostruzione dell'organo da parte della Bottega organaria Gianfranco Torri di Cesano Boscone*, Milano, Nicolini, Gavirate 1990.

- *Organi storici varesini: Azzate, Brezzo di Bedero, Inarzo, Marnate, Domo di Porto Valtravaglia, Travedona, Tronzano lago Maggiore. Un'iniziativa nell'ambito del progetto Preziosita da vivere della provincia di Varese*, 2002.

- *L'organo storico in Sant'Ambrogio di Bubbiano. Studi e ricerche in occasione del restauro*, Bubbiano 2004.

- *La tradizione organaria varesina nel contesto Lombardo*, Marco Cattaneo, Germignaga 2005.
- *L'arte dell'intaglio nelle casse d'organo e nelle cantorie della provincia di Varese*, 2010.
- M. MANZIN, M. ISABELLA, *Il restauro dell'organo Arioli e Franzetti (1833) in S. Abbondio di Cunardo*, La Tipografica Poliglotta, Milano 1987.
- M. MANZIN, M. ISABELLA, *Abbate Guazzone: la tradizione organaria nella Chiesa parrocchiale dei Ss. Pietro e Paolo*, Nicolini, Gavirate 1989.
- E. CESATI, M. MANZIN, *Bollate S. Martino. Una chiesa e la sua storia nella città. Un artistico organo e il suo restauro*, Parrocchia di S. Martino, Bollate 1989.
- M. MANZIN, A. CAPPELLINI (a cura di), *La tutela degli antichi organi in Italia*. Atti del Convegno nazionale, Milano, Museo nazionale della scienza e della tecnica, 9-10 novembre 1991, Ministero per i beni culturali e ambientali, Commissione nazionale per la tutela degli organi antichi; Regione Lombardia, Assessorato alla Cultura; Provincia di Milano, Assessorato alla cultura, 1991.
- M. MANZIN, G. ROBUSTELLINI, *La tradizione organaria nel Santuario di Grosotto*, Nicolini, Gavirate 1992.
- M. MANZIN, A. CAPPELLINI (a cura di), *La tutela degli antichi organi in Italia*. Atti del Convegno nazionale, Milano, Museo nazionale della scienza e della tecnica, 9-10 novembre 1991, Ministero per i beni culturali e ambientali, Commissione nazionale per la tutela degli organi antichi, Regione Lombardia, Assessorato alla cultura, Provincia di Milano, Assessorato alla cultura, Nicolini, Gavirate 1994.
- M. MANZIN, M. ISABELLA (a cura di), *La tradizione organaria nel territorio varesino*. Giornata di studio in occasione del restauro dell'organo "Francesco Carnisi", 1857, della chiesa della B. V. del Carmine, Luino Palazzo Verbania, sabato, 11 dicembre 1993, B&B, Mozzate 1995.
- M. MANZIN, M. ISABELLA, *L'organo dei fratelli Bernasconi (1874) di Mombello Lago Maggiore*, Restauro a cura della Bottega organara Dell'Orto e Lanzini, Dormelletto-Novara, Quaderni d'organaria, Turris, Cremona 1997.
- M. MANZIN, G. PEROTTI (a cura di), *I Serassi nella cultura organaria e musicale dell'Ottocento*. Atti della giornata di studio nel Trentennale del restauro dello storico organo Serassi di Santa Maria di Campagna in Piacenza (1825-1838), Convento dei frati Francescani, sabato 7 giugno 2008, Tip. Le. Co., Piacenza 2009.
- I. DE RUVO, M. MANZIN, *La tradizione organaria nel territorio monzese. Studi e ricerche in occasione del restauro dell'organo Livio Tornaghi 1859 della chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo in Brugherio*, De Ruvo Irene Editore, 2012.

**MASSIMO DE LEONARDIS** (1949). Professore Ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali e di Storia dei Trattati e Politica Internazionale nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove dal 2005 al 2017 è stato Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche. In aggiunta ai numerosi e prestigiosi incarichi, soprattutto in ambito universitario e scientifico, nel 2015 è stato eletto Presidente della International Commission of Military History per il quinquennio 2015-2020, primo italiano a ricoprire tale carica dal 1938, anno di costituzione dell'organismo, collegato all'Unesco e composto da 41 Commissioni nazionali, finalizzate a promuovere le ricerche, le pubblicazioni e la formazione nel campo della storia militare. In ambito universitario ha pubblicato 22 volumi e più di 220 altri saggi in italiano, bulgaro, francese e inglese, oltre a vari articoli a carattere più divulgativo. Massimo De Leonardis è stato direttore responsabile dal 1980 al 2015 del «BB il Giornale di Brezzo di Bedero e della Valtravaglia».

- *L'Inghilterra e la Questione Romana 1859-1870*, Milano, Vita e Pensiero, 1980.
- *Edizione Nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*, vol. X, Epistolario, vol. IV, 1859, Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1982.
- *Edizione Nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*, vol. XI, Epistolario, vol. V, 1860, Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1988.
- *La Gran Bretagna e la Resistenza partigiana in Italia (1943-1945)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988.
- *La "diplomazia atlantica" e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992.
- *La nuova NATO: i membri, le strutture, i compiti*, il Mulino, Bologna 2001.
- *Europa-Stati Uniti: un Atlantico più largo?*, Franco Angeli, Milano 2001.
- *Appunti per una storia delle relazioni anglo-vaticane*, Pagine, Roma 2002.
- *Le insorgenze antifrancesi nella storia d'Italia*, Tabula Fati, Chieti 2002.
- *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2003.
- *Storia delle Relazioni Internazionali: testi e documenti 1815-2003*, Monduzzi, Bologna 2004.
- *L'Italia e il suo Esercito. Una storia di soldati dal Risorgimento ad oggi*, Rai Eri, Roma 2005.
- *La NATO tra globalizzazione e perdita di centralità*, Ricerca-Ce.Mi.S.S., 2009.
- *Italy's Foreign and Security Policy after the Second World War*, numero monografico di UNISCI Discussion Papers, n. 25, January 2011.

- *Storia dei trattati e politica internazionale*, EduCatt, Milano 2011.
- *Ultima ratio regum. Forza militare e relazioni internazionali*, Monduzzi Editoriale, Bologna 2013.
- *Dall'impero britannico all'impero americano. Scritti scelti di Storia delle relazioni internazionali*, Le Lettere, Roma 2013.
- *Fede e diplomazia. Le relazioni internazionali della Santa Sede nell'età contemporanea*, Educatt, Milano 2014.
- *Guerra fredda e interessi nazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014.
- *Storia dei Trattati e Politica Internazionale. Fonti, metodologia, nascita ed evoluzione della diplomazia permanente*, EduCatt, Milano 2015.
- O. BARIÈ, M. DE LEONARDIS, A. G. DE ROBERTIS, G. ROSSI, *Storia delle relazioni internazionali. Testi e documenti (1815-2003)*, Monduzzi, Bologna 2004.
- M. DE LEONARDIS, G. PASTORI (a cura di), *Le nuove sfide per la forza militare e la diplomazia: il ruolo della NATO*, Monduzzi, Bologna 2007.
- O. BARIÈ, M. DE LEONARDIS, A. G. DE ROBERTIS, G. ROSSI, *Alla ricerca della rotta transatlantica dopo l'11 settembre 2001. Le relazioni tra Europa e Stati Uniti durante la presidenza di George W. Bush*, EduCatt, Milano 2016.
- *Effetto Trump? Gli Stati Uniti nel sistema internazionale fra continuità e discontinuità*, EduCatt, Milano 2017.

# Album fotografico

1943 - 1944.

## Diario fotografico di un soldato tedesco

a cura di Paolo Motti

**L**a dicitura comparsa nell'inserzione che proponeva alla vendita foto della seconda guerra mondiale recitava: «Altes originales privates foto aus der zeit des 2 weltkrieg aus dem jahre 1944-45. Das Foto zigt einer polizei-heinheit in Ober Italien in einem Grenzort im Einsatz beim bandenkampf. Die einheit war in italien an den orden Casa verdi (Catania) Monte Pana, Monte san martino (Macerata) Falcioni und Verbania ein gesetzt»<sup>(1)</sup>.

«Eppure quelle foto rappresentano il traghetto... il profilo del monte sullo sfondo è quello del Nudo... e quella montagna nella nebbia è inconfondibile può essere solo il San Martino ripreso da Cunardo o dai dintorni. E poi casa Verdi è a Milano... Meglio verificare bene e perdere un po' di tempo su queste inserzioni...»: tali sono stati i miei pensieri quando, all'inizio dell'estate, mi sono imbattuto in alcune foto messe in vendita su un sito internet internazionale da un venditore specializzato in *Militaria*. Grazie alle moderne tecnologie fotografie distanti 800 km, trovate in chissà quale cassetto, ricomparivano su un computer, pronte per essere riconosciute, proprio in quei luoghi dove erano state scattate 76 anni prima. Dispiace che quell'album privato sia stato smembrato da un venditore deciso a realizzare quanto più possibile dalla vendita di singole foto, snaturando la memoria di un momento cruciale della storia e cancellando ricordi del trascorso militare di un soldato della SS-Polizei venuto in Italia al seguito del suo Reggimento.

È comunque possibile, analizzando le foto e i numeri dati nello sviluppo riportati sul retro delle foto stesse, ipotizzare il percorso di questo soldato tedesco inquadrato nel 15° Reggimento SS-Polizei, al comando del colonnello

---

(1) «Vecchia fotografia privata originale del periodo della Seconda Guerra Mondiale anni 1944-45. La foto mostra un'unità di polizia nell'Italia settentrionale in un posto di frontiera durante la lotta anti-partigiana. L'unità è stata utilizzata presso Casa Verdi (Catania), Monte Pana, Monte San Martino (Macerata), Falcioni e Verbania».

Leo von Braunschweig, arrivato in Italia dalla Norvegia l'11 settembre 1943<sup>(2)</sup>. Alcune foto ritraggono momenti dell'imbarco del 28 agosto 1943 e i vari spostamenti. La prima sede in cui l'unità si stabilì, a Milano, fu Casa Verdi come documentato dalle fotografie che ritraggono anche alcune vie circostanti. Si passa poi alle foto, per la nostra zona più significative, riguardanti l'azione sul monte San Martino del novembre del 1943. Gli scatti riguardano soprattutto la sede del comando tedesco a Rancio Valcuvia con panoramiche sul San Martino, riprese dal piazzale davanti al municipio verso la montagna. Osservando attentamente le fotografie si nota chiaramente che l'attenzione di colui che fotografa è orientata non tanto ai fatti bellici quanto a fissare in immagini i luoghi visitati e i militari con cui effettuava percorsi e sopralluoghi, o le persone incontrate lungo il tragitto. Sono state fotografate anche alcune ville della nostra provincia che per ora non è stato possibile identificare con certezza. Altri scatti sono stati effettuati sul traghetto che collega Laveno, sulla sponda lombarda, con Intra, su quella piemontese. A Intra è stata ritratta Villa Caramora, sede, nel giugno 1944, del Comando tedesco delle SS guidato dal tenente colonnello Ernest Weis, le cui cantine furono adibite a carcere e a luogo di tortura. Da qui furono organizzati e gestiti i rastrellamenti nel territorio dell'Ossola. Seguono, poi, immagini dei Castelli di Cannero e della dogana di Cannobio. Le foto riguardanti la primavera, l'estate e l'autunno del 1944 documentano i rastrellamenti in Valle d'Aosta e in Piemonte (Val Varaita, Susa) e gli spostamenti del Reggimento nell'Italia centrale (Toscana e Umbria).

---

(2) Cfr. R. RUES, *SS-Polizei. Ossola-Lago Maggiore 1943-1945*, Edizioni Insubrica Historica, Minusio (CH) 2018.



Norvegia, partenza del 15° Reggimento SS-Polizei



Norvegia, commiato degli ufficiali tedeschi



Milano, Casa Verdi



Milano, Via Monte Rosa



Milano, Hotel Monte Rosa



Milano, Casa dello Studente



Rancio Valcuvia, Municipio e Asilo Infantile



Rancio Valcuvia, Municipio, sede del Comando Tedesco



Rancio Valcuvia, soldati tedeschi all'ingresso delle aule scolastiche



Rancio Valcuvia, sguardi di soldati tedeschi verso il monte San Martino



Rancio Valcuvia, soldati tedeschi sul piazzale del Municipio



Arcumeggia, ripresa dalla strada militare per San Martino



Soldati tedeschi sul traghetto Laveno-Intra





Scorcio del Lago Maggiore



Cannero, i Castelli



Cannobio, la Dogana



Intra, Villa Caramora, giugno 1944



L'ufficiale tedesco Ernesto Weis davanti a Villa Caramora, giugno 1944



# Indice

- 5 *Presentazione*
- 7 Stelio Carnevali  
*Di Franco Rognoni è rimasta solo la casa di Luino*
- 27 Serena Contini  
*La Fuga in Egitto di Renato Guttuso al Sacro Monte di Varese*
- 47 Anna Pariani  
*Antonio Bueno e Piero Chiara amici tra disegni e parole*
- 61 Stefano Torretta  
*I petroglifi pediformi nelle Valli del Luinese*
- 75 Barbara Cermesoni  
*L'Isolino Virginia: uno scrigno di memorie nel lago di Varese*
- 93 Gian Paolo G. Scharf  
*Una consignatio duecentesca di S. Alessandro di Besozzo*
- 129 Francesca Boldrini  
*«Volevo essere un borghese della cultura. Sono rimasto, invece, un "proletario" della sapienza»  
Intuizioni e passioni del giornalista Eugenio Tacchini*
- 145 Pierluigi Piano  
*Falce di luna  
Il Monumento al Medico Condotta di Serralunga di Crea  
e il Tempio Votivo dei Medici d'Italia di Duno*
- 157 Renzo Fazio  
*La campana ritrovata sul San Martino in Culmine:  
nuovi elementi e una nuova ipotesi*

- 169 Gianni Pozzi  
*Il Castellazzo, detto Scarlasch, antica fortificazione di Trevisago*
- 179 Nadia Zanelli  
*Linda Zaccheo in Meschini*  
*Una donna protagonista del suo tempo*
- 193 Gregorio Cerini  
*Colpa d'un des franch*  
*(Ades se po' cuntala parché in mort tucc...)*
- 203 Daniele Boldrini  
*In punta di penna...*  
*Brezzo di Bedero: territorio, storia e cultura*
- 221 Album fotografico  
*1943-1944. Diario fotografico di un soldato tedesco*  
a cura di Paolo Motti









